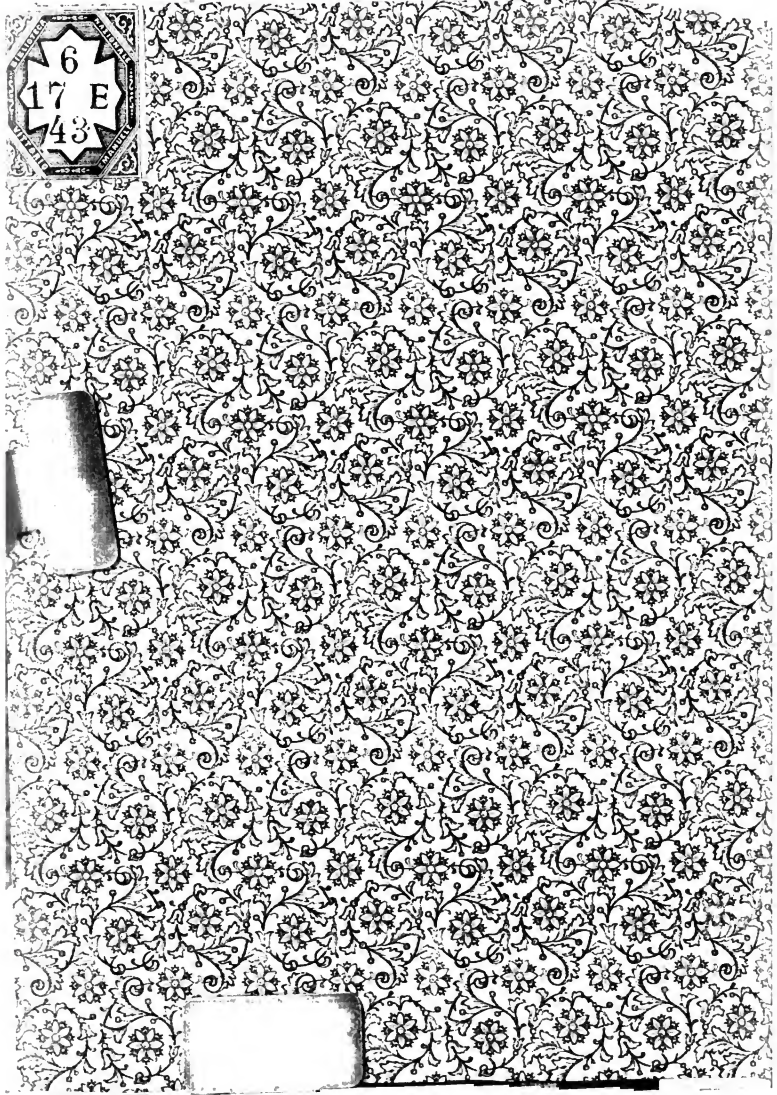
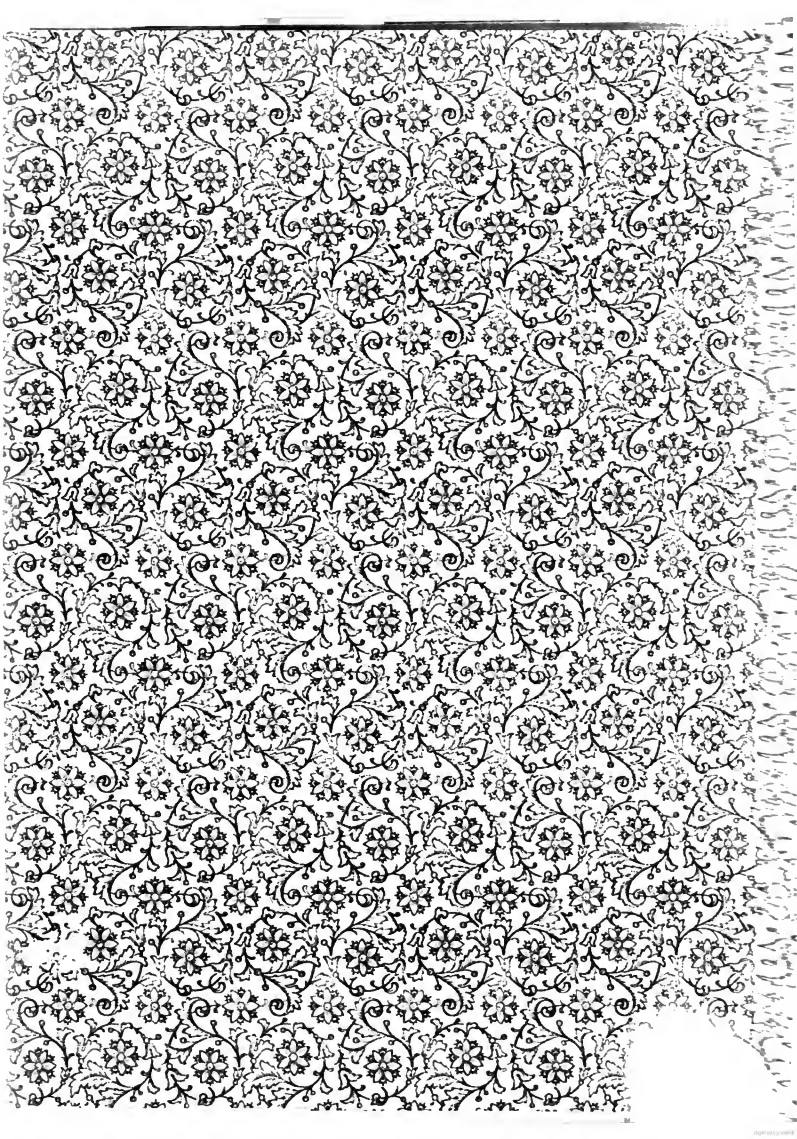








11



6. 17. 8. 45

V E R S I

D I

CLEMENTE FILOMARINO

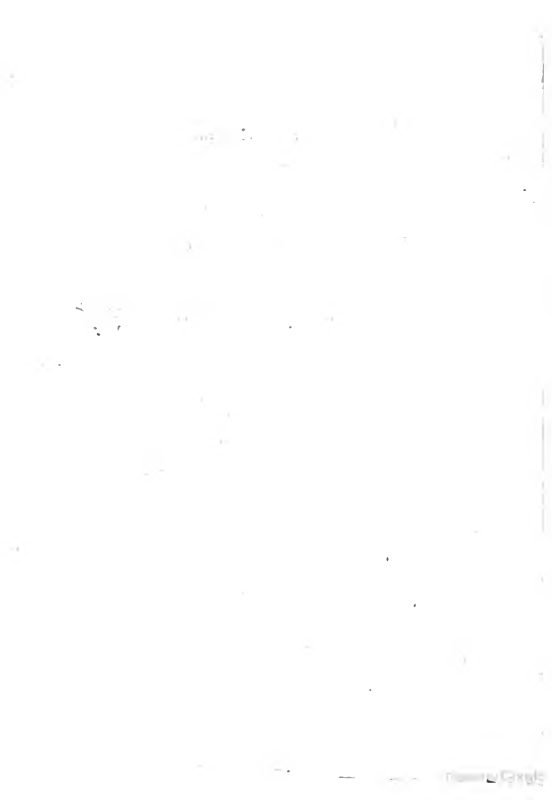
DE' DUCHI DELLA TORRE

VOLUME SECONDO.



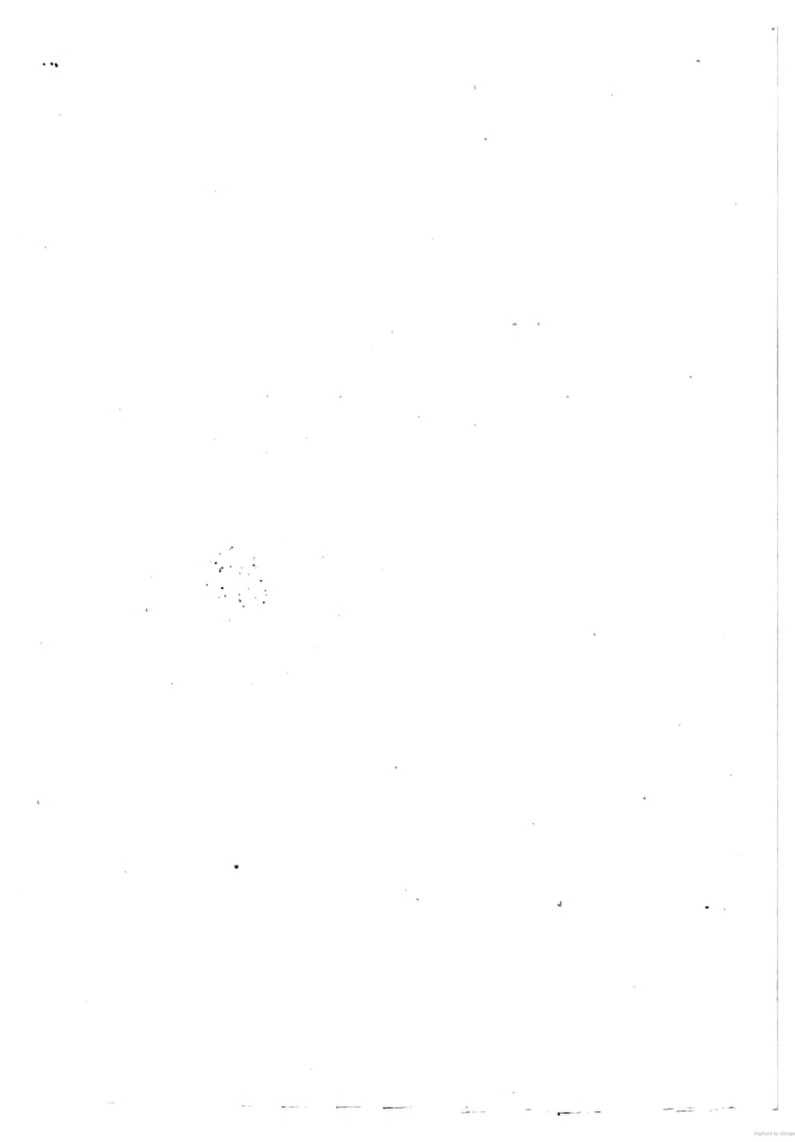
N A P O L I 1786.

37



VERSICOLT





Al ritorno di Autunno

*S' invita un amico ad un pranzo in una
campestre dimora .*

GIA' la rosea vendemmia il crine ombrata
D'aurei grappoli in man scherzosa estolle
Di pampani frondosi inghirlandati
Nappi, ricolmi del licor , che un tempo
Fra il ballonzar de' semicapri Fauni ,
E l' incerto ondeggiar delle nervute
Vincitrici Bassaridi festose
Frenando il morso alle macchiate tigri
Trasse dall' Indie soggiogate il nume
D' allegrezza dator, dei balli amico .
Sel vede il lieto Autunno , e lungi invita
Dall' atra nebbia de' pensier molesti
Le folte turbe ai bei diporti usate
In sen di fresca valle , o su ridente
Di pinti fiori , e di minute erbette
Vaga collina a respirar campestre



Aura di libertà sparsa le penne;
 Cedon le genti ai dolci inviti, ed ecco
 Lungi dal fumo, e dal fragor dell' alte
 Torreggianti cittadi, altri sul verde
 Suol rugiadoso in boschereccia danza
 Di rustico stimento al suon concordi
 Alterna i colpi del seguace piede;
 Altri per selve, e per petrose balze
 Della consorte immemore, e de' figli
 Discolorando al caldo sol la faccia
 Dall'albeggiare al tramontar del giorno
 Corre anelante; se mirar da lungi
 Fuggente cerva i fidi veltri, e stanca
 Le belve, o fulminar con piombo ardente
 Ama l'incauta quaglia al volo tarda,
 O l'allodola vana intorno errante
 Ai rilucenti infidiosi specchi,
 E ognun consegna ad aquilon la negra
 Muta tristezza, ed il pensoso lutto.
 Io quì, ve sorge su del molle margo
 Di fuggevole rio rustico tetto,

Fra

7

Fra i geometri cerchi , e le annodate
Note d' Algebra astratta , e fra le muse
Libere avventurose ore conduco .

Euterpe amica del tacer dei queti

Boschi spesso quà scende, e là spiccato
Da quei vergini allori annoso ramo
Colle purpuree dita alle mie tempia
Serto eterno ne forma, e poi temprate
Le corde d'or dell' apollinea cetra,
Di libera armonia madre feconda,
Dove più folte al cielo erge quell'alta
Selva negata al sol le verdi chiome
Meco si asside . Allor aura sonante
Portatrice degli estri a me d'intorno
Le fantastiche batte ardite penne;
E oh come ondosa piena, quasi fiume,
Carca di vive idee, di non tentati
Nuovi pensier, d'immagini robuste,
Nel poetico sen rapidamente
Scorrendo, di furor caldo m' infiamma,
O di possente atleta immerso il crine

Nella sudata polve in nuove forme
 Pinga le braccia muscolose, e i tesi
 Nervi, e le gonfie vene, e n'erga agli astri
 La nobile vittoria, e l'evitata
 Dalle fervide rote odiosa meta,
 O tempri Amor le molli corde, e il volto,
 E le nevi del petto, e il tondo collo,
 Ed il non tocco sen d'intatta ninfa
 Canti soavemente in dolce metro.

Da queste valli intanto, e da quest'antri
 Aspersi di quiete, e sacri al dotto
 Silenzio torce l'irto piè la dura
 Aspra fatica, il cupo inganno, il torvo
 Accigliato sospetto, il furor folle
 Di cieca ambizion, l'invidia bieca,
 La bilingue menzogna, il labro instrutta
 Di fallaci promesse, e di lusinghe,
 E quanti fur, che la fatal Pandora
 Schiuse dalla feroce urna capace
 Nel lagrimevol giorno orridi mali;
 Mali, che fin d'allor, quale fremente

Ayi:

Avido nembo di rapaci augelli
 Spole avventarsi in su i cretosi nidi
 A depredar col ghermitore artiglio
 Innocente colomba, o rondinella,
 Che scalda i parti col tepor dell' ale;
 Lanciaro inesorabili le piume
 Su gli alti tetti, e vi locar lor sede;
 Nè mai fra l'erbe, e fra le verdi tempe
 In questi campi le mordaci cure
 S'odon romoreggiar coi bruni vanni
 Carchi del reo vapor, ch' esce di stige.
 S'armi pur Gallia, e a saettar la tragga *
 Irato Marte sull' ardito Corso
 Mantenitor dei liberi diritti.

Co

* Mentre il Poeta scriveva questo Poemetto ardevano
 le ultime guerre tra i Francesi, e la Corsica, la qua-
 le dopo aver combattuto con quella intrepidezza, che
 suole ispirare l'amore della libertà, fu costretta a ce-
 dere alla forza nemica, e a rimaner soggetta al france-
 se dominio.

Colci, che i pregi ereditò di Piero, *
 Sparga guerresche accese fiamme, e vegga
 Fuggir disperse le lunate antenne,
 E l' Arabo Profeta errar tremante,
 E taciturno nelle sue moschee.
 Per l' orror tetro del vicin servaggio;
 Purchè Bellona il portator di pianto
 Ferrato carro, e i corridor frementi
 Quì non rivolga col sanguigno freno
 Poco, o nulla mi cal, che ne' remoti
 Regnì colei, che tutto fura, e rompe
 Tra il sanguinoso guerreggiar trionfi.
 Quì nostre guerre son mirar due tori
 Col bipartito piè sparger l' arena
 E fender l' aria con il breve corno
 Fervidi cozzator, mentre ne resta
 Spettatrice la greggia, e mentre ride
 Il pastor, che dal colle sopravviene

Can-

* Vuolsi alludere alle ultime guerre fra la Moscovia, e la Porta.

Cantando al suon dell' incerate canne.
 Vieni, amico gentil, se pur ti aggrada,
 Vieni, e allor quando in oriente appare
 L' astro del giorno apportator all' ombra
 D' arbore rigogliosa il plettro eburno,
 Che ti diè Febo, e ti accordar le Grazie,
 Meco temprando, in ondeggianti giri
 Per l' aere andrà la nostra voce, e quale
 Suol da terso cristal' l' accolto raggio
 Rifratto ritornar, tal degli opposti
 Colli dentro del seno ripercosse
 Sull' ale di un leggier zeffiro a noi
 Del canto torneran l' estreme note
 Accompagnate dai sonori plausi
 Delle cinte di fior vivaci dee
 Dei fonti abitatrici, e delle selve.
 Amano anch' esse l' armonia di Dirce;
 Vid' io, credilo a me, vidi sovente
 Sulla vicina alpestre rupe il caldo
 Bacco trattar cetra sonante, e vidi
 Folte schiere di ninfe a cento a mille

Uscì

Uscir delle natie cave spelonche ,
 E del bosco ingombrando ogni sentiero
 Al suono rapitor restarsi immote ,
 E i satiri drizzar le orecchie acute .
 Noi pur anche vedrem le agresti dee
 Udendo il nostro canto avidamente ,
 Maravigliarne , e batter palma a palma ;
 Quando poi stanche le tue esperte dita
 Saran di errar sulle agitate corde ,
 Se pur non sdegna il nobile tuo piede ,
 Uso a calcare oltremarini marmi ,
 La rozza soglia del mio rozzo albergo ,
~~Là meco sedersi , e con la nuda~~
 Sempre contenta povertà silvestre
 A non degno di te rustico desco ;
 Poichè non amo sulla parca mensa
 Che lussureggi la regale pompa
 Dei Persici appatati in mezzo ai bianchi
 Lini da Babiloniche donzelle
 Sottilmente filati , e qui non mai
 Fra lucid'oro di gemmata tazza

Fuman Canarie, e Cipro, e non gelato
 Disprezzator della focosa estate
 Altro licor vogl' io; che più mi è grato
 Del limpido mio rivo in terso vetro
 Beer l' inargentata onda leggiera,
 E più mi aggrada assaporar selvaggi
 Rustici condimenti, e villereccio
 Care al caprino Pan schiette vivande,
 Che alle cene gustar Siracusane
 Rari cibi stranieri, e ricercati
 Da ben remoto pescator ben nuovi
 Incogniti fra noi parti marini,
 Se poi mi penda in su del capo all' aure
 Soffitta per sottil stame sospeso
 Il minaccioso acciar di nudo brando.

In risposta

Ad una lettera in verso , in cui un amico dopo di aver descritta la rozzezza della sua Patria , si lagna di essere obbligato a dimorarvi .

So ben che di pensier foschi , e di nere
 Mordaci cure , e di aborrita noja
 Carchi conduci i dì lungi dall' alte
 Largo ~~sprancat~~ maestà latina
 Nelle ruine ancor moli superbe .
 So ben che in seno di non colta piaggia
 Bevi del patrio ciel l' aure men grate ,
 E mel rammenta ad ogni istante il vivo ;
 Che a te con laccio adamantin mi avvince
 In candida amistà , candido affetto .
 Ma qual t' insorge stupor nuovo in mente ;
 Se a te , Spirto gentil , vergato foglio
Dì

Di carmi tuoi richieditor invio?
 Spirto nato alle Muse, e agli estri ardenti
 Nel sangue avvolge le Pimplee scintille,
 E il sacro animator foco i nutriti
 Sul fervido Elicon robusti ingegni
 Siegue nei lidi ancor nemici al sole;
 Dove continua notte il gel nutrica,
 E là, dove i destrier dell' igneo carro
 Apportator della diurna luce
 Movon vicini all'arenoso suolo;
 E là gli siegue ancor dopo varcata
 Nella barca fatal l'onda Letéa,
 Dove i mirteti dell' Elisie valli
 Spiran di ambrosio odor fragranza eterna.
 Pieno la mente delle tetre idee,
 Che vi scolpiva il pensieroso lutto
 Fra brevi giorni, e fra continue nevi
 Nelle da noi divise ultime terre
 Esule dall' Ausonio aer beato
 Vivea, tel sai, l'alto cantor già troppo
 Di amor maestro, e pur le Delie suore

Colà

Colà il seguìro, nè sdegnar l' ingrato
 Clima le Grazie, che di mesti vezzi
 Là ancor spargevan gl' ineguali carmi
 Delle flebili sue molli Elegie.
 E come or esse, e l' arbitre de' versi
 Animatrici Aganippée sorelle,
 Che sceser liete alla tua cuna intorno
 E l' ingemmar di porporini fiori
 In aspra colti, e ventilando l' ali,
 Sul nascer primo ti destar nel molle
 Petto gl' immaginosi estri dircèi,
 Come ora denno a te nel maggior uopo
 Negar del tor favor l' aura perenne,
 E le apollinee penne infaticabili
 Dibatter lungi dal tuo patrio albergo?
 Ezzo, nol niego, al cielo ampie non erge
 Marmoree moli, ed archi sculti, e il fianco
 Di mille bronzi armate aeree torri;
 Nè superbo può già tra i figli suoi
 In folla numerar Servj, e Camille,
 In pace gli uni memorandi, e l' altre

Prej

Precipitose folgori di guerra :
 Ma doler non ti dei, ch'egli produca
 Ingegnì terribicuri all'ozio nati,
 Ai litigj importuni, e al garrir vano :
 Sai pur, che come dipintore indubre
 Fra lo spiccar delle vivaci tinte
 Sparge masse di oscuro, onde poi nasca
 Con il ben giusto degradar dell'ombre
 Dotto contrasto, che ogni parte abbellà;
 Sai, che così l'alto Fattor, che tutto
 Ordina, e move con eterno ciglio,
 Provvidamente in le terrene cose
 Col contrastar delle discordi parti
 Adorna rende di armonia concorde
 La vastà tela degli umani eventi.
 Vizio oppone a virtute, onde cosparsa
 Di più nobil fulgor questa lampeggi,
 E di vil plebe, e d'imperite turbe
 Sparse le terre, acciò su lor più belle
 Folgoreggiasser di più chiara luce
 L'alme, che care al ciel, d'onor seguaci

Il sudato sentier batton di gloria.
 È forse avvolto nell'edace polve
 D'invido oblio inonorato andrebbe
 Il patrio Amor, che nel suo pieno lume
 Rifulse in petto all'Orator di Arpino,
 Se Megera infernal di sangue ingorda
 Del bujo averno colla bruna face:
 Dalla discordia in riva a letè accesa
 Fuor non usciva, e al cittadin ribelle
 Non ispirava il truce sdegno, e l'atra
 Barbara idea della fatal congiura.*
 Che se il tuo patrio suolo in sen l'indotto
 Garrulo volgo non nudrisse, ~~aspersi~~
 Di minor lode i suoi più degni figli,
 E di gloria minor andrian; nè tanto
 Fiammeggerebbon i sublimi pregi
 Di lei, che a Palla cara, e cara a Venere
 Per quelle vie, che il pensator Britanno
 Primo tentò con ardimento illustre,

Dot.

* *Catiline.*

Dotta Neuttoniana imprime l'orme,
 E di rara beltà tutte possiede
 Le oneste forme, ed i pregiati modi.
 Per cui, mel credi, se de' prischi Achei
 Non fosser vane immaginate fole
 Danae racchiusa nella ~~terrea~~ torre,
 E i triplici di bronzo uscì gelosi,
 E la prole di Cerere rapita,
 Or nuovamente in pioggia d'or cangiato
 Scender vedresti dall' eterree sedi
 L'agitator del fulmine sonante,
 E l'irto nume delle pallid' Ombre
 Risorgerebbe dallo stigio regno,
 Tal, che di nuovo inorridito il suolo
 Si udrebbe rimbombare al romor cupo
 Del rio flagello, delle gravi rote,
 Dei destrier foschi, e del tartareo carro.
 E se provido il ciel quanti a te porge
 Con non mai stanca man doni sublimi
 Ai cittadini tuoi or non negasse,
 Non tanta a te da tue sovrane doti

Luce verrebbe, a te, cui dier le Muse
 Sì larga di parlar vena feconda,
 E che da presso la robusta prora
 Nel poetico mar movi animoso
 Al Savonese mio Chiabrera, e al caldo
 Fantastico rruçon, che al ciel levossi,
 Per non tentata via su proprie penne
 Libero, e novel cigno, Italo Flacco.
 Siegui il nobil tuo vol, famoso ingegno;
 Dell' invidia maggior, maggior di lei,
 Che rende uguale inesorabilmente
 A Rege altier polvere fatto ed ombra
 Umil bifolco, ~~e me tuo fido amico~~
 Volgi uno sguardo dall' Ascrèa pendice,
 A me, che intorno di volgari strida
 Empiendo l' aure invan tento innalzarmi
 Per sentier torto alle Castalie cime
 Da lungi ammirator dei carmi tuoi.

Al.

Alla Santità di N. S. Papa Pio VI. felicemente regnante, entrato nell'anno V. del suo Pontificato.

*Nil majus, meliusve terris
Fata donavere, bonique Divi,
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
Tempora priscum.*

Hor. lib. IV. Od. II.

SACRO Pastor, primo ornamento, e primo
Onor del secol nostro, augusto Prence,
Che ombra il cin di triplice corona,
Dall'alto Quirinal reggi, e governi
Col dolce freno di beate leggi
Il commesso di Cristo eletto ovile;
Ecco mi prostro a Te d'innanzi, ed ecco
Di Mergellina da' bei colli io vengo
Io di Apollo ministro, e sacerdote
A recarti di carmi umil tributo.
Deh ti degna, o Signor, lasciar per poco

b 3

L'al.



L' alte cure del regno , e amico il guardo
 Volgere a' versi miei : così si vide
 Sopra l' altero Campidoglio un giorno
 De' trionfali allorì all' ombra assiso
 Il grave incarco del soggetto mondo
 Deporre il dotto Augusto , e udir i caldi
 Del Vénosin robusti carmì , o il suono
 Di lui , che con dīvina epica tromba
 Nobilmente cantò del pio Trojano
 „ La fuga , la pietà , gli errori , e l' armi .
 Bello , ridente , e solitario albergo
 S' erge nel grembo dell' erboso colle ,
 Che in ~~degradante teatrale~~ aspetto
 Al mar scendendo vagamente , il nome
 Prende dal lieto Posilippo , e forma
 Il più bel lido , che creò natura .
 Del vago albergo al destro lato , e al manco
 Care all' ~~agreste Parr~~ , care alle Driadi ,
 D' alberi folte due vallette ombrose
 Stendonsi in cerchio verdeggiante , e in seno
 Vantan grato tesor d' uve dorate , .

Di

Di dolci poma, e di olezzanti cedri.
 Mirasi non lontano in vasto giro
 Placido tremolare il mar Tirreno,
 E biancheggiar cento spiegate vele
 Sul mobil pian dell' azzurristim' onda:
 In mezzo all' oceàn lungi torreggia
 L' isola, dove un dì, poichè lasciato *
 Ebbe al crudel Sejano il fren di Roma,
 Vivea fero tiranno, ed eran seco
 I piacer sozzi, ed i rimorsi edaci
 Compagni all' empio ognora, o ricca ascenda
 Dorata nave, o danze intrecci, o preme
 Di ben frenato corridor il dorso.
 Veggonsi quindi i Sorrentini colli
 A Bacco cari, e il minaccioso monte
 Vomitor d' incendiose fiamme
 E l' alte moli, e le superbe torri
 Della real Partenopèa cittate.
 Quì un venticel, che da ponente spira,

b 4

Tem.

* L' isola di Capri, visiro troppo noto nella storia dell' Imperatore Tiberio.

Tempra l'ardor della stagion focosa,
 Quì più, che altrove primavera è bella,
 Quì più, che altrove appar ridente autunno,
 Quì più, che altrove è temperato il verno.
 Io quì, poichè la negra man di morte,
 Che tutto strugger suol, mi tolse, ahì cruda
 Memoria acerba! il Genitor amato,
 E lo guidò per sentier fosco al pigro
 Fiume di Lete, e alle beate sedi,
 Dove all'aure del dì più non si torna,
 Io quì men' vivo solitario, e spesso
 Col caldo pianto dell'afflitta Madre
 Il mio pianto confondo, e spesso rento
 Disacerbar co' dotti studj il duolo.
 Del polveroso Agosto in ciel sorgeva
 Accompagnata da' seguaci zeffiri
 Placida sera. Oltre l'usato vive
 Scintillavan le stelle. Io nel profondo
 Silenzio regnator dell'ore mute
 Per Te, Signore, or, che già volge un lustro
 Dacchè ben degno successor di Piero

In Vatican assiso, amico ai buoni,
 All' utili scienze, e all' util' arti,
 Del famoso Leon al Tèbro in riva
 Fai rifiorir gli aurei felici giorni,
 Per Te, sacro Pastor, volea di carmi
 Formar dotto lavor; ma come dissi
 Tessere io posso al gran subbietto uguali
 Sublimi versi, io, che dal duol, che m' ange;
 Oppresso, di mia man sospesi ai rami
 Di secco alloro la discorde cetra?

Si dissi, e andai 've al tetto mio d'appresso

Di Mergellina sull' ombroso colle
 Ricca di sculti marmi, e di bei fregi
 Antica tomba il cenere rinserra
 Di Sannazar, vate immortal, che tanto
 L' Italo Pindo, e la mia patria onora;
 E prefì a dir: o divin spirto, o sommo
 Cantor, così non mai nemico oblio
 Sul chiaro nome tuo stenda l' artiglio,
 Così non scenda mai fulmin trisulco
 Nel queto sen di questo sacro avello,

Tor.

Torna a solcar l'irremeabil' onda
 Del tortuoso sette volte stige ,
 Torna a veder l'aure negate , e ispirami
 Carme degno di te, degno dell' alto
 Inclito Prence, che lodare io voglio.
 Che più? Vacilla il suol: ecco l' antica
 Tomba si schiude: ecco mi appar l' augusta
 Ombra invocata, e così dir l' ascolto :
 No: non pregasti invano. In man ti reca
 La poetica lira armoniosa.
 Ad avvivarti nuovamente io sursi
 Facile al tuo desio, vate canoro ,
 L' estro, che in duol t' intiepidì nel petto .
 Odimi, e narra alle venture etati
 Quel, che a dir prende il veritier mio labbro:
 Se vide Roma adulatrici schiere
 Per i Cesari suoi di lustro in lustro
 Sposar mendaci lusinghieri accenti
 Con servil mano alle latine corde *,

Ben

* I voti quinquennali, che, come ognun sa, faceansi
 in Roma per gli antichi Imperatori.

Ben hai ragion ora, che il giusto, il grande,
 Provvido Pio, miglior di Augusto e Tito,
 Del felice suo regno un lustro compie,
 D'offerirgli un serto d'apollinei versi
 Figli di verità. Degno è de' versi,
 Che son vita di eroi, spirito sublime
 Nato al pubblico ben, nato a regnare.
 Ecco per lui sulle romane terre
 Veggonsi largità, giustizia, e pace
 Baciarsi in fronte, e strigner destra a destra.
 Per lui le paludose acque pontine *
 Più non si veggon stagnar pigre, e intorno
 L'aere infestar con reo vapor morboso.
 Scevro per lui del putre limo il suolo
 Sterile in prima, e folto sol d'acquose
 Alghe, di giunchi, e di palustri canne;
 Sente la forza dell'ignoto aratro,
 E fia, che ricco mostri il sen fecondo
 D'ampio tesoro di biondeggianti spiche.

E il

* L'asciugamento delle paludi pontine.

E il passeggiar , che di Piperno infame
 I sassi evita , e il dirupato calle ,
 E ritornato vede al prisco onore
 Il comodo sentier , che non cedendo
 All' urtar spesso , e alle ragion del tempo ;
 Fa d' Appio ancor risuonar chiaro il nome,
 Contento applaude , e la bell' opra ammira ,
 Difficil' opra invan tentata in pria ,
 Opra serbata dall' amico cielo
 Il regno ad eternar del Sesto Pio ;
 Per lui ritolti allo squallore , e al negro *
 Dente di oblio tornano a nuova vita
 Vagamente ~~disposti in ordin~~ lungo
 Monumenti famosi , antichi marmi ,
 Che resi ai colpi di scalpello argivo
 Docili , imitan i parlanti volti ,
 I capei molli , e la trattabil carne .
 Presso al tempio maggior sacrato a Piero **
 Per

* Il museo Clementino accresciuto .

** La nuova sagrestia di S. Pietro .

Per lui s'innalza al ciel mole, in cui regna
 L' Attico genio ed il poter Romano.
 Non tacerò, che al fianco suo si stanno
 Affabil cortesia, senno, decoro,
 Cauta prudenza, antiveder sagace,
 E quanti in regio cor denno aver stanza
 Nobili pregi. Il mira invitto, e forte
 Al flagellar del tempestoso mare,
 AlP' infesto fischiar d' irato vento
 Benaccorto nocchier guidar sicuro
 Di Piero il legno, contro cui d' averno
 Prevaler non potran le nere porte.
 Non sempre inonda umida pioggia i campi;
 Non sempre scote l'inequal procella
 La muggiant' onda del Carpazio mare;
 A spirar tornerà da monti eterni
 Al naviglio di Piero aura seconda
 Ristoratrice de' passati affanni.
 Oda i miei voti il ciel: volgan ben mille
 Per il famoso Eroe lustri felici.
 Tardi recida di sì degna vita

L'

L' avara Parca il prezioso stame ;
 E più non torni fatal morbo atroce
 A contristargli il generoso petto
 Con acre irritator maligno umore ,
 Che lento scorre per le membra , e punge
 Le delicate fibre , ed i moventi
 Muscoli gonfia , e in le ramoso vene
 Turba del vital sangue il corso usato .
 Ma quale ascolto muggir sordo , e quale
 Dall' alte cime del Vesuvio ardente
 Lucido nembo d' infuocati sassi
 Al cielo alzarsi d' improvviso io veggo ? *
 Ecco fumo , ecco lampi , ecco saette ,
 E tuoni , e fiamme , e ridondante piena
 Di zolfo , di metalli , e di bitume .
 Ecco da lungi rosseggiar gli opposti
 Monti al chiaror della terribil luce ,
 Le piagge , i colli , e la marina bruna :
Così

* Si accenna l' ultima terribile eruzione del Vesuvio
 accaduta la sera degli 8. Agosto 1779.

Così cred'io riverberar si vide
 Il vicin lido, il vicin mare, e l'onde
 Del Simoenta, e Xanto allor, che cadde
 Arso dal Greco fuoco Ilio superbo,
 E l'infausta città, cui non potero
 Nè dieci anni domar, nè mille navi.
 Ma che più parlo, e te quì invan rattengo?
 Altri del monte il minaccioso sdegno
 Pinga: tu vanne a celebrar di Pio
 Gli uditi pregi, e fa che lungi echeggi
 Ogni inospito lido al suon de' carmi,
 Ch'io t'ispirai non menzogner poeta.
 Così parlò l'Ombra onorata: in volto
 Arse di fausta luce, e fe ritorno
 Al muto orror della marmorea tomba.

Per le nozze del Signor Giuseppe Pazzini.

ESTRO degl'inni padre, estro, che traggi
 Dall'agitabil fantasia de' vati
 Le pindariche idee, i pensier caldi,
 Come da un tubo, o da girevol rota
 Fisico tocco indagator espelle
 Le crepitanti elettriche scintille,
 Dove a vol mi trasporti? Oh come io veggo
 Gli ardui monti fuggir, fuggir le ville,
 E le confuse lontananze azzurre
 Velocemente dileguarsi! E quale
 Torreggia innanzi all'agitato sguardo
 Ricca di moli, ampia città, che innalza
 Sul regal fiume la marmorea fronte?
 Ben ti ravviso al grandeggiar degli alti
 Maestosi palagi, agli appuntati

Scul.

Sculti obelischi, e alle colonne, o altera
 Nelle ruine ancor, Roma superba.
 E' quello l'arco trionfal; che surse
 Sacro a lui, che credea quel dì perduto,
 Cui non segnò co' benefizj suoi. *
 Questo è l'alto Tarpèo, che vide un giorno
 I barbarici regi avvinti al carro
 Degli Scipioni suoi, de'suoi Camilli
 Salir rasi la chioma in Campidoglio.
 Salve, o beato suol, deh salve, o terra
 Dell'arti, e degli eroi madre feconda.
 Ma qual io veggio mai spettacol novo
 Manifestarsi al creator ingegno?
 Quale dal suol sulla Tarpèa pendice
 Augusta mole d'improvviso io scorgo
 Sorgermi innanzi, e balenar d'intorno
 Di celestè fulgôr? Spesso a' poeti

Le

* Il famoso arco trionfale, che sorge non lungi dal
 Campidoglio, eretto dopo la distruzione di Gerusalem-
 me a Tito, clementissimo Imperatore.

Le animatrici Dee svelan gli arcani ,
 Che agli occhi son del profan vulgo ascosi .
 Così solo il divin Anglico Flacco
 L' inimitabil Pope al ciel levarsi
 Mirò la chioma della bella Inglese ,
 Ed egli sol la vide in mezzo agli astri ,
 Che alla notte nel ciel la via rischiarano ,
 Spander d'appresso al crin Bereniceo
 Luce benigna a' naviganti amica . *

Coppia gentil, che l'Acidalia Nume
 Cinto di Pafie rose in sì bel giorno
 Con nodi avvince , che formar gli Amori
 Di Gnido in gli odoriferi mirteti ,
 A te, Coppia gentil , sacro il mio canto .
 Così giammai colei , che al crin s' intesse
 Livide Acherontée fischianti serpi ,
 Batta le penne al nuzial letto intorno ;
 Così più , che l' Ibléo mele soavi
 Renda gli amplessi , e i mutui baci amore,
 Fa.

* *Pop. Riccio Papito Can. ult. in fin.*

Facil deh porgi al mio cantat orecchio ,
 Mentre con vivi delfici colori
 Su queste carte pannelleggio ardito
 Quella, in cui l'estro fervido mi guida,
 In questo chiaro dì, lucida sede ,
 Dove pur l'opre tue serbansi eterne
 D'ogni lode maggior, Sposo gentile. *
 Così al robusto immaginar, cred' io ,
 Del focoso cantor del pazzo Orlando
 Vide l'errante Astolfo, che seguia
 „ Lo scrittor dell'oscura apocalisse ,

c 2

Sor-

* *La Moda, le Fragole, il Tempio di Guido, e simili argomenti furono altre volte in occasione di nozze da ottimi Poeti trascelti, for se per non ricantare le solite immagini de' consueti Epi talamj: questi esempj, e lo squisito gusto, l'accuratezza, e la grandiosità senza risparmio, che regna nelle edizioni, di cui arricchisce il pubblico letterario il Signor Giuseppe Pazzini, han mosso in occasione delle sue nozze colla Signora Teresa Taddei, l'autore del presente poemetto a descrivere in esso il Museo del Gusto, ad istanza del Signor Ab. Zucchirolì.*

Sorger moli di acciar, sorger montagne,
 E la gran valle, e il vasto pian, laddove
 Nelle serrate ampolle si mirava
 Racchiuso star tutto il perduto senno
 Di cortegiani, astrologi, e poeti. *
 Di greca architettura opra, e lavoro,
 Semplice maestà spirante, io miro
 Marmorea augusta mole. Atrij fuggenti
 Logge superbe, lucid' archi, e mille
 Parlanti marmi, effigiati eroi,
 Adornano al di fuor la vaga sede.
 Per cento gradi di forbito bronzo
 Si poggia al limitar. Grandi le porte
 Pur di metallo son, che ammorbidito
 Da esperta mano i capei molli imita, *
 E le vesti pieghevoli, ed i varj

At-

* Ariosto Orlando Furioso Canto 35. stanza 83.
 84. 85.

** Et molles imitabitur ere capillos
 Hor. in Poet.

Atteggiamenti delle sculte forme;
 Ecco ad un tratto al mio venir stridendo
 Sopra gli eterni cardini sonanti
 Le porte si dischiudono. M' inoltro
 Nella sacrata soglia. Oh chi mi porge
 Le pindariche corde armoniose,
 O dell' ardente Venusin la cetra,
 Onde con carme domator degli anni
 Della bella magion mi sia concesso
 Tutti eternar i vaghi fregi, e l' opre,
 Che il Gusto regnator vi aduna, e serba!
 Confuso il guardo mio da oggetti mille
 Di qua, di là trascorre in mezzo agli archi,
 Sull' auree volte, intorno alle eleganti
 Spesse colonne, che il rotondo tetto,
 Con armonia geometrica disposte,
 Reggono in giro nobilmente, e fanno
 Un incanto soavissimo alla vista.
 Quì l' Egizie piramidi, e i più vaghi
 Antichissimi Assirj monumenti,
 Onde fur belle Babilonia, e Memfi;

Quì le Greche pitture, e i Greci marmi,
 E i Roman non dissimili lavori,
 Vita spiranti ancor ; quì i Persi arazzi,
 Quì le sete Cinesi, e le migliori
 Opre d'ogni bell'arte, e d' ogni gente
 Al tempo fanno, ed all' obbligo contrasto.

Ma a se mi chiama, e mi fa invito il Nume
 Del bel luogo signor. Al mite aspetto,
 Al dolce riso, al ben formato corpo,
 All' alme membra rispondenti, ai pronti
 Muscoli, e nervi, al biondo crine, al doppio
 „ Lucido, acuto, e penetrante raggio,
 Che da' begli occhi mette, io ben ravviso
 Il Gusto reggitor dell' arti belle.
 Ecco al Nume m' inchino: ecco ei sfavilla
 Di sua divinità nel pieno lume:
 Ecco dischiude le purpuree labbra
 Più, che corallo, e rubin vivo ardenti:
 O dell' arte febèa cultor, ei dice,
 Che fra i muscosi floridi boschetti,
 E le vocali piante, e i bei laureti

Spa:

Spazj sovente sull' ascéra collina:
 Oh te felice , a cui mirar vien dato
 I portenti dell' arte pellegrini ,
 Che quivi io campo dall' urtar vorace
 Del tempo struggitor , io degli studj
 Degl'ingegni , e dell'arti auspice , e Numel
 L' auree scienze formatrici , e l' arti
 Sieguon concordi i passi miei . Dovunque
 Vibro di mia divinità la luce
 Tutto si abbellà , e ingentilito appare ;
 Come di opaca selva il fosco orrore
 Largo accresciuto dalla bruna notte
 Tutto si sgombra allo spuntar del sole ,
 Che la nebbiosa oscurità rischiara ;
 E i verdi rami vagamente indora .
 Dal culto Egitto in sulle Greche arene
 Io trasportai mia sede . Ingentilito
 Da me fu il rozzo abitator . Io feci

c 4

Ric.

* E troppo noto quanto raccontasi degli uccelli , che
 andavano a beccare le uve dipinte da Zeusi .

Ricche di ogni arte, e del saper maestre
 Le Argoliche contrade. All'opra io ressi
 La man di Fidia, e il creator pennello
 Degli Apelli, e de' Zeusi, onde fur visti
 Con grato inganno i malaccorti augelli
 Ai pinti grappi saltellar d'intorno,
 Che l'armonia sfumante dei colori
 Sembrar carchi facea del nettar dolce
 Di allegrezza dator. Io fui, che trassi
 Nei portici pensosi, e ne' licei
 La maestra del ver filosofia.
 Per me cinto di rose ai nappi in mezzo
 Molli versi cantava Anacreonte,
 E Pindaro per me cogl'inni audaci
 I vincitor delle palestre Elée
 Celebri rese, e la Meonia tromba
 Fece poggiar di eternità full'erta
 L'accorto Ulisse, e il valoroso Achille.
 Poichè si vider l'Aquile Latine
 Conquistatrici delle Greche terre
 Trarre l'attico genio al Tebro in riva;
 E

E poichè gli atrj , e le Romane logge
 Insuperbir degli ornamenti Greci ,
 Allor quì sul Tarpeo l'arti ministre
 Ad un mio cenno edificar quest' alma
 Sede , che miri . Allora io quì locai
 Que' sculti marmi , che alle gonfie vene ,
 Onde ricerche son le parti , ai tesi
 Nervi , e alle braccia muscolose appajono
 Corpi animati di trattabil carne .
 Mira l'intonso Dio col plettro in mano , *
 A cui traspar di deitate in fronte
 Lucido raggio , e benchè sculto in sasso
 Ispira l' estro animator . Il forte
 Ercol là mira , che al polputo braccio ,
 Alle nervose gambe , all' irto petto ,

Ed

* *Accennansi le celebri statue dell' Apollo di Belvedere , dell' Ercole di Farnese , e del Laocoonte , del quale dice Plinio lib. 36. num. 5. Laocoon marmoreus , opus omnibus , & picturæ , & statuariæ artis preferendum ex uno lapide , ex quo , & liberos , draconumque mirabiles nexus de consilii sententia effinxere summi artifices Agisander , Polidorus , & Athenodorus Rodii .*

Ed all' incolto crin più sì ravvisa;
 Che alla terribil clava ponderosa.
 E' quello Laocoon: Oh come in volto
 Atteggiato di smania, e di dolore
 Tenta snodarsi invan da' tortuosi
 Giri de' serpi avviticchiati. Oh come
 Sembran gli angui spirar ira, e veleno!
 Mira le ardite mosse, e le distinte
 Attorte spire dei terribil serpi.
 Quelle le statue son, e le animate
 Tavole immense, di cui ricco, e altero
 Memmio a Roma tornò, doma Corinto,
 E tutto quasi pareggiò per esse
 L'onor, che diero le superbe spoglie
 Dell' emula Cartagine distrutta
 Al forte Scipio folgore di guerra.
 Sì disse il Nume, o vaghi Sposi, e in viso
 Di purissima luce sfavillando
 Tutte irraggiò le aurate volte, e intorno
 L' acceso aer rifulse al vivo lume,
 E al bel riflesso de' splendenti oggetti.

Vol.

Volto allora a mirar gli sculti marmi,
 E le animate immagini dipinte
 Disposte in ordin lungo, oh quanti io vidi
 Miracoli dell' arte, e oh come a un tratto
 Inarcai piene di stupor le ciglia
 Allor, che lessi in adamante scolto:
 Finchè di Pindo sull' eterne cime
 Verdeggiarà l' allor, finchè l' elette
 Carte in pregio si avran, non sol la dotta
 Itala gente, ma l' industre Ibero,
 Il culto Gallo, il Prusso ingentilito,
 Il taciturno Inglese, ed il remoto
 Abitator della gelata Scizia
 Ammireran di maraviglia carchi
 Le nitide purgate edizioni,
 Degli Stefani degne, e de' Manuzj,
 Che del chiaro Pazzini escon da' torchi.
 Ma già, Coppia gentile, or costì imprende
 Novellamente a riparlare il Nume:
 Poichè quì trassì delle grazie Argive
 Le famose reliquie, i naviganti,
 Men:

Mentre varcavan per l'Egèa marina ;
 Colà , diceano , insuperbivan mesti
 Lugubri mausolei ; quivi si apriva
 Il nomato Pireo ; là sterpi e bronchi
 Son di Epicuro gli orti ; e polve , ed erba
 I portici ricopre , in cui si vide
 Passeggiar penserosa , ed accigliata
 Di Zenon la morale ; e dove i cigni
 Si udivano cantar soavemente ,
 Malaugurate or stridono importune
 L'upupe tristi , e i foschi pipistrelli .
 Oh come allor per me l'arti fioriro
 Nel Lazio tardo ad onorar mi ! Oh come ,
 Mentre io sedea del buon Augusto a fianco
 Meco giorni traendo aspersi d'oro ,
 Roma non più , sol di guerreschi lauri ,
 E della gloria militar contenta ,
 Argo , ed Atene pareggiar poteo !
 Ancor essa vantò gli Apelli suoi ,
 E risurti mirò Pindaro , e Omero
 Nel caido Flacco , e nel divin Marone ,

Per

Per cui risplendon di ugual gloria adorni
 L'esule Enea, e il vincitor Achille.
 Surser marmorei templi, archi, teatri,
 E terme torreggiar; anima e vita
 Ebbero i bronzi e i marmi. Ecco là mille
 Del Romano poter, del Roman genio.
 Monumenti famosi, illustri avanzi.
 Ma poi, qual mole, che dal proprio pondo
 Oppressa geme, e rovinosa cade,
 Vasto suol ingombrando di ruine,
 Cadde il Romano impero; e qual saltante
 Impetuosa grandine, che piomba
 Su prato folto di granose spiche,
 E le gravide messi biondeggianti
 Con sonante fragor rompe ed atterra,
 E d'orror sparge, e di tristezza il campo;
 Dalle settentrionali ispide rupi
 Così sceser fremendo, ed Unni e Goti,
 Selvatiche sembianze, orridi ceffi,
 Che scimitarre ruvide rotando,
 Empièr di stragi, e di barbarie incolta

La

La bella Italia da natura invano
 Con alpi dissociabili munita .
 Quì lagrimando corser l'arti , e i sacri
 Studj fuggenti . Io quì gli accolsi , e tutta
 Di una nebbia densissima coprendo .
 Quest'aurea sede , ne ferrai le porte
 All'ignoranza Gotica , che armata
 Di piombato flagel strideva in rozza
 Barbarica favella , e sfigurava
 La Greca maestosa architettura
 Con sottili lunghissime colonne ,
 Coi minuti ornamenti , ed i composti
 Gruppi indistinti , da cui l'aurea fugge
 Proporzion , l'armonica quiete ,
 E la venusta gravità Latina .
 Dal Vandalo servaggio alfin si scosse
 L'afflitta Italia , serenò le ciglia
 Molli di pianto , e di mia viva luce
 Al lampo animator la regia donna
 Rabbellita tornò , Dante , e Petrarca
 Terser l'aureo sermon . Gli studj , e l'arti

Si rivestir della beltà primiera .
 Così dopo il rigor di freddo verno ,
 Che gli arboscelli vedovi di foglie ,
 Scarco di fiori il suol , povero d'erbe
 Rendea col pigro gelo , all' apparire
 Di Zeffiro , e di April , la vergin rosa ,
 La pallidetta mammola , i dipinti
 Anemoni fogliosi , gli olezzanti
 Giacinti , ed i socchiusi tulipani
 Dispiegano i molteplici colori ,
 E il giardin tutto si rinverde , e abbellà .
 Vedi là mille , che geloso io serbo
 A Eternità sacrate opre famose
 Degl' Italici ingegni . Ecco i pregiati
 Simulacri , cui dier' anima e vita
 E l' Urbinate creator , e il tenero
 Correggio , e Giulio , e Paolo , e il divino
 Colorante Tizian , ed il celeste
 Guido , e il Dantesco Vinci , e Tintoretto
 Nell' ombreggiar maestro , e il dilicato
 Della natura imitator esatto

Do-

Domenichino, ed il felsineo onore
Dotto Caracci. Ammira in esse il grave
Casto disegno, il fiero tocco, il vago
Tondeggiar de' dintorni, i forti lumi
Dall' ombre rotti, i morbidi, soavi
Color pastosi, il bel contrasto, i facili
Avvolgimenti de' pieghevol panni,
Vedi là i marmi, che le Greche forme
Preser ai colpi de' scalpelli industri
Di Sansovin, d' Algardi, e del profondo
Immortal Buonaroti. Ecco là in carte
Delincati i maestosi tempj,
Ed i palagi altier, che surger fero
E Bramante, e i Paruzzi, e i Falconetti,
Ed i Serli, e i Palladj, e gli Scamozzi.
All' Italica Donna il primo vanto,
Ed il primiero onor dell' arti belle
Cede l' emula Francia, ancor che altera
L' opre ella additi, che da me raccolte,
Là miri in luogo orrevole locate
Di Lebrun, Freminét, Rigod, Pusino,

Del

Del leggiadro Mignard, dell' animoso
 Borgognone fantastico, e dei dotti
 Di marmi animator Puget, Pigale,
 E di quanti altri nel suo sen fioriro
 All' ombra di Luigi, e di Colberto,
 Buon: mecenate di miglior augusto,
 Che all' utili scienze, all' util arti
 Aprì le regie stanze, aperte innanzi
 Sol di arcani di stato all' alte cure,
 E alla vegghiante gelosia del regno.
 Mira là pochi eletti aurei volumi
 Di vita degni, e dell' eterno cedro
 Dal culto seno dell' Italia usciti,
 Ch' ivi si stanno fra le dotte carte
 Del saper Greco, e del Latin cosparse.
 Mira i nitidi inchiostri nereggianti,
 E i bianchissimi fogli marginosi
 Da colpe immuni, onde sì chiari vanno
 E i Gioliti, ed i Giunti, ed i Comini.
 Del pubblico favor carchi là mira
 Pur quelli star, per cui pareggia, e vince

I torchi d' Amsterdam , Londra , e Parigi
 L' altera Siena , mercè l' opra industre
 Di Pazzini gentil , de' dotti amico ,
 Ch' oggi Imeneo con nuzzial nodo avvince.

Ma già si levan sulle delfich' ale

Ben cento Cigni a celebrarlo intesi :
 Ecco intorno sonar soavemente
 Di molli versi , e di canzoni audaci
 Il fervido Elicon . Altri col canto
 Del saggio Sposo i candidi costumi ,
 L' auree virtùdi , ed i lodati pregi
 Tenta invano adeguar . Chi dell' eletta
 Sposa con versi , che dettar le grazie ,
 Pinga il bel seno , più , che avorio schietto ,
 Ed il leggiadro angelico semblante
 E chi nell' atra chiostra penetrando
 Dove il destin con il futuro a fianco
 Passeggia inosservato , ardito prende
 A presagir con veritieri carmi
 La lunga serie dei venturi figli ,
 Che alla Coppia gentil il fato serba.

Tu

Tu narra intanto quel, che quì mirasti,
 E narra come ognor propizio in atto
 Del buon Pazzini sul bel nome, e l'opre
 Vibro di mia divinità la luce.

Sì disse il Nume, e impenetrabil nebbia
 Rapidamente d'ognintorno avvolse
 Il divo albergo, e al guardo mio nascose
 La reggia, il nume, ed i beanti oggetti.
 Così sparver, cred'io, a un cenno solo
 Della tradita ingannatrice armida,
 Mentre dall'empio suol fuggia Rinaldo,
 I mormoranti limpidi ruscelli,
 Gli odorati amenissimi boschetti,
 L'argentee porte, e l'incantate mura.

d 2

ULIS-

* *Tasso Gerusalem. libera. cant. 16 stan. 70.*

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

155 WEST 42ND STREET, NEW YORK 36, N.Y.

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

V L I S S E

NELL' ISOLA

DI

C I R C E

COMPONIMENTO DRAMMATICO.

2 3 4 5 6

7 8 9 10 11

12

13 14 15 16

ARGOMENTO

I notissimi amori di Circe, e di Ulisse formano l'argomento della seguente Drammatica Poesia. Parlano di questi Omero nell'Odissea, Ovidio nelle Metamorfosi, ed altri.

INTERLOCUTORI

ULISSE.

CIRCE.

MERCURIO.

CORO DI NINFE.

La Scena si finge presso il lido dell'Isola abitata da Circe.

P A R T E I.

Amenissimo lido alle falde del monte Circello.

*Vasta marina illuminata dai raggi del sole,
nascente. Nave in lontananza, che va lenta-
mente avvicinandosi all' Isola di Circe. Circe
sopra di muscosa verdeggiante altura, Ninfe,
che le fanno corona.*

C I R C E.

O H come intorno ride
La placida marina! . . .
Come l'argentea brina
L'erbe ristora, e i fior!
Move scherzoso zeffiro
L'onde tranquille, e chiare:
Il ciel, la terra, il mare,
Tutto respira amor,

Gra-

Grazie vi rendo, o amici Dei. Qual nuova
 Preda guidate al lido mio? Non lungi
 La tranquilla solcar onda Tirrena
 Veggo spalmata nave. In su la poppa
 Siede armato guerriero.
 La lorica, il cimiero,
 L'asta, il brando, lo scudo arde, e lampeggia
 Ripercosso dal sol. Ah sarà forse
 Della distrutta Troja
 Il Greco vincitor! No: non m'inganno.
 Ecco vieppiù si appressa: io ben ravviso
 All'armi, ed al naviglio
 D'Itaca il re, del buon Laerte il figlio.
 Ninfe seguaci mie; Ninfe ministre,
 Se per voi mille Eroi
 Seppi invitta domar, ogni lusinga,
 Ogni arte femminil, ed ogni incanto
 Di magico poter da voi richiede
 La mia gloria, il mio onor. Tutto si tenti
 Purchè il famoso Ulisse a queste arene
 Volga la prora, e resti

Mio

Mio prigionier: Questo sarà il più chiaro
Trofeo di mia beltà. Deh, Ninfe, il core
Dell'illustre Guerrier, deh vinto sia
Da grato suon, da dolce melodia. *

C O R O D I N I N F E .

O Guerrier, tu di sangue vermigli
Festi correre i flutti del Xanto;
Tu spargesti di sangue, e di pianto,
E la reggia, ed il suolo Trojan;
Deh qua vieni. Da morte, e perigli
Sia qui lungi il tuo bellico spirito,
E qui all'ombra di un placido mirto
Si riposi l'invitta tua man. **

CIR-

* Formino i diversi strumenti, e particolarmente quelli da fiato un' armoniosa sinfonia capace di allettare un guerriero, e con questa s' intrecci il Coro delle Ninfe.

** Cessi la robusta armonia del Coro. Succeda un suono più dolce, e lusinghiero, e toccando l'arpa, Circe canterà. Vedrai qui ec. . .

C I R C E .

Vedrai quì splendere
 Bei giorni d'oro :
 Quì avrai ristoro
 Dal Dio d'amor :
 Quì coi bellissimi
 Tuoi vivi rai
 Vincer potrai
 Di Circe il cor . *

C O R O D I N I N F E .

Se dell'onde la calma è più grata
 Dopo orribil ferale tempesta ,
 Dopo barbara guerra funesta
 Son di pace più grati i piacer .

Deh

* Mentre si andrà avvicinando la nave di Ulisse ;
 farà di nuovo sentirsi il Coro delle Ninfe .

Deh quà vieni ; e se Ulisse fra l'armi
 Fu di Marte famoso seguace ,
 Qui nel sen di dolcissima pace
 Sia di Amore più chiaro guerrier .

CIR. Ecco , che giunge omai
 La nave a queste sponde . O Amor possente ,
 E tu del Dio d'amore
 O bella Genitrice , i voti miei
 Deh seconda dal ciel ... Ma : s'oda intanto
 Più dolce risonar di Circe il canto .

A duce intrepido
 Marte che dona ?
 Fragil corona .
 Di poco Allor .
 Amor dà al misero
 Mortal la vita :
 Amor gradita
 La rende ognor .

ULIS-

QUAL'armonia soave! Intorno ascolto
 Al canto lusinghier le curve sponde
 Dolcemente écheggiar. Odo l'invito,
 Onde Circe mi appella;
 Ma d' incognita terra
 Incautamente sulle ignote arene
 Ulisse scenderà? Tornar non vidi
 I compagni guerrier da me spediti
 Il lido ad esplorar. E sarà vero
 Che l'ingannevol Maga
 Fra tanti, e tanti imprigionati eroi
 Seco quì li ritien? Di donna imbelle
 E servi, e prigionieri
 Così illustri guerrieri
 Quì resteranno ognor? Tolgansi omai
 Dal servaggio fatal...Ma no... pavento
 Dell'

* Che scende dalla nave -

Dell' irata Ciprigna
 Lo sdegno , ed il furor... Ah dalla Dea
 Qualche insidia si asconde
 In quel volto, in quel labbro, in quelle ciglia.*
 Parto... resto... che fo? Chi mi consiglia?

Da cento affetti, e cento

Sento agitato il petto:

Speme, timor, sospetto

Provo in un punto in me.

Tal pellegrin smarrito

In sen di antica selva,

Incerto, e sbigottito

Trema, ed arresta il piè.

Ma ho risoluto alfine:

Si vada a Circe. Ah se nel nostro petto

Troppo il timor prevale

Degenera in viltà. Vezzi, lusinghe,

Forze d' arte, e d' inganno

Vincer di Ulisse il cor, no, non sapranno.

ULIS.

* *Additando Circe, ch' egli vede in qualche distanza discendere dalla descritta altura.*

ULISSE, E CIRCE*

C I R C E.

O Della Grecia onor, sostegno, e guida
 Delle Argoliche schiere, in ogni parte
 Chiaro il grido risuona
 Delle vittorie tue. Qual più rimota
 Gente non sa, che alfin vinse, e distrusse
 Quell' altera città, cui non potero
 Nè dieci anni domar, nè mille navi,
 La tua destra, il tuo senno;
 E chi non sa ch'errando
 Vai da molt'anni esposto
 A mille dubbj eventi,
 Dell'onde all'ira, ed al furor de' venti?
 Fido ospizio io quì t'offro. Ai patrj lidi

Se

* Che viene ad incontrarlo

Se ritornar tu brami,
 Potrai libero andar, e di non lieve
 Aita io ti sarò: se quì ti aggrada
 Di far meco dimora,
 Tuo sarà questo suol.

ULIS. (Che vivi sguardi!

Che grazia, che beltade!) O generosa .
 Nobil figlia del sol, o suora illustre
 Di lui, che regna in Colco; e chi potrebbe
 Esser grato abbastanza
 Agli alti favor tuoi? Rendi ti prego
 I compagni guerrier, che se la fama
 Spesso fallace, il ver ne disse, in questa
 Spiaggia restar. Sol ciò ti chieggo, ed altro
 Io non bramo da te.

CIR. Credimi, Ulisse;

Nulla negarti io posso: ogni tuo cenno
 Legge sarà per Circe:
 Imponi, ubbidirò. Tutti a te resi
 Da me saranno i tuoi guerrier; ma voglio,
 Che accetti col mio cor la destra, e il soglio.

Tu

Tu mi guardi, e non rispondi?
 Se ti offese il labbro audace
 Colpa fu, mia bella face,
 Dell'ardor, ch'io provo in sen.
 Dio d'amor, che tutto puoi,
 Tu, che accendi il petto mio;
 Deh tu desta ugual desio
 Per me in petto al caro ben.

ULIS. Troppo mi onori, e troppo
 M'è gradito il tuo don. Di Circe a lato
 Io cambiar non vorrei con Giove stesso
 Il mio lieto destin; ma che direbbe
 Di me la patria mia?

CIR. Che grato fosti
 A chi amica ti accolse, a chi la destra;
 A chi il regno ti diede.

ULIS. (Comincio a vacillar) Che mai direbbe
 Penelope fedele?

CIR. E sperar puoi,
 Che da tanti anni, e tanti,
 Che più non ti mirò, che di te alcuna

No-

Novella non udì, la fe giurata

Ti serbi intatta ancor?

ULIS. (Qual vivo foco

Tutto m'infiamma il sen? A sì bei lumi;

Al dolce ragionar di sì bel labbro

E chi non cederà?) Ma il vecchio padre....?

CIR. E lusingarti puoi, che ancor ei viva?

Non più, Ulisse, non più: se mi abbandoni

Di duolo io morirò.

ULIS. (Vinta è quest'alma:

Più resistere non so.) Circe, io t'adoro:

Lasciarti non poss'io: Tu sei la bella

Fiamma del petto mio: Tu ognor sarai

L'arbitra, il giuro ai Dei,

Di questo cor, e degli affetti miei.

Io lasciarti, o mio tesoro?

Io fuggir da queste arene?

Non temer, amato bene,

Al tuo fianco io morirò.

CIR. Io spezzar sì cari lacci?

Io tradirti ingrata oh Dio?

Non temer, bell'idol mio,

Sempre fida io t'amerò.

ULIS. Se ti lascio in abbandono,

CIR. Se fedel a te non sono

{ Mi punisca il Dio d'amor.

{ Ah: coi vezzi, e cogli accenti

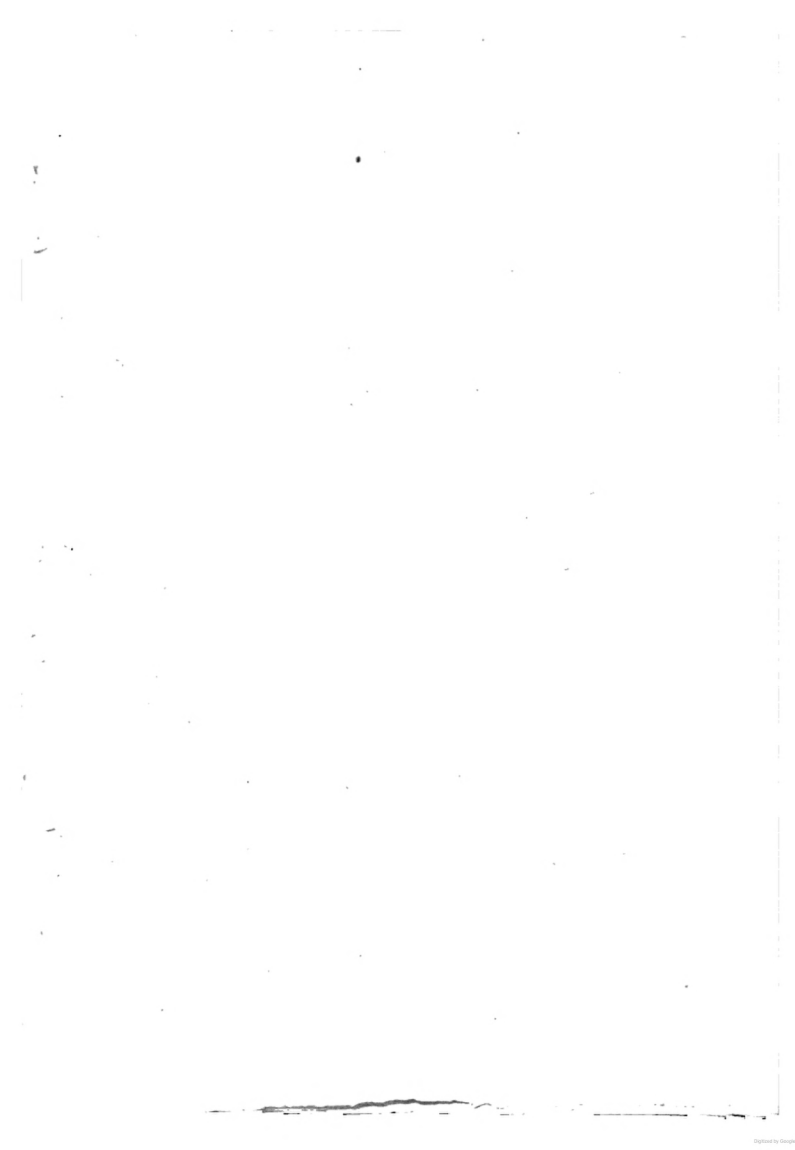
A DUE { Più s'infihammi il nostro cor.

{ Dalla fede s'alimenti,

{ Cresca sempre il nostro ardor.

Fine della Prima Parte.

P A R T E II.



71

P A R T E II.

U L I S S E.

AMOR possente Nume,
 Tutto tu vinci . Ogni più duro petto
 Cede agli strali tuoi ... Ma a destra io sento *
 Tuono improvviso , e cupo
 Muggiar . Che mai sarà ? Dorata nabe
 Ecco scende dal cielo .
 Che più ? Si spezza della nube il velo :

c 4

MER-

* *Al fragore del tuono scende una nuvola , la quale
 in un istante si dilegua , e comparisce Mercurio .*

MERCURIO, ED ULISSE.

M E R C U R I O.

A TE Giove m'invia. Per me t'impone
 Pallade amica Dea, che fugga a un tratto
 Da questo lido indegno,
 Che torni alla tua patria, e torni al regno.
 Itaca freme: il popolo susurra,
 E susurra a ragion: Là si calpesta
 Ogni sacro dover: taccion le leggi:
 Più giustizia non v'è. Ministro infame,
 Che del poter abusa, e che si fida
 Della tua lontananza, assolve il reo,
 E l'innocente opprime. Andar lontano
 Dalla patria, e dal soglio, ad altri il freno
 Del governo lasciar; ah non son questi
 I doveri di un re. Chi nacque in trono
 Nacque solo a regnar. Sua prima cura,
 Unico suo pensiero

Es.

Esser denno i vassalli . E' di un regnante
 Il trionfo più bello
 Render felici i popoli soggetti .
 Ulisse, e che più aspetti ?
 Fuggi da questo suol .

ULIS. E dovrò Circe

Abbandonar ? E la giurata fede . . . ?

MER. A Penelope pria tu la giurasti .

Ah di saper ti basti ;

Che de' rivali tuoi, che a mille a mille

Vengono a lei per ottener la destra ,

Gli oltraggi , ed il furor Ella sostiene

Per serbarti il suo cor costante e fido

Raro esempio di fede ! Ed è pur vero

Che più non brami, o Ulisse ,

Di riveder il vecchio padre ?

ULIS. Ei vive ?

MER. Ei vive, e piange, e prega

Cinto dagl' inimici ,

Disutile ad altrui, carico d' anni ,

Che presto torni Ulisse ,

Che

Che venga il caro figlio, e chiuder possa
Fra le amate sue braccia
Le moribonde luci .

ULIS. E il dolce pegno
Telemaco amor mio ?

MER. Si affligge, e duole
Della madre al dolor. Bagna infelice
L'innocente suo ciglio,
E le lagrime intanto
Dell'avo unisce, e della madre al pianto:
Deh più non indugiar: deh fuggi, Ulisse,
Da questo lido indegno:
Torna alla patria tua, torna al tuo regno;
Là quell'amor ti chiama,
Che il sacro Imene accende,
Soave amor, che rende
L'uomo felice appien .
Là quell'amor ti chiama,
Che in noi natura impresse;
E che le tigri istesse
Provan poi figli in sen.

ULIS.

ULIS. Mi assisti , amico Dio . Tutto in me sento

Nascer l'usato ardir . Rendasi Ulisse

Alla gloria , al valor . In questa terra

Resti del fallo suo

La memoria fatal . Si : queste arene

Io voglio abbandonar . . . Ma Circe viene :

CIRCE COI COMPAGNI DI ULISSE,
E DETTI.

C I R C E .

Ecco , o mia vita , a te ritorno , ed ecco
Salvi ti rendo i tuoi Guerrieri .

ULIS. Alfine ,

O compagni guerrieri , al sen vi stringo ;

Salvi vi veggo alfin . Itene al mare :

Tosto partir conviene . . .

CIR. Ingrato , e vuoi . . . ?

ULIS. Se ti lascio , o mio ben , non dirmi ingrato ;

Che

Che mia colpa non è, colpa è del fato:

Il destin crudele, oh dio!

Vuol che altrove io porti il piè:

Io ti lascio, idolo mio,

Ma il mio cor resta con te.

CIR. Dimmi, crudele Ulisse,

Dimmi di che son rea?

In che ti offesi mai?

E' questo il fallo mio: troppo ti amai

Del mio costante amore,

Della serbata fede,

Barbaro traditore,

E questa la mercè?

Svenami infido, e poi

Spiega le vele al vento:

S' io vivo, appien contento

L' empio tuo cor non è.

ULIS. Placati per pietà. Nè rea tu sei,

Nè crudele son io. Gli Dei...

CIR. Non ponno

Voler un empietà. T' intendo. E' questo,

Per -

Perfido , un nuovo esempio
 Della fede dei Greci . E tu discendi ,
 Tu da sangue real ? Ah no : le rupi
 Ti produsser del Caucaso , e le Ircane
 Tigri ti fur nutrici . Ov'è più fede ,
 Ov'è in terra pietà ? Perchè di Averno
 Ultrici furie , e voi di Flegetonte
 Abitator tremendi
 Non chiamo in mia difesa ? Ah perchè tutto
 Non scuoto intorno il suol ? Ah perchè mai
 Sotto i piè di quell'empio
 Spalancarlo non fo ? Perchè non desto
 Fiera tempesta in mar ? ... Ah ! no : l'infido
 Parta da questo lido ;
 Ma gli laceri il sen crudo rimorso
 Di così atroce tradimento , e sia
 La sua sorte crudel pari alla mia .

C I R C E.

Perfido traditore,
 Fuggi dagli occhi miei
 Deh vendicate, o Dei,
 Sì fiera crudeltà.

U L I S S E.

Raffrena il tuo dolore.

M E R C U R I O *.

Ulisse, ancor qui resti?

U L I S S E **.

Parto: ma sempre il core
 A te fedel sarà.

MER.

* *Ad Ulisse.*** *Circe.*

M E R C U R I O .

Ah nel tuo sen si desti
L'usato tuo valor.

C I R C E * .

Mi lasci . . . ?

U L I S S E .

I Numi . . . Addio. **

M E R C U R I O *** .

Sciolgansi omai le vele.

C I R C E

* *Ad Ulisse.*

** *S'incamminano Ulisse, e Mercurio verso la marina.*

*** *Ai compagni di Ulisse.*

C I R C E *.

Vanne: del mar, del vento
 Più fiero, ed incostante;
 Vanne mancar mi sento..!
 Soccorso, o Dei, pietà! **

U L I S S E ***.

Lasciami: Ai more! Oh stelle! ****
 Circe bell' idol mio,
 Aprì le luci belle:
 Teco è l'amato ben.

CIR-

* *Ad Ulisse.*** *Circe cade svenuta.**** *A Mercurio, che vuole trattenerlo acciò non corra a dar soccorso a Circe.***** *A Circe.*

C I R C E *

Ahimè : . . . !

M E R C U R I O .

L'ardor sopito

Si desti nel tuo petto :

Può tanto un vile affetto

D'Eroe guerriero in sen?

C I R C E ,

Ahi ! Dove son ? Che miro ?

Ulisse , ancor quì sei ?

Vanne : l'onor . . . gli Dei . , †

Che barbaro dolor !

f

CIR :

* Che comincia a rinvenire .

CIRCE, ED ULISSE.

Ahi che martir crudele!
 Ahi che destin tiranno!
 Che dispietato affanno!
 Sento spezzarmi il cor.

A TRE

MERCURIO.

Fuggi: non sei crudele:
 Fuggi: non sei tiranno:
 Cessi l'amor, l'affanno:
 Ritorna al tuo valor, *

CO-

* Mercurio conduce al lido Ulisse, che s'imbarca, e parte coi riacquistati compagni. Circe cade nuovamente svenuta fra le braccia delle sue Ninfe, che cantano il Coro. Scende dal cielo la nuvola. Mercurio prima di entrare in essa canterà: E questo ec.: Continua il Coro delle Ninfe, col quale si dà fine alla Drammatica azione.

C O R O D I N I N F E .

Ahi fugge il perfido

Da questo suolo !

MER. E' questo il premio

D' indegno amor .

C O R O .

Ahi Circe misera

L' oppresse il duolo !

MER. E' questo il premio

D' indegno amor .

C O R O .

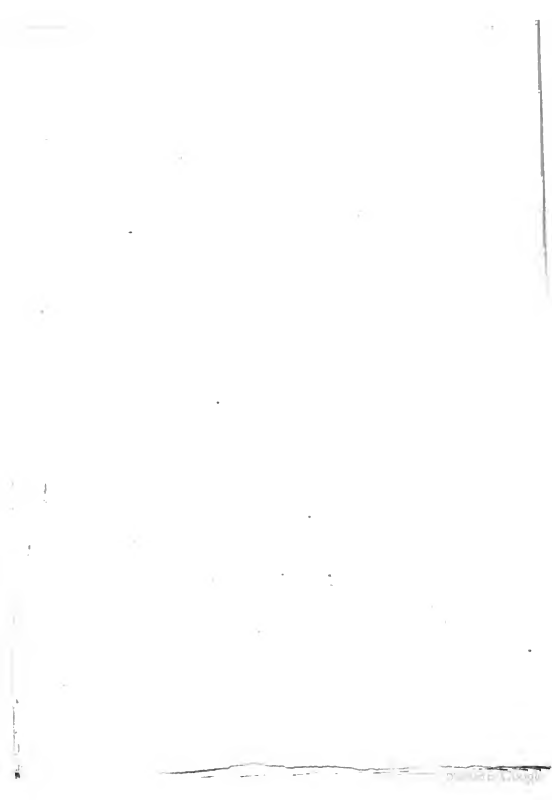
Procelle , e turbini

Il mar sconvolgano ;

L' onde puniscano

Il traditor .

T R A D V Z I O N I.



T R A D U Z I O N E

DELL' EGLOGA PRIMA

D I

M. AURELIO OLIMPICO

N E M E S I A N O .

T I M E T A , e T I T I R O .

T I M E T A .

MENTRE s'intesse la fiscella tua
 D'umidi giunchi in riva al fiume nati,
 Titiro, e mentre i campi tuoi risuonano
 Per le rauche cicale a cantar prendi,
 Se carme alcun sovra la tenue avena
 In pronto or hai; che a te l'istesso Pane

f 4

Ap-

Apprese a modular soavemente
 Le agresti canne, e te seconda al canto
 Febo maestro dei canori versi.
 Prendi a cantar mentre i capretti i salici,
 E strappando sen' va la vacca l'erbe,
 E mentre invita a pascolar la greggia
 Sul verde campo la ruggiada melle,
 E il temperato ardor del sol, che nasce.

T I T I R O .

Me carco d'anni, e per vecchiezza bianco,
 O diletto Timeta, al canto sproni
 Tu, che giovine sei, e caro ai Numi.
 Vissi, e cantai sulla sampogna un tempo,
 Quando in giovine età scevro di cure
 Sol godeva ridir miei dolci amori.
 Or bianco ho il crine, e i lieti scherzi, e i giochi
 Istupidir cogli anni: inutil pende
 A Fauno sacra la sampogna mia.
 Or delle lodi tue sonano i campi,

Che

Che non ha molto vincitor nel canto
 Schernir sapesti le stridenti avene,
 Ed il discorde sibilor di Mopso,
 Giudice io stesso. Meco d'ambi il canto
 Udito aveva, e con eccelse lodi
 Te celebrava il vecchio Melibeo,
 Che or dopo aver compiuto il labil tempo
 Di meritevol vita, abita in cheta
 Remota parte del tacente mondo
 Nel bel soggiorno fia' beati spirti.
 Su via, Pastor, se pur di Melibeo
 La memoria t'è grata, a lodar prendi
 L'onorata Ombra sua col dilicato
 Lugubre suono della mesta tibia.

T I M E T A .

Duopo è ubbidir, e il tuo comando è grato;
 Poichè degno pastor fu Melibeo,
 Cui devria celebrar l'istesso Apollo
 Co' versi, e Paa coll'inequal siringa.

Lino

Lino col canto, e colla cetra Orfeo,
 E farne risuonar l'opre, e le lodi.
 Ma perchè tu di mia sampogna il suono
 Or chiedi, ascolta ciò, che stassi inciso
 Su quel ceraso, che appo il fiume vedi,
 E che sul tronco serba i versi miei.

T I T I R O .

Su comincia; ma acciò non ne interrompa
 Gli armoniosi accenti il pin, che stride
 Agitato dal vento, andiam piuttosto.
 Di questi faggi, e di quest'olmi all'ombra;

T I M E T A .

Quì cantar piace; poichè verdi erbette
 Il molle prato porge, e d'ognintorno
 Tace profondamente il bosco intero.
 Rimira già come non lungi vanno
 Cheti svellendo l'umid'erbe i tori.

Ce.

Celeste foco, che produci il tutto,
 E voi cagion delle create cose
 Acque feconde, e tu d'ogni vivente
 Madre comune, o terra, ed aer vitale
 Ricevete i miei versi, e a Melibeo
 Deh! gl'inviate voi, se pur concesso
 E' di sentir dopo l'estremo fato.
 Or se dimoran l'anime sublimi
 Entro i celesti tempj, e le stellate
 Sedi, e se godon degli umani eventi,
 Tu attento ascolta, o Melibeo, miei carmi,
 Che tu stesso con animo benigno
 Già proteggesti, ed approvasti un giorno.
 Lunghissima vecchiezza, e per gran tempo
 Da ogni pastor pregiata, anni felici,
 E il giro estremo dell'umana etade
 Chiusero il corso di tua degna vita.
 Nè fu minore il nostro pianto, e i nostri
 Gemiti, che se tolto a noi ti avesse
 Ne' tuoi più florid'anni invida morte.
 Nè la causa comun potè frenare

I nostri flebilissimi lamenti.
 Ahi pel gelo letal freddo tu giaci
 E per la legge, ch'è ad ogni uom prefissa;
 Amato Melibeo, tu, che sol' eri
 Nella vecchiezza tua degno del cielo,
 E del concilio de' superni numi.
 Pien di giustizia era il tuo petto. Ognora
 Le clamorose liti de' pastori
 Tu componer solevi, e dolcemente
 Mitigarne le stridale querele.
 L'osservanza del giusto, e la coltura
 Delle campagne, vivo te, fiorio,
 E il termine segnò gli ambigui campi.
 Era il tuo volto amabilmente grave,
 Mite il tuo sopraciglio; e la tua fronte
 Serena, e mite più del volto il core.
 Tu col spronarci ad adattare al labbro
 Le avene, e a unirle con la molle cera
 Ne insegnasti a ingannar l'edaci cure.
 E non soffrendo, che in vil' ozio immersi
 Languissero i più giovani pastori,

Spes-

Spesso onoravi con non vili premj
 Chi componea versi più degni, e spesso
 Ancor, che vecchio, acciò d'intesser carmi
 Non increscesse a noi, lieto solevi
 Cantare al suon della febéa sampogna.
 Deh salve, o avventuroso Melibeo.
 Doni a te porge di odorose frondi
 Svellendo i lauri il villereccio Apollo:
 A te, per quanto è in lor potere, i Fauni
 Porgon maturi grappi, e i biondi steli
 Dell'auree spiche, e d'ogni pianta i frutti:
 A te di latte le spumanti tazze
 Porge l'annosa Pale, a te le Ninfe
 Recano il dolce mele, e Flora appresta
 Vaghe corone di dipinti fiori,
 Ultimo onor per i pastori estinti.
 A te le Muse dan canori versi,
 Canori versi dan le Muse; ed io
 Te canto al suon di mia silvestre avena.
 Or te, diletto Melibeo, susurra
 Il platano selvaggio, e l'alto pino,

Ed

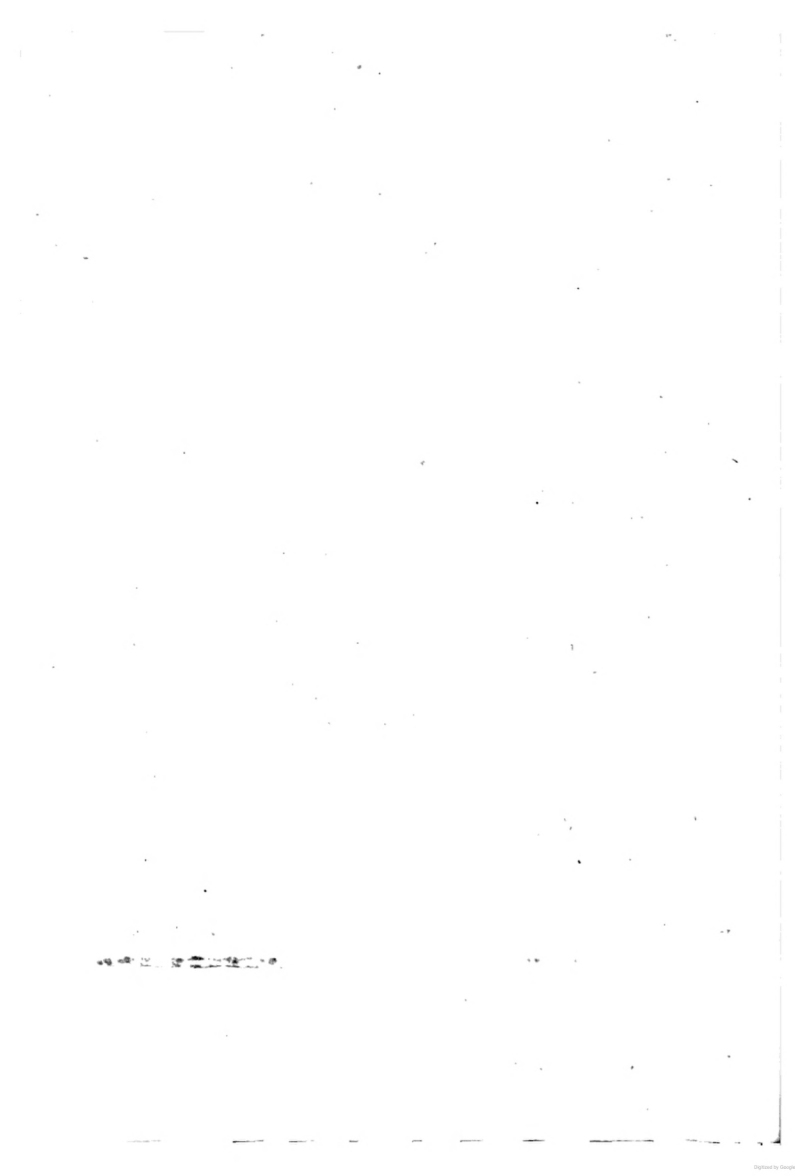
Ed ora , a qual mai sia carne , rispondano ,
 Sol parlano di te l' Eco , le selve ,
 E i nostri armenti . In pria nei secchi prati
 Nascere si vedran marini mostri
 E l' irsuto leon viver nel mare ,
 Pria dolce mele stilleranno i tassi ,
 E pria , buon Melibee , l' orrido verno
 Gravide messi produrrà , dell' anno
 Ogni legge confusa , e l' arsa state
 Le pingue oliví , e pria d' autunno i fiorí ;
 E l' uve si corranno in Primavera ,
 Che la sampogna mia taccia tue lodi .

T I T I R O .

Sieguí , o Pastor : gl' incominciati carni
 Deh non lasciar ; poichè sì dolce suoni ,
 Che guidandoti ognor benigno Apollo ,
 Propizio in sen della città Regina
 Te un dì trarrà , cui nelle nostre selve ,
 Del livor l' atre nubi dissipate

F4:

Facil sentiero aprè l'amica fama ;
Ma già fa dechinar l'ignei cavalli
Il sol dall'alta sommità del mondo ;
Ed i pasciuti armenti al fonte invita .



V E R S I O N E
DEL POEMA
DEL CELEBRE
ODOARDO JOUNG
SUL GIUDIZIO UNIVERSALE.



DEL GIUDIZIO FINALE

C A N T O I.

g 2

*Ipse Pater media nimborum in nocte corusca
Fulmina molitur dextra ; quo maxima motu
Terra tremit , fugere ferae , & mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor*

Virgilio , , ,

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Descrive il poeta in questo primo Canto le terribili circostanze, che debbono precedere nel mondo la venuta del Giudice eterno. Le creature tutte scomposte dall' incendio, perdendo la loro vaghezza, presenteranno ai mortali un' orribile aspetto. I pianeti, e gli astri non manderanno alla terra la consolante loro luce. Il suono della divina tromba richiamerà gli estinti a nuova vita, e questi in ogni angolo della terra, e del mare si rivestiranno delle loro spoglie. Spiegasi questa spaventosa commozione coll' esempio della tempesta, che sommerse il Profeta Giona, la quale è coi più vivi colori descritta.

ALTRI de' grandi la fortuna, ed altri
 Dei vincitor canti le glorie, e canti
 L' alterno variar de' regni, e tutta
 La vana pompa dell' uman potere :
 Che arditamente or io m' inoltro al termine
 Dei secoli remoti, e al mortal guardo

Nell' oscuro avvenir scena dischiudo
 Più terribile assai, e più funesta
 Di quante mai su i polverosi campi
 Ne offrì lo struggitor Nume guerriero
 Infra l' ossa insepoltte, e il vivo sangue.
 Ferir le umane orecchie io vo col rauco
 Suono feral della terribil tromba,
 Che tutte avrà da riunir le genti.
 Della Natura moribonda i gemiti
 Estremi io vo far loro udire; e voglio
 In mezzo del terror pinger la terra
 Rovesciata dai cardini, ed i cieli
 Crollati, e rotto della fera morte
 L' antico scettro, e dal lor cupo fondo
 Di già commossi a riprodurre i morti
 I freddi sassi sepolcrali, e il Nume,
 Che giugne già per giudicargli, e offeso
 Inesorabilmente proferisce
 Gravi sentenze di destini eterni.

Ma qual mai di timor misto, e di gioja
 In cor mi surge impetuoso affetto?

In contemplar l'ardito mio disegno ,
 Se è ver ch' io l'ideai cerco a me stesso .
 Quanto l'astro del dì, quanto il notturno
 Di terribile, e grande rimiraro ,
 Cede all'impresa mia . Dacchè mia mente
 L'immaginò , nulla di grande io scórgo
 In qualunque terren trono più eccelso ;
 E dell' orbe, che abito , i confini
 Angusti or sono per i versi miei .
 Folla di mondi in l'universo sparsi
 Deh mi cingete ad ascoltarmi , e voi ,
 Sacri Spirti del ciel , qualunque sia
 Vostra nobil natura , e l'ordin vostro ,
 E qualunque da noi vasta distanza
 Disgiunga il vostro aureo soggiorno, or tutti
 Pronti accorrete ad aitar l'ingegno
 D'un debole mortal . L'eterna gloria
 Dell' eterno Signor quella è , ch' io canto .
 O degli enti Supremo Arbitro , innanzi
 A cui s' incurvan gli Angeli , se al primo
 Cenno del tuo voler tutti gli obbietti ,

104 CANTO PRIMO.

Che intorno a noi miriam, tutti que' mondi
 Di luce scintillanti a schiere usciro
 Dal seno della notte, e dal primiero
 Negli abissi sepolto oscuro caos
 Nel vuoto spazio ad occupar lor loco;
 Deh ti degna altresì farmi sentire
 La forte impression di tua possanza.
 Deh tu de' sensi miei calma il tumulto;
 Sgombra l'atre tenèbre, e tu m'ispira
 Possa, ond'ugual l'ingegno mio si renda
 Al maggior di sue forze alto argomento.
 Ergi, o mortal, le ciglia, e in un contempla
 Dell'universo la beltà. Rimira
 D'ognintorno la terra, e la ridente
 Di sue pianure superficie immensa,
 Quel verde strato di bei fiori pinto,
 Onde l'abbella primavera, e quelle
 Messi dorate, onde il fa ricco autunno;
 Dell'antico oceàn odi i muggiti:
 Mira quei mostri fra l'arena, e l'alga
 Erranti, e mira quegli enormi flutti,

Che

Che formando torrenti impetuosi,
 Seco ne traggon le pesanti navi
 Fermate in alto dall'inerte calma.
 Osserva quelle selve al ciel vicine,
 Che fanno agli alti monti ombra, e corona.
 Vedi que' fiumi, che partendo i climi
 Son confini d'imperj, e quelle valli,
 Che i brillanti dell'or semi nudrendo
 E dei regni la sorte, e de' regnanti
 Tengon racchiusa ne le lor miniere.
 Vedi que' monti fra le nubi ascosi,
 Che con le cime i vicin campi adombrano;
 Quelle vaste città, que' numerosi
 Ben ordinati eserciti, e l'immense
 Schiere ben folte di guerresche prore,
 E nei canali di Albion l'invitta
 Navale armata, cui paventa Europa;
 E se abbracciar non può tuo debil'occhio
 La vasta superficie della terra,
 Puoi ben mirarlo sol nel bel paese,

„ Che

„Che appenin parte, il mar circonda, e l'alpe.*
 Porta quindi lo sguardo al firmamento.
 Oh qual distanza dall'ocaso all'orto!
 Cede lo sguardo, ed ai confini opposti
 Della cerulea estension non giugne:
 Vasto teatro, in cui spiegar ben ponno
 I lor furori le tempeste, e il Nume
 Tutto lo sdegno suo! Quelle non miri
 Rotanti faci, li cui fuochi il polo
 Empiendo di purissimo chiarore
 Alle stagion la via spargon di luce,
 Guidan de'll'anno i passi? Esse dal primo
 Nascer del mondo per lo ciel scintillano,
 Nè punto mancò mai del lor splendore.
 Finire, e incominciar vedi lor varie
 Calcolate rivolte: Oh quanto è il cerchio,
 Che trascorrendo vanno! Oh quanto è immenso

L'az.

* Si avverte che l'Inglese autore nomina l'Inghilterra; ma il traduttore Italiano ha voluto onorare la sua Italia.

L'azzurro spazio, in cui rotando aggirasi !
 Non ammiri, o mortal, la lor grandezza,
 E le lor ferme basi, e non ti sembra,
 Che sien commesse a Eternitate in cura?
 Pur dee tutto perir, tutto cadere,
 Siccome cade il debil granellino
 Da sua stagion fatto maturo. Indarno
 Si cercherà del firmamento il loco.
 In ciel non rimarrà traccia veruna
 Dell' infinito numero degli astri,
 Nè degl' imperj in terra alcun vestigio :
 Sarà il tempo annientato, e l'universo
 Cancellato ne andrà; nè fia, che resti
 Atomo alcuno nell' immenso vuoto.
 O tosto, o tardi in qualsisia men nota
 Epoca del futuro, il cui segreto
 Entro del libro del destin si cela;
 Forse poichè comparirà la terra
 Ben mille volte sopra dieci ancora
 Ricca d'aurate messi, e poi, che tutte
 Del vasto seno suo le varie scene

Ben

Ben mille cangiamenti avran provati ,
Allor, che nuovi imperj, e nuovi regni
Surti saran dalle ruine antiche ;
Allor, ch'altri Borboni, allor, che altr'Anne;
Se pur degno ne fia l'uman lignaggio ,
Sopr'altre terre regneranno , e mentre
La ognor tumultuante umana specie
Ancor si agiterà sull'orme impresse
Venti secoli innanzi , e mentre solo
Essa starà col suo pensier rivolta
Alle nazioni a quel gran dì presenti ,
In cui fia l'orbe infranto, e spento il sole,
Arriverà quel sì terribil giorno .
Deh! vi destate, o mondi , e voi possenti
Regi mi udite , ed al mio dir tremate .
Un atra nube si solleva, e il giorno
Ne fura, e avvolge un' improvvisa notte
Gl'imperj tutti della terra. I venti
Svellendo impetuosi le foreste ,
Ne spargon lungi le reliquie infrante:
Quelle montagne , che sembraro eterne ;

Ec-

CANTO PRIMO. 107

Ecco io veggio ondeggiar scosse per l'aria,
Siccome i cedri, che lor cime coprono.
Ecco, squarciato delle valli il seno,
Veggio apparire i lor profondi abissi.
Nell'ampia mole sua commosso il mare
Mugghia dal fondo orribilmente, e gonfia
I suoi ripari atterra, e traboccando
Oltra le sponde, il suolo tutto allaga.
Macchie di sangue tingono all'intorno
Di vermiglio color l'argentea luna;
Ed il globo solar nelle tenèbre
Ecco si spegne, ed un continuo tuono
Con rotto mormorar romoreggiando
Fa, che gli orrendi suoi lunghi muggiti
Del liquid'aer da' più remoti vani
Rimbombino dall'uno all'altro polo.
La fatal tromba in quel fatale istante
Mezzo nascosta fra le nubi, e mezzo
Scoperta agli occhi de' mortali, intorno
Spanderà il suono spaventoso, e il roco
Replicato squillar sino nel centro

Fia,

110 CANTO PRIMO.

Fia, che penètri della terra, e tutte
 Dell'universo crollerà le volte.
 Morti i vivi cadran, vivranno i morti
 Per lo terror. Più formidabil suono
 Mai natura atterrà: non fu sì orribile
 L'alto fragor delle guerriere trombe,
 Che l'Olimpo intuonò mentre, che guerra
 Ruppe Satan col Nume, e il gran conflitto
 L'etere rimirò; nè il forte scoppio
 Delle veloci folgori vibrare
 Dalla possente man sopra i ribelli,
 Nè gli urli disperati, che mandaro
 Precipitando nei tartarei abissi.
 Cadder gli eterei Spirti, e può sicuro
 L'uom non tremar, che della terra è figlio?
 Solo al coraggio la virtù si dona;
 Nè a l'infingardo l'ozio vil l'acquista;
 Mercede è del sudor, delle fatiche:
 Di quà dal sasso sepolcral verace
 Tra noi felicità mai non alligna,
 E periglio a periglio ognor succede:

Che

CANTO PRIMO. 111

Che non cerchiam di pace i bei diletti,
Ma il torbido piacer de la vittoria.

Suddito l' uòmo al suo destin si renda ;

Ne i limiti rientri di natura ;

Ed allorchè la voluttà gli stende

Le seduttrici braccia, e allor, che mira

Sorridere beltà, mentre la vana

Ambizion gli fa pomposa mostra

De l' attrattive del poter, s' inoltri

L' alma da pronto immaginar guidata ;

E nell' orror di sì gran dì si avvolga.

Ecco essa vola: ecco già udìr le sembra

L' ultimo suono: ecco già vede i morti

Tremanti uscir dai taciturni avelli.

Deh cessa, o terrà, di vantar tua forza:

Essa immutabil è, che già si crede

Fra gli Spirti del ciel poggiata a volo,

E a te rivolge disdegnosa il guardo.

Invan la morte con l' annoso in mano

Ruvido ferro di ferir minaccia:

Di trionfar sicura essa la sfida ;

E da

E da l'ampiezza de' suoi rischi apprende
De' suoi diletti a misurar la speme.

Il terror di quel dì sta ne la colpa.

Lungi la colpa, e con robuste tinte
Senza timor terminerò la viva

Tragica immagine de l'infausta scena.

Così sol quando il lubrico serpente
Nuocer ne può, quanto ha di vago inspira

Terror ne l'alme nostre, e fa temerci

La verdeggiante ingannatrice erbetta;

Ma poi, che scevro del velen, si veste

Di beltà nuova al nostro guardo innanzi:

Con diletto ammiriam lo scintillante

Occhio, la liscia varieggiata pelle,

Le lucide sue squame, e la sua coda,

Che si ritorce in tortuosi giri,

Il capo, che si drizza; e in noi si cangia

In piacere l'orror, l'odio in affetto.

Vieni, o mia Musa, lo cui tetro genio

Solo è amante di orror, e di tristezza.

Deh tu, che godi spaziar sovente

Ne le gelide tombe , e in mezzo a l'atre
 Tenebre de la notte , or vieni , e pingi
 Tutto l'orror di quel momento estremo
 Il più terribil , che abbia visto il mondo ;
 In cui disperazion tutta la schiera
 De le sue furie al fianco avrà compagna.
 Incomincia a narrar qual cangiamento
 Farà la terra , e quanto strani affetti
 Agiteranno de' mortali il core.

Qual funesto spettacolo ! La terra
 Un tempo fortunata , e mollemente
 Curvata , e ferma sul pacific'asse
 Entro l'orbita sua maestosamente
 Moveasi in giro , e cento ognora , e mille
 Fiammeggianti pianeti intorno ad essa
 Si aggiravan concordi ; ed altri intento
 Stavasi a mantener de le stagioni
 Il variar costante , e le gradite
 D'autunno , e primavera alme vicende ;
 Altri a guidare le sue navi in mezzo
 Al dubbio flagellar d'onde marine ;

Ad

Ad ergere, e abbassar altri l'oceano ;
 Altri co' i raggi a illuminar la, e a spargere
 Con vicendevol cura a i suoi due mondi
 Il bel tesoro de l'aurata luce .
 Questo cotanto al ciel orbe diletto ,
 E amato tanto dal Fattor superno ,
 Che albergo ne formò de le delizie ,
 Miseramente abbandonato or giace
 Ne la disperazione, e ne la notte .
 Più sol non v'è , che sopra lui risplenda :
 Altro non v'ha , che la sanguigna luce
 De le saette, che pel ciel serpeggiano .
 Sono i monti crollati , aridi i fiumi ,
 E la sua superficie sfigurata
 L'idea presenta de l'informe caos ,
 Ed una lunga serie di ruine .
 Sotto il soglio di Dio chi v'ha sicuro ?
 E' questo , o terra , il tuo destino : e quale
 Al colpevol Signore offrir potrai
 Asilo nel tuo sen ? Oh quanto l'uomo ,
 Ch' ora sì altier ti signoreggia , oh quanto

Umi-

Umiliato, ne andrà maledicendo
 Del corpo suo la maestosa forma,
 Che da' bruti il distinse. Or conosc' egli
 Essergli, uguale ogni più vile insetto
 Figlio, com' esso, di caduca polve?
 Quai pene allor lacereran l' altero
 Agitato suo cor? Ente supremo,
 Ah come mai abbandonar sì puoi
 La più bell'opra, che cred tua mente?
 O tu, che moribondo entro a le vene
 Squarciate, e palpitanti errar sentisti
 Letal dolore, e penetrar tuoi sensi
 O dell' Ente primiero eterno Figlio,
 Tu, che a morte imponesti di condurti
 Ne' pallidi suoi regni, e che apprendesti
 De l' infelice umanità da lei
 Il mistero terribile de' mali,
 Tu ne proteggi in così orribil ora.
 Siccome un infedel, che nera trama
 Contra il suo rege macchinò, temendo
 Di non potere sostener gli sguardi

De lo sdegnato imperioso ciglio ,
 Mosso da tema , che a fuggir lo sprona ,
 Già i patrj liti abbandonar disegna ,
 E in remota region cercare asilo ,
 Che di man lo sottragga a la vendetta ;
 Ma un ordin rapidissimo il precorre ,
 Gli chiude i mari un rigido decreto ,
 E ne la patria lo imprigiona. Il porto ;
 Cui salvezza ei chiedea , l'empio respinge ;
 E ai colpi il guida de l'ultrice spada .
 L'uomo in tal guisa da l'ocaso a l'orto ,
 Dal polo a l'equator fuggendo invano
 Cercando andrà ricovero , che possa
 D'un Dio vendicator camparlo a l'ira ;
 Che l'arda al fuoco chiederà , che i mari
 Lo ravvolgan tra i flutti , e che le rupi
 Nel tenebroso sen tenganlo inchiuso .
 Ma l'oceàn rigetterà dal grembo
 L'empio , ed i concavi antri de le balze ;
 Quasi carcere oscuro il serberanno
 Fino al momento del supplizio estremo .

Di:

Dispiega, ambizion, tutta la pompa
 De le grandezze tue: m' offri, o dovizia,
 Ogni tesor de l' indiche maremmes:
 Vantami, o vite del bel frutto carca,
 Del tuo ambrosio licor l' aurea dolcezza:
 Mostra fanne, o beltà, d' ogni tuo vezzo:
 Che tutto io prendo a sdegno, or che mi accende
 Desio di un bene, che giammai vien manco:
 Ed or che l' alma mia pel vivo ardore
 Su l' ale de' trasporti in ciel si slancia,
 Siccome Elia nel carro suo di fuoco,
 E sorridendo il minacciar di morte
 Franco or io miro, ed il momento affretto,
 In cui veder degg' io da l' alma sciolte
 Cadermi intorno le terrene spoglie,
 Ed ebbro di piacer avvicinar mi
 A lo squallido bujo de la tomba.
 Quest' è Religione il tuo trionfo:
 Tutto tu sei sopra il terreno esiglio;
 E' un nulla il resto, ed altro or io non veggo,
 Che il Nume, e l' alma mia ne l' universo.

Tutte a ragion rendonti omaggio, o primo

Ente immortal, le creature, o sia

Che le leggi da te seguan prescritte,

O sia, che si discostino da queste,

Tutto tu movi con eterno ciglio.

Ad un tuo cenno le voraci fiamme

La struggitrice forza hanno sospesa,

E l'onda s'indurò, quasi cristallo.

I crudi mostri per lo mar natanti

Avidi sol di sanguinose stragi

La natia ferità per te obliando,

Si fanno ad aitar l'attonit' uomo.

Tu fede acquista a i carmi miei veraci,

Tu, che per ben tre dì stesti sepolto

Ne le profonde viscere del mostro,

Allor che ti cingea l'umida notte

Co' suoi vapor de le tenebre figli,

E già mugghiando sul tuo capo l'onda:

Il tuono romoreggia, e vola il lampo;

Volà, ed i venti tutti infuriati

Si

Si sfidano sul mar a cruda lotta :
 Lanciate sino al ciel l'onde spumanti
 Scoprono il fondo degli abissi , e morte
 Accorre , e si presenta a i marinari .
 A l'opere passate essi lo sguardo
 Volgon tremanti : il loro ardir gli lascia :
 Muti per lo terror senton ne l'alma
 Tetra disperazion errar fremente .
 L'onde non può calmar priego , nè pianto .
 Sopraccarco il naviglio è di ricchezze ;
 Dal timor vinta è l'ingordigia , e al fine
 Donano all'onde irate i lor tesori .
 Ah che potesse almen sì degna vittima
 La loro riscattar misera vita !
 Ma più rinforza la procella : è presso
 Il legno a naufragar : cessa ogni speme ;
 E se stessi a salvar confusi afferrano
 Il tremante Profeta , e in mar lo gettano :
 Egli discende negli abissi ; e l'acque
 Gli si chiudon sul capo , ed è creduto
 Nel macilente popolo de'morti ;

Ma pur ei vive, ed un propizio sguardo
 Volgendo a lui l'alto Signor del mondo,
 Stende a camparlo la possente mano:

Silenzio impone a la procella, e a l'acque.
 Fa cenno che dischiudano tranquille

Il lor seno al mortal, ch'egli protegge.

Un freno a' mostri pone. Ubbidienti

Si discostano i mostri, deponendo

La lor voracitate; e senza sdegno

Stan contemplando l'ospite novello,

E vagamente a lui d'intorno scherzano.

Ecco un nuovo prodigio. E' penetrata

La voce del Signor fin nel commosso

Fondo del mar. Gran Leviatan tu sei

Quegli, che or essa chiama. Ed ecco ei porge

In silenzio l'orecchio. Ha già sentito

La voce del Signor: ebbro di gioja,

Si scaglia a un tratto impetuosamente,

E balzando ne l'acque le commove:

L'arena sollevata annera l'onde,

Torna a le sponde in due diviso il flutto.

Il mostro aprendo la vorace bocca,
 Dentro al suo seno una voragin mostra,
 Qual la terra squarciata, allor, che l'aria
 Ne le viscere sue imprigionata
 L'ampia tremante superficie assale,
 Ed un varco larghissimo si schiude.
 L'atra profondità mira il Profeta,
 E i vasti giri de l'orrende zanne.
 Nel capace ritiro al fin si pone,
 E in sen del mostro naviga sicuro:
 De i mortali egli sol provò l'ignoto
 Piacere di ascoltar senza periglio
 Muggir borea ne l'onde: ei sol poteo
 Restar sospeso su le cime a i flutti,
 E scendere potè sinò a quell'acque,
 La cui tranquilla ognor immobil massa
 E' lungi dal fragor de le tempeste.
 Egli sol penetrò ne' fondamenti,
 Su cui poggian gli scogli, e dentro a i cavi
 Antri lor tenebrosi, ed in que' luoghi
 U' ancor non giunse mai l'indagatrice

Avi:

Avidità d'occhio mortale, e vivo
Nel fosco regno soggiornò di morte.
Errò allor per due notti, e per due giorni
In mezzo a folte selve di corallo,
E a laberinti incogniti di scogli.
Ma poi che il raggio de la terza aurora
Indorò i monti, e inargentò le sponde,
Sul mar si sollevò l'immenso mostro,
E mollemente sul vicino lido
Depose il venerato ospite sagro
Da l'eterno Signor datogli in cura.

DEL GIUDIZIO FINALE

C A N T O II.

*Noi speriamo che i morti risorgeranno dal seno
della polvere, e che poi diverranno immorta-
li, quasi come Deità*

Focil.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Narrasi il generale risorgimento de' mortali , l' eguaglianza di tutti i gradi, condizioni, ed età in quella nuova vita, variata dalla sola distinzione delle opere virtuose , o ree : ed i varj affetti descrivonsi di coloro , che attendono il Giudice eterno nella valle di Giosafat per esser giudicati . La discesa di Cristo nella sua più maestosa magnificenza accompagnato dalla beata corte tiene in giusto timore le sorti degli uomini .

Si desta or l' uomo da l' eterno sonno ;
 Sorge dal letto taciturno , in cui
 Ben mille consumò secoli , e mille :
 Da l' orror si riscuote d' una notte
 Di ben dieci anni sopra mille , e sulle
 Sponde si avanza d' un novello mondo .
 La Musa mia di nobil estro calda
 Cantar non ama sol regi e pastori :
 Essa al suo foco si abbandona , e ardisce

Ten-

Tentar di eternità la vasta ampiezza .
 Arduo segno a i mici carmi è l'universo ;
 E tutti interessar debbe il mio canto .
 Suona la tromba un'altra volta . E' il segno
 Del gran concilio . Ogni mortal ei chiama ,
 Che spira , o che spirò l'aura vitale ,
 I turbini sonanti impetuosi
 Da l'antiche radici disvellendo ,
 Ne gli abissi città , selve , e montagne
 Con orrida fragor traggono , e fabbri
 Son de l'immensa ugual pianura , in cui
 Già lo sdegno divin tutte le genti
 Attende minaccioso . Altro non lasciano ,
 Che il largo vuoto di spianata valle .
 Si schiudono le tombe , ed agitate
 Gli squallidi depositi di morte .
 Rendono ; e intanto s'anima la polve ;
 Si confondon già l'ossa ; e le disperse
 Membra già moto acquistano , e cercando
 Le divise reliquie in un sì uniscono ,
 E forman corpi d'immortale tempra .

Men.

Mentre l'orbe domato un dì piegava
L'altera fronte a le Romane leggi
Al gran Pompeo Roma ubbidiva. Un giorno
Perduto invan miseramente a morte
Trasse il gran duce, e in un Signor del mondo,
E di disprezzo oggetto, e di pietate
A gli occhi ancor dell'inimico il rese:
Cadde d'indegno traditore a i colpi,
E il ferro vil de l'uccisor vermiglio
Si fe nel sangue impunemente sparso:
Esalata egli almen l'anima grande
Avesse in mezzo a l'arme in viva guerra:
De i moribondi i gemiti confusi,
E al fragor misti di guerresche trombe
Accompagnati avessero gli estremi
Sospiri de l'eroe, e sparsa avessero
Di vivo onor la non curata morte.
Invendicato, e senza gloria ei cade.
Mentre Cesar vibrò sguardi di morte
A quel mostro ferale, la cui mano
Del nobil sangue ancor calda, e fumante

Do.

Dono gli fa de l'universo intero
 Nel presentar la semiviva testa
 Del possente rival, sopra le spiagge
 L'informe tronco inonorato resta.
 Quel capo sfigurato, e il nudo busto
 Si riuniranno, qual si sia di regni,
 E intervallo di mar, che gli divida:
 Non fia atomo in terra, o in l'aer vano;
 Che a lo squillo fatal non sia animato,
 E non ritolga movimento, e vita.
 Tale in bel giorno di focosa state
 D' api suole apparir sciame ronzante;
 Che l' une a l'altre insieme unite scherzano
 Senza fissar giammai l'incerto volo:
 Ma poi se ascoltan rimbombar lo scosso
 Concavo rame, ecco rapite al suono
 Ai vaghi errori impongon fine, e in giro
 In un punto, quai vortici veloci,
 Scendono al più vicino albero intorno.
 Allor che fian ringioveniti i corpi
 L'anima forse sotto il polo errante,

O che

O che faceva tra 'l foco aspro soggiorno ,
 O spaziando giva alteramente
 Già ne confini dell' eterno albergo ,
 Dal timore commossa , o dalla speme ,
 Suo destino aspettando impaziente ,
 A sua congiunzion fedele , allora
 A sposar tornerà la creta antica
 Già d'immortale eternità dotata :
 Or vi si unisce per giammai partirne ,
 E più non teme , che qual vento fuggano ,
 Siccome innanzi i dì ; poichè caduca
 Polve essa più non è : forti sostegni ,
 Cui franger non potrà tempo , nè morte ,
 Avvivan già suoi movimenti eterni .
 Tale un fragil modello ebbe da prima
 Da chi l' architettò di torreggiante
 Altier palagio la nascente forma ,
 Pria che ingrandito addivenir si fesse
 L' ideato edificio , e pria che larghe
 Travi di dura quercia , e vario marmo
 N' abbiano alzato le colonne , ed abbiano

Fermato i fondamenti , e pria , che raro
 Infrangibil metallo abbia congiunto
 Le parti tutte de l'intera mole ,
 Onde prometta di camparla a i rapidi
 Del tempo struggitor rapaci artigli .

Or questa sacra antica volta , e questa
 Malaugurata cupola , che in seno
 O presto o tardi , o da le corti , o dagli
 Guerrieri campi d' Inghilterra attende
 I più famosi eroi , qualunque essi ebbero
 In terra alto poter , virtù , saggezza ,
 Per discioglierli in polve , e fargli pasto
 Del dente edace di schifosi insetti ,
 Questa famosa region de' morti ,
 Ch'hanno corona in fronte , in cui l'immondo
 Piè del vassallo calpestar si mira
 I giacenti monarchi , in quel gran giorno
 Uscir vedrà ben numerosa schiera
 Di monarchi , e d'eroi dal cupo seno ,
 E tutto empir il vasto suo recinto .
Or non la spada di vittoria è quella ;

Che

Che presenta al mortal premio , e corona :
 Il fa colei , che ognor gli eccessi aborre :
 Chi più in vita l'amò , più grande or sorge .
 Nè da i campi di morte , o da le tombe
 Uscir solo vedransi ossa tremanti :
 Da i fondamenti , su cui fermi stanno
 I pomposi palagi , e da quei luoghi
 Sacri a i nostri piacer sorgere vedremo
 De gli antenati il numeroso popolo ,
 Di cui l'ossa neglette or base fanno
 Al lusso de i degeneri nepoti .
 Punto non v'è su la terrestre mole ,
 Che non sia tomba , e quell' arena stessa ,
 Che giace in fondo al mar , tutta biancheggia
 D' insepolti cadaveri coperta :
 Tutto è ripien di umani avanzi infranti ;
 E in quel terribil dì per ogni parte
 Rinscer si vedran tutti i mortali ,
 E a schiere uscir dagli avvampanti avelli .
 Ma tutti allor desti non fiano a un tempo ;
 Nè tutti proveran gli effetti stessi .

Colui mirate , che dolente al giorno
 Schiude le luci , e dal chiaror novello
 Cosperso di timor freme , e si duole
 Del lasciato sepolcro , e inutilmente
 La fosca notte a desiar imprende .
 Mirate l' altro , che pien di virtute
 Del vizio trionfò , gli urti rispinse
 De le tiranne passioni , immobile
 Di voluttate a i lusinghieri incanti ,
 E al minacciar de i barbari tiranni :
 Ei senza impallidire il dì d' orrore
 Tranquillamente ecco già mira , e quasi
 D' invulnerabil deitate armato
 In mezzo stassi a i raddoppiati lampi ,
 E fra le ultrici folgori trisulche .
 Gli astri cadenti , la cadente terra
 Non turban già l' alma tranquilla , ed esso
 Contento mira con asciutte ciglio
 Sciorsi la terra , il ciel cadere , e aprirsi
 Gli abissi , e tutta la natura armata
Di struggitrice forza ; esso l' aurora

Be:

Benedicendo de l' eterno giorno
 De la beata eternità sicuro
 Con pena soffrirà gl' ingrati indugi .
 Abbassato quì va l' umano orgoglio ;
 Impotente è la forza , e lieto io veggo
 Lo squallido mendico , e veggo a un tempo
 Di se medesma inorridir beltate ,
 E il suo volto celar . Quì gli Ottòmani ,
 Gli adorator di Dei bugiardi , e i popoli
 De la verace religion seguaci ,
 Desiosi attendendo il sommo Nume ,
 Si stan confusi in un medesimo gregge .
 Forse quelli , che già furo impugnando
 Le sostenute opinion contrarie ,
 Per teologiche risse aspri nemici ;
 Da novella amistate insieme avvinti-
 Or sorgeranno , e destra a destra unita
 N' andranno insieme al Creator d' avanti
 La stessa ad implorar felicità .
 Ma la speme e il piacer saran serbati
 Sopra ogni altro per quel , che sua grandezza

Pose in colmar altrui di benefizj.
E chi son quelli, che fra gli altri io veggio
Splender primieri ne la schiera illustre?
Prostrati, o Musa, al suolo, e grata rendi
A chi virtude amò l'onor, di cui
Altera vai, che lor da te si debba;
Illustri eroi, a cui varcar fia dato
Del pubblico favor carichi, e di gloria
A i più remoti secoli futuri.
Il primo suon della mia tetra lira
Tentato fu da le tremanti dita
Al fresco rezzo de l'ombrese piante,
Che poste furo da le vostre mani
D' appresso al lieve zampillar soave
D' acque cadenti, e limpidi cristalli,
Che fur da voi dischiusi. E' vostra gloria,
Se grati foste a sommi regi: un tempo
Voi col senno rendeste, e con la mano
Tranquillitate a le commesse genti:
Cinti d' immortal lume or voi sorgete
Per vivere beati eterna vita,

Io, che pochi anni addietro era minorè
 D'ombra lieve e del nulla, io fia, che viva
 Caduti gli astri? A l'annientata terra
 Sopravviver potrò? Potrò del paro
 Io passeggiar con i celesti Spirti?
 In piedi innanzi al lampeggiante soglio
 Del braccio creator vedrò risurgerè
 Novelli mondi, entro cui forse i casi
 Si narreranno de l'umana stirpe?
 Ma pria che tal felicità cominci,
 E s'erga l'álma a quell'eternè stanze
 Tra il fragore de i fulmini discende
 Il Giudice superno; e sbigottito
 L'umano germe si presenta innanzi
 Al tribunal, ché non conosce appello.
 Io vo delinear con tocco ardito
 La viva spaventevolè pittura.
 O gran Monarca, che ubbidir mi vanto,
 Porgi attento l'orecchio, e rispettoso
 Il suono ascolta de' veraci carmi.
 D'ubpo non hò, che vana arte m'aiti:

Lungi i vani ornamenti, e le bugiarde
 Di mentito parlar lusinghe accorte
 Da l' inventore immaginar trovate
 Per colmare di orror gli umani petti.
 Mirate il Dio, che scende, è il vero Dio.
 Mentr' ei si appressa gl' infiniti mondi
 Pieni son di silenzio, e sacro orrore.
 Del vasto anfiteatro ecco il recinto,
 U' denno tutti udir la lor sentenza
 Ne stanno in guardia gl' immortali Spirti:
 Gli uomini tutti ne l' esteso piano,
 Siccome l' onde in mar vengono a perdersi.
 Versa quivi ogni etate, ed ogni impero
 Tutti i popoli suoi. Traccia non resta
 De i secoli, che un tempo separaro
 De i natali de i re l' epoche illustri.
 Con gli altri uniti van Nebrod, Borbone:
 L' ultimo de' suoi figli Adam saluta.
 O quanto è vana la scienza, oh quanto
 Inutili son pur l' arti terrene,
 Quando de le virtù serve non sono!

Oh

Oh quanto tempo invan perdeo colui,
 Che di dotto ebbe nome! oh quanti in vano
 Sotto la penna sua crebber volumi,
 La nascita a fissar d'illustre eroe,
 O gli antenati a numerar di quello!
 Qual piacer sentiranno in quel momento;
 In cui la serie de gli antichi eroi
 Al guardo indagator tutta si scopre,
 Vedran... ma oimè cura maggior de i dotti
 Preme il commosso cor. Cesare stesso
 Inosservato innanzi a lor sen passa.
 Qual numerosa schiera! Ah non son tante
 L'onde che frangon su l'opposta sponda;
 Nè tante sono le tremanti foglie
 Nell'agitate selve, o l'auree lampe,
 Che a la notte nel ciel la via rischiarano,
 Tutti i temuti eserciti famosi,
 Che fero rovinar, surgere imperj,
 Di cui l'ultima parte ancor marciava
 Ne l'ombre de la notte, e la distesa
 Fronte avanzava già sul crudo campo

Ilc

Illuminata dal nascente giorno ;
 Tutte le schiere , onde il possente Serse
 Apparve cinto a l' inimico a fronte ;
 Tutti i guerrieri , che pugnaro a Canne ,
 Dove l' altera Roma impallidissi ;
 Fra la strage de' suoi , cedè il trionfo
 A l' emula Cartago , che nel fianco
 Di morte le stampò l' orma profonda ;
 A tal che per seconda ugual ferita
 Ancor poco a' cader tardato'avrebbe ;
 Rotto avria il corso al suo destino , e priva
 Della sua quarta monarchia la terra ;
 E quei , che empiro i più famosi campi ;
 Tutti qui veggio : ma la folla loro
 Insensibil diventa , e par si perda
 Siccome un onda ne l' immenso oceano :
 State , o figli dell' uom , pronti al giudizio :
 Grida un' acuta voce , e l' aria fere :
 Tremi la terra nuovamente : io sento
 Dell' atre cavità dal bujo fondo
 Sordamente mugghiar gl' inferni abissi :
 Tu de' possenti re più gran monarca

Na-

CANTO SECONDO. 139

Nato al chiaror de la più fausta stella,
 Che mai cingesti la felice spada,
 Senza prospero evento, e che aggiugesti
 Mille altri regni al tuo disteso impero,
 Tu, che nel giorno de i trionfi tuoi
 Regni, gridavi, se così gli aggrada,
 L'onnipotente in ciel: quest'orbe è mio:
 Ora paventa d'alzar gli occhi. O Musa,
 Qual turbamento insolito, ti scuote,
 E quale or sceglierai metro robusto?
 Improvis'onde di color di porpora
 Ecco infuocano i cieli, e in un istante
 Quel vel di focò si dirada, e rompe,
 E fa vedere in lontananza il Nume,
 Che regnava invisibile su i mondi.
 E da quel luogo, ch'Èi goverha, e regge
 La suddita natura, e con un guardo
 Penetra, e abbraccia tutte l'opre sue,
 Crea, mantien, distrugge, e da quel luogo
 Egli ci mira, come lievi insetti,
 Confusamente, e sempre a caso erranti

Su

140 CANTO SECONDO.

Su questo globo, che sospeso sta.
 Uscir di là vegg' io l' eterno Figlio.
 Quai torrenti di luce hanno ferito
 Le mie abbagliate deboli pupille?
 Portato Egli è sopra ondeggiante soglio,
 E maestosa la sua fronte appare,
 Come allor, che dal nulla il tutto trasse,
 E sparsa è di terror, come allor quando
 Cacciò dal ciel le ribellate schiere.
 Cerchio di stelle gli circonda i fianchi
 Par ch' atra notte su le ciglia posi,
 Ed il suo volto, come l' alba splende.
 S' egli sopra il mortal propizio in atto
 Volge lo sguardo, l' uom riceve o attende
 L' aurea felicità; ma se gli ardenti
 Occhi vibran dell' ira ultrici fiamme,
 Ah infelici ah miseri mortali!
 Ne la sinistra ci tien libro raggianti;
 Che nulla ignora; e ne la destra mano
 Giusta vendetta gli sostiene il brando,
 In forma tale attraversando i cieli

L'

L'arbitro de la vita, e de la morte
 S'avanza tra le folgori ed i lampi.
 Tutta il precede la celeste corte,
 Che in ordin lucidissimo disposta,
 Velando gli occhi con l'aurate piume,
 Canta d'Iddio le glorie in dolce metro.
 Sceso da gli astri Ei stà, Tutte le nubi
 Unite si sollevano, ed in giro
 S'ergono verso il ciel, quasi colonne,
 Che di porpora e d'oro appajon tinte.
 Una si appoggia su la terra, e l'altra
 Posa sul mar: l'onde ingrossate, e gonfie
 Ripercotendo imbiancano di spuma
 La distesa sua base, ed esse reggono
 Il tribunal, dove si asside il Nume.
 De l'ampia volta cristallina in alto
 Si veggono ondeggiar veli formati
 Dal più perfetto azzurro, e vagamente
 A le colonne sventolar d'intorno.
 Avvinta è Morte a piè del trono, e siede
 Sopra gli avanzi de l'infranta spada:

E'

E' questo il luogo, u' il Giudice superuo
Salito in trono intorno a se raccoglie
Di sua divinità tutta la luce.
Sembran le vesti sue trapunte d'astri
Nobilmente ordinati, e il rilucente
Globo solar a' piedi suoi fiammeggia.

Un Arcangelo allor cinto di raggi
Svolge da l'asta argentea, e de la sacra
Religion spiega l'aurata insegna,
Che ondeggia, adombra, e scopre a poco a poco
Il degradar de la metà de i cieli.

O formidabil gloria, che atterrisci
Col tuo splendor gli occhi del reo!...ma dove
Dove t' inoltri, o pervicace Musa,
Cessa di riferir gli eterni arcani *.

* Non è questo il fine, che si dà al secondo canto nell'originale. Non lascerà a prima occhiata di far meraviglia a molti, che un giovine inesperto traduttore abbia riscato l'opera troppo grande, e sublime di sì celebre Autore. Ma cesserà una tale meraviglia, qualora si rifletta, che, come le naturali produzioni de i

ter-

terreni ne le diverse provincie , son anche varj i gusti de la lingua , e il modo di pensare de le diverse nazioni . In Inghilterra si sarà ugualmente sostenuto quanto seguiva , che la nobile robustezza , e varietà de le precedenti brillanti vivissime descrizioni . Disperava il traduttore di fargli mantenere la stessa figura in Italia; e questo l' ha indotto a troncargli ciò , ch' Egli ammira ne l' originale , ma che avrebbe senza meno disgustato ne la Italiana versione per l' insufficienza appunto del traduttore stesso .

1. The first part of the paper is devoted to a general discussion of the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β . It is shown that the system of equations (1) has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied. In this case the solution is unique and is given by the formula

$$x = \frac{1}{\alpha + \beta} \left(\alpha x_1 + \beta x_2 \right) \quad (2)$$

where x_1 and x_2 are the solutions of the system of equations (1) for $\alpha = 1$ and $\beta = 0$ and $\alpha = 0$ and $\beta = 1$ respectively.

2. In the second part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is considered. It is shown that the system of equations (1) has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied. In this case the solution is unique and is given by the formula

$$x = \frac{1}{\alpha + \beta} \left(\alpha x_1 + \beta x_2 \right) \quad (3)$$

where x_1 and x_2 are the solutions of the system of equations (1) for $\alpha = 1$ and $\beta = 0$ and $\alpha = 0$ and $\beta = 1$ respectively.

3. In the third part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is considered. It is shown that the system of equations (1) has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied. In this case the solution is unique and is given by the formula

$$x = \frac{1}{\alpha + \beta} \left(\alpha x_1 + \beta x_2 \right) \quad (4)$$

where x_1 and x_2 are the solutions of the system of equations (1) for $\alpha = 1$ and $\beta = 0$ and $\alpha = 0$ and $\beta = 1$ respectively.

4. In the fourth part of the paper the problem of the existence of a solution of the system of equations (1) for arbitrary values of the parameters α and β is considered. It is shown that the system of equations (1) has a solution for arbitrary values of the parameters α and β if and only if the condition $\alpha + \beta = 1$ is satisfied. In this case the solution is unique and is given by the formula

$$x = \frac{1}{\alpha + \beta} \left(\alpha x_1 + \beta x_2 \right) \quad (5)$$

where x_1 and x_2 are the solutions of the system of equations (1) for $\alpha = 1$ and $\beta = 0$ and $\alpha = 0$ and $\beta = 1$ respectively.

CANTO TERZO.

*Esse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cœli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret.*

Ovid. *Metam.*

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Descrivonsi con gran forza poetica le maniere, che terrà Cristo in quel giorno estremo coi giusti, e coi reprobì, secondo ciò, che la sacra scrittura c' insegna: La soavità, e dolcezza de' santi; la disperazione, e confusione de' condannati, la sentenza dell' eterna giustizia, la glorificazione de' primi, la caduta de' secondi: la salita in cielo di Cristo e de' giusti, ed il nuovo sistema della natura dopo sì formidabile giorno?

IL fatal libro del destin, che s'apre,
 Or imprendo a cantar, e le beanti
 Degli Angeli dimore, e de' mortali,
 Che corser di virtù l'arduo sentiero,
 L'orribil sorte de' i malvagi, e il bujo
 Dei tormenti e de' mali orrido albergo.
 Degli sforzi l'estremo ecco e'l maggiore,
 Che la mia Musa avventurare ardisce.
 Il tempo or'è, ch'essa innalzar si debbe
 De la sua gloria al più sublime grado,

O inonorata rimaner sepolta
 D'eterno oblio tra la profonda nebbia.
 Ma già nel sen novella forza, e nuovo
 Ardor le insorge or, che d'appresso mira
 La sospirata meta. Ecco già vola:
 Ecco oltrepassa lo stellato polo.
 Nel rapido suo vol l'orbe rimira
 Diminuire degradando, e il sole
 Allontanarsi a tal, che spento appare.
 La sua pupilla, e la virtù visiva
 Dal nuovo oppressa fiammeggiar de' cieli
 Può tollerar appena il lor splendore;
 I canti ascolta de' celesti Spirti,
 Che lieta intorno la natura intiera
 Va ripetendo, e ne prolunga il suono.
 S'odono in un sol punto or mille trombe;
 Un profondo silenzio ora succede.
 Gli Angeli, e l'uom muti si stanno, e immobili.
 Sopr' essi alzato il formidabil Giudice
 Il guardo gira d'ognintorno. Il cielo
 De lo splendor della sua gloria è pieno.

La

La mano Ei posa allor sul fatal libro
 Da i Serafini sostenuto in alto ;
 E nel momento , che il suggello infrange ,
 Intorno universal gemito s' ode .

Alma, che chiudo in sen, colà sarai?

Egli comanda; e la risurta folla

Del popolo terren viene in due parti

Rapidissimamente separata .

Mira a sinistra qual timor, qual tetra

Pallidezza feral sfigura i volti .

Segni più spaventevoli, che morte

Ne i lor si stan lineamenti impressi .

Mira in quai pene in qual orror ravvolti

Invano altrove rivolgendo il guardo,

Battonsi l'anca disperatamente .

L'occhio tremante in lo spavento gira ,

Ed il tormento interior disvela .

Atteggiati di doglia in ogni moto ,

Interrompendo co i sospiri il pianto ,

Mandan dal petto fuor fremiti, e strida .

Turba , che m'odi, se colpevol sci ,

La dolente pittura a me risparmià:

La troverai dentro al tuo cor scolpita.

Ecco il tuo genitor, l'amata sposa,

Quel, cui ti unì dolce amistà, che teco

I giorni, i passi, il cor, l'opre partiva,

Ecco da te divisi eternamente

Ti lascian sol ne l'infelice turba.

Ahi qual disperazion! ahi cruda immago!

Invan ti accende il cor folle desio,

Che un ora torni, od un fugace istante,

Che il tempo ne furò. Potrai del mare

Spingere indietro l'ondeggianti flutto,

O per l'aria arrestar turbini, e nembì,

Pria, che possa ottener un solo istante.

Mirate a destra quai lucenti volti:

Come del Creator viva l'immago

Ne i corpi lor ringiovaniti appare!

Quai fulgid'occhi, qual color ridente!

Oh quale eterno scintillar di sguardi!

Qual di trionfo aspetto! Arrestan essi

Sul tribunal del Giudice tremendo

Le

Le fiammeggianti luci, e ponno il fiero
 Suo sguardo sostener. E son pur desso :
 Quelle umane figure in polve sciolte?
 Ma ancor si vede su le loro fronti
 Lieve orma di timor, ch'agita, e turba
 La non compita ancor celeste gioja.

Tale suole apparir giovine amante,
 Quando il sacro Ministro a lei si accosta
 Onde l'avvinca d'insolubil nodo
 Al destinato sposo, ed inquieta
 La sua felicità ella ancor mira:
 In petto il cor gli usati moti affretta:
 Agitan mille idee la dubbia mente:
 Su le rosate guance un misto appare
 Di gioja, e di timore: ancor paventa,
 Che d'improvviso non le sia ritolto
 Il ben, ch'è presso ad abbracciar, e cangisi
 In crudele martir la dolce speme.
 Or che la stirpe de l'infausto Adamo
 In due parti divisa è quì raccolta,
 Distinta solo da la colpa, e dalla

Immutabil virtù, le ciglia ergete
 Voi, che spargeste di sudor la vita
 Per pochi istanti di caduco onore,
 E di fallace lusinghiera fama :
 L'orme or trovate de la gloria umana,
 De le celebri tanto ardite imprese,
 Onde il tempo riempì gli annali suoi.
 Quei, che acquistar, che ressero corone
 Quei, che il lor nome imposero alle genti
 E coll' arme domar famosi imperj,
 Empiér le valli, ed appianaro i monti,
 Ed assegnando nuovo letto a i fiumi
 Assoggettaro il mar a le vittrici
 Largamente ondeggianti altere navi,
 Quì nuovamente io veggo in un confusi.
 Ah fosse almen tal veritate impressa
 Fra i ricchi intagli, fra le gemme, e gli ori
 Ne l' auree stanze de' Monarchi alteri.
 L' ora, su cui l' altitonante Nume
 Fino d' allora immobil tenne il guardo,
 Che fecondando il vputo nulla, tutte

De.

Determinò le sue vicende, o sia
 Che abbia sparso sua man beni e malori,
 O sia ch'essa abbia rovesciati, e infranti
 Del mezzodì gl'imperi, o d'oriente,
 E de la terra il fren concesso al norte,
 Ecco quest'ora spaventosa è giunta.
 Ecco al di sopra l'immortal soggiorno
 In tutto il suo splendor si manifesta;
 E questo dì più folgoreggia, e splende
 Del giorno, in cui si spalancar le porte.
 De' cieli al Figlio de l'Eterno, allora
 Che in trionfo tornò dal tenebroso
 Impero de la notte, e di trofei
 Carco passando per gli aerei campi;
 Fu salutato vincitor con mille
 Festose grida de l'eterea corte.
 Un soggiorno d'orror stassi al di sotto;
 U' alle tenèbre altre tenèbre imposte,
 Si fecondan le pene, e si succedono
 In lunghissima serie interminabile.
 Bolle nel mezzo un vasto mar di zolfo;

Di

154 CANTO TERZO.

Di cui gli ardenti flutti si sollevano
 Per inghiottire, e divorar lor preda.
 A tale orribil vista ancor gli eletti
 Dal seno stesso di felicità
 Sentonsi in cor alto terrore, e affrettansi
 Intorno al soglio de l'eterno Nume.
 Tal' è la scena, che finir pur debbe
 De' mortali il timor, e le speranze.
 E chi ultimar la gran pittura ardisce?
 Ne le mie mani oimè vacilla il debole
 Mal guidato pennello, e lo spavento
 Occupa i sensi miei! Già l'universo
 Tutto è sossopra al guardo mio d'innanzi.
 Ahi spaventevol vista! Io veggo, io veggo
 L'incorruttibil Giudice supremo,
 Che già aggrottando le irritate ciglia
 Tutto discopre de' supplizj eterni
 L'apparato terribile funesto.
 Sostener non ne posso il truce aspetto;
 Mancar mi sento, e l'agghiacciato sangue
 Rompe il suo corso, ed è a fuggir vicina
 L'ani-

L'anima errante su le smorte labbra.

Gridar ascolto la perduta gente :

Ah qual mano crudele infranse i forti

Ripari della tomba, ov'io dormiva

Placido sonno? Ah dispietata morte

Solo un asilo passeggiar mi desti?

M'hai ritenuto nel tuo sen per farmi

Di un Dio vendicator preda a lo sdegno?

Incatenato ne le ultrici fiamme

Sol per mandar dal sen strida maligne

M'è lasciata la voce; e gl'occhi ardenti

Solo il fuoco riverbero vedranno

Del foco, che rianima struggendo?

Tutti i d'oni del ciel contro me stesso

Si rivolgono, e il duol fanno maggiore :

Più non vivrò che per soffrir? Sollievo,

E riposo per me fian nomi ignoti?

Più nessun raggio di speranza amica

Risplenderà dal ciel sugli occhi miei?

E più non regna quel pietoso Iddio?

Mai! mai! ah crudo mai! terribil suono!

Che

156 CANTO TERZO.

Che i miei pensieri in cupi abissi immerge,
 Che confini non ànno. Ah! perchè nacqui?
 Per essere infelice? E perchè dunque
 Non mi restai fra le insensate cose
 A formar onda in rivo, o fiore in prato?
 Perchè destarmi, o Dio, da le tenebre,
 E dal sen della polve, ov' io giaceva?
 Per tormentarmi con la luce? E d' uopo
 Era animare la negletta creta,
 Ed improntarle la tua diva immagine,
 Per darle solo del dolor la vita?
 Son più felici gli animali stessi;
 Nascono, e vivon essi, e riaddormentansi
 In pacifica morte. E' solo all' uomo,
 Qual proprio don, la pena riserbata?
 E puoi, Ente primier, da l' aureo seno
 De l' immortal felicità mirarmi
 Sepolto in questo abisso, e udir mie grida,
 E non sentir pietà mentre or ti chiamo
 Padre da questo crudo mar di fuoco,
 Or maledico il tuo poter? Tua gloria

Po-

Poni in mirare il mio penar? Se godi,
 D'esercitare la feral vendetta,
 Folgori impugna, e scagliale: rovescia
 Gl'intieri mondi: ah perchè mai ruinisci
 Contro un atomo infausto il tuo potere?
 Obliami, e lascia, che perduto io vada
 Entro la tua immensità. Perire
 Lasciami un'altra volta! E' troppo tardi:
 E ingiustamente la malvagia schiera
 L'aere assordando v'è co' i suoi lamenti.
 Per gl'infelici ogni speranza è spenta,
 E seco porteran senza riposo
 Il pondo eterno del furor di un Nume:
 Intanto i fortunati enti immortali
 Van trionfanti a le beate sedi
 Vote lasciate dai rubelli Spirti.
 Altri finisca la pittura ardita:
 L'estro già sento venir manco, e sento
 Donde a volo ne andò scender l'ingegno:
 Men nobile soggetto ora si scelga
 Degno però dell'Apollineo canto.

Di

158 CANTO TERZO.

Dipinger voglio ne le fiamme il mondo,
 E gli elementi separati, e estinti.
 Giunta è l'ora fatal. Freme d'orrore
 Al suo fine appressandosi natura:
 Il raddoppiato mormorar del tuono
 Chiaro segno ne dà. Ne' cieli in folla
 S'adunan tutte le meteore ardenti.
 Mille lampi serpeggiano: s'infiamma
 La terra in tutto l'orbe suo: densate
 Nubi salgono in aria: ella s'infosca.
 Veggonsi scintillar lingue di fuoco,
 Ch'errando in mezzo a l'ondeggiar del fumo,
 Solcano il sen de la profonda notte.
 Riverbera l'olimpo al bruno lume.
 Da quattro parti, ond'è diviso il mondo,
 Quattro Spirti del ciel spingono a gara
 Col lor fiato immortal rapidi venti.
 L'incendio cresce: vigor prende il foco:
 L'onde ingrossate s'agitan riempiendo
 L'avvampante atmosfera. Essa quì sorge
 In turbini sonanti, e insiem confonde

Ne

Ne l'esterminio universal le ricche
 Ampie cittadi, e gli aridi deserti:
 E sopra un regno là ammassata cade,
 E in un punto il distrugge. Ogni alto monte
 Sopra i suoi fondamenti sprofondò,
 E l'ampie sue ruine empir le valli.
 Udiste il forte rimbombar, per cui
 In sua profondità echeggia il globo?
 Fu la caduta dell' olimpo; e quelle
 Enormi masse, che la man del Nume
 Fece eterne sembrar, altro non sono,
 Che cenere volante, e lieve fumo.
 Deh mi mostrate la famosa terra,
 Da cui veniano a mendicar tesori,
 E l' alleanza, o la vendetta i regi,
 Quel vago suolo, che nomossi Italia.
 Difenderlo non può l' onda, che il cinge:
 Per divorarlo, or gli fa cerchio il mare.
 Chiederanno gli Arcangeli ove furo
 I confini de l' Asia, e le seconde
 Pianure de l' Europa, ed in quei luoghi
 L' ar-

L'ardente si stendea Libica arena,
Ed in quai climi generava l' Indo
Il pallid' oro , e il solido diamante .
Ogni parte de l' orbe , ed i suoi regai
L' uno nell' altro inabissati or vanno
Confusi , e sciolti in un diluvio stesso ;
Or le rivali monarchie divise
Da folle ambizion l' eccidio unisce .
Tutto ciò , che movea sopra la terra ,
Vivea ne l' Oceàn , ne l' ariá errava ,
E tutti ancora gli animali , a cui
Impose un nome Adam , tutti periro .
Ma la ruína de l' intero globo
L' incendio struggitor non spegne , e cresce
Il suo furor : s' avventano le fiamme
Fin ne le nubi , slanciansi ne i cieli .
Estinto è il sol , l' orbe lunare , e gli astri .
Orma non resta de l' immensa volta
Sì riccamente luminosa . A un tratto
Distrutta è l' opra , che costò sei giorni
Al braccio animator del Nume eterno .

IL TEMPIO DI GNIDO

DEL CELEBRE

MONTESQUIEU;

THE
JOURNAL OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

VERSIONE ITALIANA

D E L

TEMPIO DI GNIDO.

. *non murmura vestra columba,*

Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ

Fram. d'un Epit. dell' Imp. Gallieno.

P R E F A Z I O N E ,

Che precede l'originale Francese .

UN ambasciatore di Francia alla Porta Ottomana , conosciuto per il suo bel genio verso le lettere, avendo fatto acquisto di varj manoscritti Greci , li portò seco in Francia. Fra alcuni, che me ne capitavano nelle mani, io rinvenni la vaga operetta , di cui presento ora al publico la traduzione.

Ben pochi fra i poeti Greci sono infino a noi pervenuti , o perchè perirono fra le ruine delle biblioteche , o per la negligenza delle famiglie , che li possedevano .

Noi di tratto in tratto andiamo recuperando alcune reliquie di questi tesori . Si sono trovate simili opere perfino nella tomba dei loro autori ; e ciò , che presso a poco è l'istesso , si è trovata questa fra i libri di un Vescovo Greco .

S'ignora il nome dell' autore non meno , che il tempo in cui visse . Tutto ciò , che può dirsene di sicuro , si è non esser egli anteriore a Saffo : giacchè ne fa menzione nella sua opera .

Quanto alla mia traduzione , ella è fedele , e le grazie , che non ho trovate nel mio autore , ho creduto non esser grazie , ed ho sovente abbandonata l' espressione , ch' era forse la più tersa , per adottar quella , che meglio esprimeva il suo pensiero .

Sono stato incoraggiato a por mano a questa versione dal successo , che ha incontrata quella del Tasso . Il traduttore di questa non avrà a discaro , che io batta l' istessa carriera . Vi si è in modo egli distinto , da non aver nulla a temere da quei medesimi , a' quali ha dato la maggiore emulazione .

Questo romanzetto è una specie di quadro , in cui l' autore con fino avvedimento ha dipinti gli oggetti i più piacevoli . Il pubblico

vi ha rinvenuto delle immagini ridenti , un non so che di magnifico nelle descrizioni , e della naturalezza nei sentimenti .

Vi ha riconosciuto ancora un carattere originale , che ha indotto i critici a richiedere qual ne fosse il modello , ciò , che forma un bell'elogio all'opera , la quale non è per altro spregevole .

Alcuni dotti non vi anno ravvisato ciò, che essi definiscono col nome di *arte* , e dicono non esser quest'opera secondo le regole . Ma se ella ha riscosso dell'applauso, voi conoscerete , che il cuore non ha dettato a costoro tutte le regole .

I traduttori soffrono mal volontieri , che si neghi ai loro autori quella stima, che essi ne fanno ; ed io confesso, che costoro mi han cagionato un terribile sdegno: ma gli prego di lasciare ai giovani il giudizio di un libro , il quale in qualsivoglia lingua sia stato composto , è stato fatto certamente per es-

si . Li supplico a non disturbarli nelle loro decisioni . Alle sole teste ben pettinate , e ben incipriate si appartiene il conoscere tutto il merito del Tempio di Gnido .

Riguardo al bel sesso , cui debbo quei pochi momenti della mia vita , che ponno dirfi felici , ardentemente io bramo , che gli sia cara questa operetta . Io per anche lo adoro . Se non è egli , qual pria , l'oggetto delle mie occupazioni , non lascia di esserlo de' miei presentj desiderj .

Che se poi gli uomini gravi bramassero da me qualche opera meno frivola , son anche in istato di soddisfarli . Son già trent' anni , dacchè lavoro d'intorno ad un libro di dodici pagine , che dee contenere tutto ciò , che noi sappiamo di metafisica , di politica , e di morale , e tutto ciò , che gravissimi autori si son dimenticati di porre nei volumi , che su tali scienze hanno dato alla luce .

AL-

ALLA SIGNORA * * * * *

Nel giorno di sue nozze il traduttore.

Italiana.

AMORE, che oggi vi unisce con saldo marital nodo al nobilissimo vostro Sposo, è quegli, che dettò ad uno de' più bei Genj della Francia questa vaghissima operetta. Egli è ben ragionevole, che a Voi in così fausta occasione io la presenti.

La dettò Amore nel Gallico idioma, ed in prosa; ed io ve l'offro da me trasportata nel nostro Italiano linguaggio, ed in verso.

Il chiarissimo nome del celebre Montesquieu, che n' è l'autore, e l'universale applauso costituiscono il più gran vanto dell'originale. La vostra grata accoglienza formerà il più bel pregio della mia traduzione.

Deh vi piaccia, o gentilissima Dama, di non
isde-

isdegnare fra le gioje d'Imenco il dono di un' operetta cotanto applaudita . Val' ella ben altro che le insipide raccolte , le quali così male , e con sì poco onore della Italiana poesia per lo più accompagnano al letto nuziale le giovani Spose .

Potrete in essa ravvisare effigiata con i vivi , e delicati tratti del Vandick quella tenera , e cza passione , che così gagliardamente v' infiamma per l' amabilissimo vostro Sposo ; come potrete ravvisare nell' offerta della versione , che a Voi consacro , un pubblico contrasegno dell' indelebile mia riconoscenza , e stima , che mi farà essere invariabilmente &c.

IL TEMPIO DI GNIDO

CANTO PRIMO.

THE
HISTORY OF THE
CITY OF BIRMINGHAM

D Gnido l'amenissimo soggiorno

La bella Dea di Amor suole anteporre

A Pafo, ad Amatunta, ed a Citera;

Nè scende mai dallo stellato Olimpo

Senza venir fra i Gnidiani. Avvezzo

A mirarla quel popolo felice

Più al suo venir non sente il sacro orrore,

Che ispirar suol divinità presente.

Talor nel velo di dorata nube

La Dea si asconde, e sol si riconosce

Al grato odor delle ondegianti chiome.

Nel mezzo di piacevole contrada

Torreggia la città, dove gli Dei

Versano a larga man celesti doni.

Ivi si gode primavera eterna;

Ed il fertil terren ogni desio

Del lieto abitator previene, e vince.

Pascon pei campi numerosi armenti:

Mor-

Mormorando soavi i venticelli
 Colle belle ali d'or a gara intorno
 Spargon de' fiori il depredato odore .
 I dipinti augelletti innamorati
 Vi gorgheggiano ognor soavemente ,
 E sembrar fanno armoniosi i boschi .
 Van serpeggiando limpidi i ruscelli
 Sull' erbose pianure . Un temperato
 Calore animator , schiudendo i fiori ,
 Fa l' erbe verdeggiar ; nè si respira
 Scevro di voluttà quell' aer molle .
 Presso della città surger si mira
 Di Venere il palagio . Al Dio Vulcano
 Piacque gittarne i fondamenti allora ,
 Che all' infida sua Dea , mercè tal' opra ;
 Volle toglier di mente il crudo oltraggio ,
 Che osò farle nel ciel , presenti i Numi .
 Opra non è di basso ingegno umano
 Il presentar benchè confusa idea
 Dell' edificio altier . Voi sole , o Grazie ,
 Narrar potete gli ornamenti rari ,

On-

Onde il fregiaste colle vostre mani.
 I diamanti, i rubin, l'azzurro, e l'oro
 D'ognintorno sfavilla ... Ah questo è solo
 Dell'edificio la ricchezza esporre
 Non l'adorno, il leggiadro, il grande, il bello.

Incantati vaghissimi giardini

Vi poser di lor man Pomona, e Flora.
 Di coltivarli le lor Ninfe an cura.
 Sotto la mano, che li coglie, i frutti
 Vi rinascono ognor spontanei, e pronti,
 E con grata vicenda ai colti frutti
 Succedon nuovi fiori. Allor, che Venere
 Colle sue Gnidiane vi passeggia,
 Par, che coi loro fanciulleschi giochi
 Distuggan quei vaghissimi giardini;
 Ma per virtù segreta animatrice
 Son tutti i danni riparati a un tratto.

Piace alla Dea mirar le danze semplici

Delle fanciulle tenere di Gnido.
 Con esse le sue ninfe si confondono,
 E Citerea talor ne' lor trastulli

Va-

Vagamente frammischiasi, e deposta
 L'imperiosa maestà divina
 Gode veder mentre fra lor si asside
 Nei lor cuori regnar gioja, e innocenza.
 Si discopre da lungi un vasto piano
 Tutto smaltato di olezzanti fiori.
 Colla sua dolce tenera compagna
 Il giovine pastor li coglie, e sempre
 Il fior, che ritrovò la pastorella,
 Esser ei crede il fior più bello, e pensa,
 Che la ridente Flora abbial'formato
 Per esser colto da sì bella mano.
 Il bel fiume Ceféo bagnando il prato
 Con mille giri tortuosi arresta
 Le fuggenti ritrose pastorelle,
 E le costringe a dar ai caldi amanti
 Il don promesso di un' ardente bacio.
 Allor, che vede alle sue amene sponde
 Le ninfe avvicinarsi il corso ei ferma,
 E l'onde sue, ch'eran fugaci in pria,
 Altr'onde a incontrar van non più fuggenti,

E

E se dentro al suo sen ninfa gentile
Gode bagnar le alabastrine membra,
Ei fassi allor vieppiù amoroso, e caldo.
Colle dolci acque sue cinge la ninfa,
E s'innalza talor per abbracciarla;
Poi la solleva, la rapisce, e fugge.
Le sue compagne timidette allora
Atteggiate di doglia, e di paura
A piagner prendon sulla riva, ed egli
Sopra i suoi flutti la sostiene, e pago
Di così caro peso amabilmente
Sul liquido suo pian la va traendo
In fin, che poi dolente, e disperato
Di doverla lasciar, sopra le sponde
La depon mollemente, e racconsola
Le lagrimose timide compagne.
Presso al prato verdeggia un bel mirteto.
Incerti sono i suoi sentieri, ed ivi
Gli afflitti amanti a raccontar si vanno
Le crude pene. Amor, che li distoglie
Con mentite ingannevoli speranze,

Li tragge ognor per vie più cupe, ederme.
 Evvi non lungi un sacro antico bosco,
 Dove raggio di sol penetra appena.
 Quercie, ch'eternie sembrano, superbe
 Ergono al cielo la fronzuta testa,
 Che alla vista s'invola. Ispira il bosco
 Un timor sacro, e rispettoso. In esso
 Par certo, che abitassero gli Dei
 Quando surto dal suol l'uomo non era.
 Dove il bosco è men folto, e chiara splende
 L'aurea luce del dì, sul facil dorso
 Di aprica collinetta al ciel s'innalza
 Il tempio della Dea: di sì bel loco
 Cosa il mondo non ha più sacra, e santa.
 Venere quì mirò la prima volta
 Il vaghissimo Adon; e quì s'intese
 L'amoroso velen scendere al core.
 Come! esclamare udissi, arder degg'io
 Per un mortale? Ahimè pur troppo io sento
 Che già ti adoro, o Adone. Incensi, e voti
 Più non s'offrano a me: non v'è più in Gnido
 Al-

Altra divinità fuori di Adone.
 Quivi adunò gli Amori allor, che punta
 Dalla disfida temeraria audace,
 Volle con essi consultar le Grazie,
 Poich' era incerta, se dovesse ignuda
 Esporsi al guardo del pastor Trojano.
 La Dea nascose il suo famoso cinto
 Sotto i biondi capegli, e dalle ninfe
 Sparger si fece di profumi Iblèi.
 Salì sul cocchio, che dai cigni è tratto,
 E'l lieve aer fendendo in Frigia giunse.
 Il Trojano pastor era anche in forse
 Fra la beltà di Pallade, e di Giuno;
 Mirolla, e gli occhi suoi dal piacer vinti
 Si smarriron confusi, e l' aureo pomo
 Cadde a piè della Dea. Parlar voleva
 Il giudice pastor; ma il suo disordine
 Bastò a decider la famosa lite.
 In questo tempio colla madre venne
 La giovinetta Psiche allor, che Amore
 All'auree volte svolazzando intorno

Vinto egli stesso fu da un suo bel guardo.
 Provò allora nel cor tutti que' mali,
 Ch'ei fa agli altri soffrir. Ed in tal modo
 Io ferisco, egli disse? Ah più non posso
 Softener l'arco mio, le mie siette,
 E cadde in sen di Psiche, alto sclamando:
 Or comincio a sentir, che sono il Nume
 Datore di amarissimi piaceri.

Allor, che s'entra nel divino loco,
 Un' incanto secreto occupa i sensi,
 E viene a un tratto inebriata l'alma
 Dall'estasi dolcissima, che i Numi
 Godono sol nella celeste sede.

A quel, che ha di più vago la natura
 Qui unito è quanto immaginar può l'arte
 Di più nobile, e degno degli Dei.
 Mano certo immortal per ogni dove
 Il tempio ornò di nobili pitture
 Tutte spiranti movimento, e vita.
 Di Venere il natal ivi si vede,
 Ed i Numi atteggiati di stupore

Al-

CANTO PRIMO. 181

Allor, che la miraro, ed il suo impaccio
Per esser nuda, e quel pudor, di cui
Pregio miglior non vantano le Grazie.

Ivi scorgonsi ancor i caldi amori

Di Marte, e della Dea. Sopra il suo carro
Locato ha il dipintor il Nume altero,
Anzi crudo, terribile, feroce.

La Fama intorno a lui batte le penne.

Morte, e Terror in minaccioso aspetto

Precedono gl'indomiti destrieri

Biancheggianti di spuma. Il Dio si avanza

Fra cruda mischia. Atra caligin folta

Tutto d'intorno lo circonda, e invola

All'altrui sguardo. Dall'opposta parte

Steso languidamente in molle letto

D'Idalie rose a Venere sorride,

E si ravvisa sol a qualche tratto

Di truce deità, che in volto serba.

I Genj del piacer tesson ghirlande,

E incatenando van quei Numi amanti,

Mentre gli sguardi lor sembran confusi,



Infocati sospir traggon dal petto ,
 Ed a vicenda a rimirarsi intenti ,
 Non mirano quei candidi Amoretti ,
 Che stanno lieti intorno a lor scherzando .

Entro di un separato appartamento
 L'artefice immortal le nozze espresse
 Di Venere , e Vulcan . Ivi si vede
 Tutta adunata la celeste corte :
 Sembra men tetro il fosco Dio ; ma in volto,
 Siccome suol , pensoso appar . La Dea
 La commune allegrezza freddamente
 Rimira , e stende non curante al zoppo
 Sposo la gentil mano , che ritrosa
 Par , che vorria dal torvo Dio ritrarre .
 I suoi sguardi ritira appena giunti
 Sopr' esso , ed alle Grazie li rivolge .
 In altra parte v' è Giunon , che i riti
 Compie dell' Imeneo . Venere prende
 La sacra tazza , onde giurar eterna
 Fede a Vulcan . Sogghignano gli Dei ,
 E con gioja Vulcan suoi giuri ascolta .

Ve-

Vedesi quindi il Nume impaziente
A forza trar la diva sposa, ed ella
Resistere così, che sembrerebbe
La Vergin Siciliana a Cerer figlia
Quando rapita fu dal Nume inferno,
Se nel mirar divinità si vaga
Ingannar si potesse occhio mortale .
Poco lungi si vede il zoppo Nume ,
Che la solleva a tutta forza in alto
Per portarla sul talamo . Affollati
La seguono gli Dei. Gagliardamente
Venere si dibatte, e fuggir tenta
Dalle nervose affumicate braccia .
Dalle ginocchia si allontana intanto
Agitata la veste, indi svolazza
Il lino inferior . Vulcano allora
Il disordin si affanna a riparare
Ben più a celarla, che a rapirla intento .
Mirasi alfin, che a coricarla giugne
Sul talamo da Imene preparato .
Fra gelose cortine ei la rinchiude ,

E pensa di poter , credulo troppo ,
 Così tenerla ognor : vassene intanto
 L'accorsa folla dei celesti , ed egli
 Ben lieto ne riman : scherzan le Dive ,
 Tristi appajono i Numi , e il duol , che impresso ,
 Di Marte sta sul pensieroso volto ,
 E' torbido così , che rassomiglia
 Alla livida , e nera gelosia .
 Invaghita la Dea del tempio augusto
 Volle Ella stessa stabilirvi il culto ,
 I sacri riti , ed i festosi giorni ;
 Ed Ella è insiem sacerdotessa , e Diva .
 Indivoto , profano , irreligioso
 E' il culto , che alla Dea rendesi altrove .
 Vi son dei tempj a Vener sacri , in cui
 Dell' impura città , le impure donne
 In onor della Dea prostitute
 Dote si fan dell' impudico lucro ,
 Che lor produce il detestabil rito .
 Altri tempj ha la Dea , dove ogni donna
 Congiunta da Imeneo una sol volta

Altrui si vende, e a Venere consagra
 Del suo delitto il ricevuto argento .
 Ha pur Ciprigna alcuni tempj, in cui
 D'ogni città le cortigiane scaltre
 Pregiate più delle matrone annose
 Recano offerte, e doni . Alfine in altri
 Gli uomini per servir nel santuario
 La lor virilità spontaneamente
 Perdono, e adorni di femminea veste
 Consagrano alla Dea col viril sesso
 L'altro, che posseder giammai non ponno.
 Ma dal diletto popolo di Gnido.

Volle la Dea culto più puro, e volle
 Onori, che di lei fosser più degni .
 Quì i sacrificj son caldi sospiri ,
 E le offerte son quì teneri cuori .
 Quì l'amante pastor alla sua ninfa
 Suole indirzzar i fervorosi voti ,
 E di quella a favor Vener gli accetta .
 In ogni luogo, ove beltà si trova ,
 Incensi ottener suol, e voti, e culto,

Co-

Come l'istessa deità ; che in vero
 Beltate è al par di lei cosa divina .
 Della Costanza , e Fedeltà gli altari
 Soglion quivi abbracciar gli accesi amanti,
 E quei , che menan foschi giorni oppressi
 Dai rigori di rigida beltade ,
 Vengono quivi a sospirar , e sentono
 Sminuirsi l'affanno , e alle lor pene
 Succeder lusingheyole speranza .
 Memore Citerea di sua promessa
 Di rendere felici i veri amanti
 Va sempre nei lor petti equilibrando
 Coll' aspre pene i teneri diletti .
 E' la torbida triste gelosia
 Tiranna passion , che può regnare
 In sensibile core innamorato ,
 Ma dee tenersi ognor celata in petto .
 Secretamente adorano gli amanti
 Delle belle gl' istabili capricci
 Come in terra adorar soglionsi i sacri
 Decreti invariabili de' Numi ,

Che

Che diventan più giusti allor , che ardisce
 Temerario mortal farne lamento.

Tra i favori del ciel què si ripone
 L'ardor sacro di amore , i suoi trasporti,
 E l'istesso furor ; che quanto un core
 Libero è men, tanto è alla Dea più grato.

Quei , che il lor core a tenera donzella
 Non offrono in don , come profani ,
 Nel sacro tempio penetrar non ponno .
 Essi da lungi porgono preghiere
 All'affabile Diva , onde gli tolga
 Dalla penosa , e dura libertate ,
 Che ognor rende incapace il freddo petto
 Di sentir dilettevoli desiri .

Alle fanciulle amabili nel seno
 La Dea modestia ispira , onde in lor cresce
 Di pregio quel tesor , ch'essa nasconde .
 Ma in questi luoghi fortunati , e belli
 Giammai non si arrossì vaga fanciulla
 Di una sincera passion , di un vivo
 Affetto natural , di un caldo amore

Al-

All' amante svelato. Il loro core
 Fissa egli stesso il bel momento , in cui
 Arrendere si debbe, e chi si arrende
 Senza , ch' arda nel sen di vivo foco
 E' rimirata ognor come profana.

Amor è intento a rendere felici
 Gli abitator di Gnido, e per ferirgli
 Sceglie le sue saette. Allor , ch' ei vede
 Una donzella innamorata oppressa
 Dal rigor dell' amante , un dardo ei prende
 Nell' acque immerso dello stigio fiume
 Carche di obbligo, e se due cuori ei vede ,
 Che ad amar s' incominciano , su quelli
 Non cessa di vibrar continui strali ;
 E se in alcuni intiepidirsi mira
 Il vivo ardor , o lo rinfiamma tosto,
 O il fa tosto finir : rado permette
 Trar di languenti a moribondo affetto ;
 Ma innanzi , che nel sen tutto si ammorzi
 Il primo foco , altra novella alluma
 Rapida vampa. Infolita dolcezza

Al-

Allor penetra l'alma, e i men vivaci

Falle dimenticar primieri ardori.

Quivi non son di Amor nella faretra

I terribili strali, ond'egli un tempo

Impiagò il seno ad Arianna, e Fedra,

Strali d' odio, e di amor temprati, e misti,

Che sogliono mostrar la sua possanza

Come la negra folgore trisulca

Mostra l' alto poter del Dio tonante.

Quanto il foco è maggior, che Amore ispira;

Tanto è prodiga più la bella Diva

Nel diffonder sue grazie. Ognor le vaghe

Amabili fanciulle entran nel tempio

Per porgere alla Dea servidi prieghi,

E sentimenti così puri esprimono,

Come il cor, che gli forma. O di Amatunta,

Amarilli dicea, regina, e Diva,

Spento è l' ardor, che m'infiammò per Tirsi.

Io già non chieggo, che al mio cor tu renda

Il primo amor, ma sol deh mi concedi,

Che Isifilo per me s' infiammi, ed arda.

Di.

Dicea Corisca con dimessa voce:

Dammi, possente Dea, forza, onde io possa
 Celar più lungamente al mio pastore
 L'amoroso mio foco acciò, che un giorno
 Pregio maggior nel disvelarlo acquisti.

E Fillide diceva: io vo cercando,
 Sacra Dea di Citera, il queto orrore
 Di solitario loco, e i lieti scherzi
 Delle amate compagne or più non curo:
 Forse, che nel mio petto amor si annida?
 Ah! che se alcun gentil pastore io amo,
 Esser altri non può, se non, che Dafni.
 Nei dì solenni per festosa pompa

Le tenere fanciulle, e i giovanetti
 Risonar fan di fervid'inni il tempio
 In onor di Ciprigna, e i proprj amori
 Con dolcissimi carmi celebrando
 Cantan sovente della Dea le glorie.

Un pastorel di Gnido un dì tenendo
 La sua ninfa per man così cantava:
 O vago Dio d'amore, allor, che Psiche

Al

Al guardo tuo sì offerse ah certo il core
 Tu ti feristi cogli stessi strali ,
 Che or m' hai nel sen vibrati , e allor provasti
 Quella felicità , ch' ora mi bea .
 Tu sentivi il mio foco , ed io provatì
 Ho tutti i tuoi dolcissimi piaceri .
 Mirai quel , che descrivo . In Gnido io fui
 Ivi in veder Temira arsi di amore :
 Nuovamente la vidi , e più l' amai .
 Ognor con lei nel vago sen di Gnido
 Starmi vogl' io ; ma oimè ! di me che fora
 Se la possente Dea me l' involasse
 Per collocarla fra le belle Grazie ?
 Sì : al sacro tempio uniti andrem ; nè mai
 Vi sarà entrato un sì fedele amante .
 Se al palagio ne andrem di Citerea ,
 Per me lo crederò quel di Temira .
 Al prato andrò per coglier fiori , e d' essi
 Ornerò il suo bel seno , e potrò forse
 Condurla al bosco , in cui mille sentieri
 Si confondono incerti , ed allorquando

De-

192 CANTO PRIMO:

Deviata l' avrò, tenero bacio
Imprimerò sul caro volto , e il bacio
Mi farà così ardito Amor, che ispirami,
Di rivelar mi vieta i suoi misteri .

CANTO SECONDO.

06750032 007500

SCORGESI in Gnido un tacit'antro, e sacro

Dalle ninfe abitato, in cui la Dea

Rende invocata i veritieri oracoli.

Ivi la terra sotto i piè non muggia,

Nè sul capo si drizzano i capegli

Come in Delfo, ove Apollo agita, e inspira

Le sue ministrè. E quì la Diva ascolta

Ella stessa il mortal, nè le speranze,

O i timori di lui scherne, e delude.

Una sfacciata giovine Cretense

Giugner quivi fu vista. Intorno intorno

Cinta da tutti i giovani di Gnido

Vagheggiata passeggiò. Ad un sorride:

Parla all'orecchio all'altro: il bianco braccio

Languidamente sopra un'altro appoggia,

E di seguirla ad altri due fa cenno.

Bella di volto, e con molt'arte adorna

Mente coi sguardi, e col fallace suono

Dell'ingannevol voce. Oh quanti affanni,

Quanto timor non cagionò nel seno

Delle sincere Gnidiane amanti !
 All'oracol ne andò piena di orgoglio,
 Ed altera qual Dea ; ma udissi a un tratto
 Uscir del santuario una tal voce :
 Perfida , e come gli artificj tuoi
 Osi portar fin colà dove io regno ,
 E con meco il candor ? Or crudelmente
 Io punirti saprò . Resterai scevra
 D'ogni tuo vizzo ingannator , ma il core
 Resterà ben qual'or lo chiudi in petto .
 D'ogni uom ti accenderai ; ma gli uom in tutti
 Ti fuggiran qual falsa larva , e intanto
 Tu disperata a morte andrai consunta .
 Da' tuoi desiri , e da' rifiuti altrui .
 Ricca di spoglie degli incauti amanti
 Di Nocrete una scaltra cortigiana
 Penetrò quindi nel fatidic'antro .
 Vanne , gridò 'la Diva , eh tu t'inganni !
 Se accrescer gloria al regno mio presumi .
 Tu colla tua beltà mostri che in terra
 Dei piaceri vi son ; ma non sai por-

Por-

Porgergli altrui. Qual ben temprato acciaio
 Duro è il tuo cor, e se il mio figlio istesso
 Tu rimirassi non sapresti amarlo.
 Versa le grazie tue, i tuoi favori
 Su quei mortali effeminati, e vili,
 Che avidamente te ne fan richiesta,
 E ne son tosto sazj. Ad essi ostenta
 Fugaci vezzi, che veduti appena
 Si perdono per sempre. Ah! sol tu sei
 Atta a far dispregiar la mia possanza.
 Apparve quindi un'uomo altero in vista
 Ricco esattor del re, che in Lidia impera.
 Mortal, disse la Dea, da me tu implori
 Grazia, che conseguir da me non puoi
 Benchè di amor la Dea possente io sia.
 Tu compri leggiadrissime fanciulle,
 Onde poterle amar; ma allor dimostri
 Che tu non l'ami. I vasti tuoi tesori
 Non saran vani ognor. Essi faranti
 Per sazieta nauseoso, e stufo
 Di quanto più ridente ha la natura.

L' innamorato giovine Aristeo

Da Doride poi venne. In Gnido ci vide

La vezzosa Camilla, e il fido petto

Arse a un tratto per lei di vivo foco.

Tutto ei sentia dell' amor suo l' eccesso,

Pur venne ad implorar da Citerea

D' arder più sempre per la sua Camilla.

Io conosco il tuo cor, disse la Diva,

O fedel Aristeo. Trovai Camilla

Assai degna di te. Darla io poteva

Al maggiore dei re; ma un re superbo

La merta meno di un fedel pastore.

Alfin comparvi con Temira anch' io.

Nel mio impero non ho, disse la Dea,

Mortale alcuno più di te sommessò;

Ma che chiedi, o mio fido? Io non saprei

Infiappar te di più cocente ardore,

Nè rendere più amabile Temira.

Ah! le risposi, o Dea, più grazie io chieggo

Dch fa che solo a me pensi Temira.

Altri, che me non vegga, e nel destarsi

Ab-

CANTO SECONDO. 197

Abbia a me volti i suoi pensieri, e tema
Di perdermi presente, e se son lungi
Mi brami avidamente, e di mirarmi
Cupida ognor pianga i momenti ancora,
Che priva fu del suo fedele amante.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

DEPARTMENT OF THE HISTORY OF ARTS
AND ARCHITECTURE
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

CANTO TERZO.

100

1

100

100

1

1

1

100 100 100 100 100 100 100 100 100 100

100

100

1

100

100

1

100

100

1

SAGRI giuochi, e solenni in Gnido ogni anno
 Sogliono rinnovar. Le vaghe donne
 Vengono allora da ogni parte in folla;
 Onde contender di beltate il pregio.
 Quì le povere ignude pastorelle
 Colle figlie dei re stanno confuse,
 Che quivi ha sol beltà regno, ed impero.
 L'istessa Citerea, che vi presiede,
 Decider suol senza esitar; che a lei
 Ben noto è qual mortale avventurosa
 Più ricca va de' suoi celesti doni.

Più volte riportò la Greca Eléna
 Tal premio dalla Diva. Allor l'ottenne
 Quando da Teseo fu rapita, e allora
 Che il giovine Trojan figlio di Priamo
 L'involò nuovamente, e quando i Numi
 Dopo due lustri di penosa speme
 A Menelao la resero, che alfine
 A parer dell'istessa Citerea
 Videsi un dì sì fortunato sposo

202 CANTO TERZO.

Come il Trojano Paride , e Teséo
 Eran già stati avventurosi amanti.
 Venner trenta fanciulle da Corinto,
 Di cui la folta chioma in grosse anella
 Su gli omeri cadea. Da Salamina
 Altre dieci ne vennero , che appena
 Sol sette volte , e sei compir miraro
 Al pianeta maggior l' annuo suo giro;
 E quindici dall'isola di Lesbo,
 Che ripetean fra lor siffatti accenti :
 Tutta commossa io son ; di te più vaga
 Donna al mondo non v'è. Se al divin sguardo
 Della Dea sembrerai bella cotanto ,
 Tu coronata andrai nel gran consesso
 Di tutte le beltà dell'universo .
 Venner cinquanta donne da Mileto .
 Cosa non v'è , che il bel candore agguagli
 Di lor morbide carni , e l'esattezza
 Dei lor lineamenti . Un vago corpo
 Mostra , e promette quanto appar' , e i Numi
 Che le formarò , opra di lor più degna
 Com-

Com-

Compiuta non avrian, se coll'esatta

Proporzion delle leggiadre forme

Lor date avesser rispondenti grazie.

Ben cento donne ancor venner da Cipro.

Nel tempio della Dea l'età più verde

Passata abbiám, dicevan'esse, e a lei

Non consagrammo il raro don di nostra

Verginitate, ed il pudore istesso.

Non c'imprende rossor dei nostri vezzi;

Anzi pel nostro oprar talora ardito,

Liberò sempre or certo avrem vittoria

Su quel pudore, che d'ogni ombra pava:

Quì pur mirai della superba Sparta

Le famose donzelle. In nuova foggia

Dal cinto in giù lascivamente aperte

Per l'uno, e l'altro fianco eran le vesti,

E pur vanto di rigide, e modeste

Dansi; nè offender credono il pudore

Quando l'amor della lor patria il chiede.

O vasto mar per i naufragj illustre,

Tu pur sai preservar illesi ognora

I più

I più degni depositi . Il tuo seno
 Calmossi allor , che gli Argonauti arditi
 Sul liquido tuo pian il vello d'oro
 Trassero , ed ora , che partir da Colco
 Cinquanta leggiadrissime donzelle
 Fidate ai flutti tuoi sotto il lor peso .
 Curvato hai l' onde placido , e tranquillo .
 Vidi Oriana , che le Dee somiglia .
 Tutte di Lidia le beltà più vaghe
 Alla reina lor facean corona .
 Mandate innanzi avea cento fanciulle
 Per presentar all' Acidalia Diva
 Cento talenti , e cento . Ancor Candaulo
 Illustre più per l' amoroso foco ,
 Che pel bisso real , colla reina
 In Gnido venne . I dì , le notti , ei passa
 A pascere il suo sguardo avidamente
 Dei vezzi di Oriana . In lei smarriti
 Errano ognor i lumi suoi ; nè mai
 Restan satolli del beante oggetto .
 Ah , dicev' egli , avventuroso io sono !

Ma

Ma ignora ogni mortal mia bella sorte,
 A me sol nota, ed alla Dea; maggiore
 La mia felicità saria, se invidia
 Destasse altrui nel cor. Bella reina,
 Questi deponi inutili ornamenti,
 Lascia cader questa importuna tela,
 Fa di te vaga mostra all'universo:
 Più non curar della beltate il premio,
 Ch'esigere tu dei culto, ed altari.

Venti Babilonesi eran non lungi
 Adorne tutte di purpuree vesti
 Carche di lucid'oro, ed in tal foggia
 Credevan di acquistar pregio maggiore
 Seco portando quei tesori istessi,
 Che son di lor beltà premio, e trofeo.

Più lungi cento Egiziane io vidi
 Nere le chiome, e gli occhi, ed in tal modo
 I lor mariti favellar si udivano,
 Che indivisi al lor fianco ognor si stanno:
 Le leggi in onor d'Iside soggetti
 Rendonci a voi; ma la bellezza vostra

Van.

Vanta sul nostro cor più saldo impero.
 Noi vi ubbidiamo col piacere istesso,
 Che ubbidisconsi i Numi, e i più felici
 Servi noi siam dell'universo. Un sacro
 Inviolabil dover certe vi rende
 Di nostra fedeltà; ma della vostra
 Solo rassicurar ci puote Amore.
 Deh sia il vostro cor, vaghe donzelle;
 All'alta gloria, che acquistate in Gnido,
 Sensibil meno, che ai sinceri omaggi,
 Che potete trovar nei vostri Lari
 Presso a uno sposo placido, cui mentre
 Voi vi occupate degli esterni affari,
 Attender dee della famiglia in seno
 Il cor, che fido riportate a lui.
 Donne venir vid'io dalla possente
 Città, che manda ai più remoti lidi
 Le animose sue prore. Affaticate
 Dagli ornamenti eran lor teste altere.
 Pareva che tutto l'universo avesse
 Contribuito ad ornar loro il crine.

Al-

Altre dieci bellissime donzelle
 Venner dai luoghi, dove spunta il giorno.
 Candide figlie della rosea aurora
 Sogliono ognor pria ch'ella in ciel risplenda
 Abbandonar le delicate piume
 Per vagheggiarla. Esse del sol si dolgono,
 Che fa sparir la lor vermiglia madre,
 E della madre lor dolgonsi ancora,
 Che lor si mostra in quell' aspetto, in cui
 La sogliono mirar gli altri mortali.
 Sotto una tenda la regina io vidi
 Di un popolo dell' Indo. Al fianco intorno
 Le fan corona le sue vaghe figlie,
 Vaghe così, che giugneran fra poco
 Ad uguagliar della lor madre i vezzi.
 La servono gli Eunuchi, e al suolo fiso
 Tengono il ciglio penserosi in atto;
 Poi ch'àn sentito raddoppiarsi in petto
 Lor tetra immedicabile tristezza
 Da allor, che l'arfa respirar di Gnido.
 Vennero in Gnido ancor le Gaditane.

o

Abi-

Abitatrici degli estremi lidi :

Terra non v'è così selvaggia , in cui

Non riceva beltà teneri omaggi ;

Ma di una bella i grandi omaggi appena

Ponno appagar le ambiziose voglie .

Di Gnido le vaghissime fanciulle

Vidi quindi venir . Rara beltate

Vantano ancor scarche di fregi , ed hanno

Sol grazie in loco di rubini , e perle .

Sopra le chiome lor si veggon solo

Di Flora i doni , ch' ivi son più degni

Degli amplessi di Zeffiro . Le vesti

Vaglion soltanto a dar vago risalto

Alla sveltezza , e leggiadria del corpo ,

E questo han solo insuperabil vanto

D'esser filate da sì belle mani .

Solo mancò la giovine Camilla

Fra tante belle . Disputar non voglio ,

Detto ella avea , della beltate il premio ,

E l' acceso mio cor brama soltanto

Che il mio caro Aristéo bella mi trovi .

Col

Col suo aspetto divin solea Diana.
 Celebri far questi solenni giuochi.
 Ma dal ciel non scendea la casta Diva
 Pel premio di beltà; che alle mortali
 Delitto fora gareggiar coi Numi.
 Sola vidi Diana, e mi pareva
 Bella così, come Ciprigna istessa;
 Vidila quindi di Ciprigna a lato,
 E ben conobbi allor ch'era Diana.
 Mai non vi fu spettacolo sì grande.
 Genti da genti eran divise. Il guardo
 Di nazione in nazione a un tratto
 Dall'ocaso scorreva all'oriente,
 E in Gnido parve l'universo accolto.
 Anno i Numi del ciel infra le genti
 Divisa le beltà, come natura
 Fra le Dee la divise. Ivi si vede
 La beltà fiera di Minerva, e quivi
 L'imperiosa maestà di Giuno.
 Scorgesi più lontan l'intatta, e pura
 Semplicità della triforme Dea,

Il dilicato dell' azzurra Teti,
 I cari vezzi delle nude Grazie,
 E il sorriso talor di Citerea.

Ogni gente pareo che in vario modo
 La sua accortezza esprimere volesse.
 Tutto lo stuol delle leggiadre donne
 Bramava di allettar i cupid'occhi
 Con diverse attrattive; e chi ascondeva
 Le intatte nevi del ricolmo petto,
 E gli omeri mostrava, e chi celava
 L'eburnee spalle, e discopriva il petto;
 E chi ascondendo il breve piè tentava
 Con altri vezzi di appagar gli sguardi,
 E chi stimava nobile decoro
 Ciò, che ad altra rossor recato avria.

Invaghiti così son di Temira
 Gli Dei, che la formar, che nel mirarla
 Di lor fattura scollisfatti appieno
 Le sorridon propizj, e delle Dive
 Venere sola con piacer la mira,
 Nè come l'altre è dagli Dei schernita

D' es-

D'esser gelosa di sì vaga Donna.
Come nel mezzo di dipinti fiori
Fra l'erba nati la purpurea rosa
S'erge, e distingue; così allor fu vista
Fra l'altre belle lampeggiar Temira.
Tempo non ebber d'esserle rivali,
E superate fur pria di temerla.
Tosto, che apparve solo a lei Ciprigna
Gli occhi rivolse, a se chiamò le Grazie;
E andate, disse, a coronar Temira.
Fra tante belle, che quì miro accolte,
Questa sola vegg'io, che vi somigli.

113 0

CANTO QUARTO.

MENTRE Temira colle sue compagne
 Tutt' era intesa al culto della Dea
 Entro di un bosco solitario entrài .
 Ivi rinvenni il giovine Aristéo ,
 Ch'io conosciuto avea nel dì, che in Gnido
 Uniti andammo a consultar l'oracolo .
 Questo bastò per farci allor nel bosco
 Novellamente favellar insieme ;
 Poichè la Diva all'apparir di un vago
 Abitator del suo diletto Gnido
 Quel secreto piacer nei cuori istilla ,
 Che sogliono provar due fidi amici
 Allor, che dopo di una lunga assenza
 Di strigner fra le braccia è lor concesso
 Il dolce oggetto dei penosi affanni .
 Colmi di gioja nel vederci , a un tratto
 Da un estasi soave inebriati
 Sentimmo i nostri cuori , e parve allora
 Che la ridente tenera amistate
 Discendesse dal ciel per collocarsi

Sta-

Stabilmente fra noi. Quindi bramando
 L'uno all'altro narrar di nostra vita
 I varj casi, i miei così gli espressi:
 Di Sibari nel sen ebbi il natale,
 Dove il mio genitor nomato Antiloco
 Era di Vener sacerdote, e dove
 Bisogno, e voluttà son nomi istessi,
 Quivi vietate son tutte quell'arti,
 Che rompere potriano il dolce sonno;
 Quivi si danno ognor pubblici premj
 A quei, che inventan voluttà novelle.
 Quì i cittadini effeminati-etera
 Serban la fama dei lascivi-Mimi,
 Che loro cagionar breve diletto
 Coi vani scherzi, e cogl'impuri motti,
 E lasciano nel sen d'ingrato oblio
 Dei Magistrati, che vegliaro intenti
 Solo al pubblico ben, e a governarli
 Con auree leggi, la memoria, e il nome.
 Quì abuso fassi del terren fecondo
 Di spontanea ricchezza, ed i favori,
 Che

Che, a larga man diffondono gli Dei,
 Di Sibari nel sen servono solo
 Per fomentarvi la mollezza, e il lusso.
 Gli uomini son sì effeminati, e molli;
 Han gli ornamenti lor simili tanto
 Ai vani fregi femminili, e sanno
 Sì dottamente con fallaci tinte
 Il volto colorir, e con tal' arte.
 Sogliono comporre il profumato crine,
 E a perder fansi così lungo tempo
 Assisi innanzi al consiglier cristallo,
 Che par che un sesso sol Sibari accolga.
 Al guerreggiar soave degli amanti
 Quì non veggonsi arrendere, ma ognora
 Spontanee s' offron le impudiche donne.
 Il breve desiar, la breve speme,
 Quì col dì nasce, e pur col dì tramonta.
 S' ignora l' esser riamato amante,
 E ad un falso gioir son tutti intesi.
 Quì i favori di Amor accompagnati
 Non si veggon giammai da ciò, che altrove
 Ca-

Cari così gli rende. I grati impegni,
 Che si mirano ognor farsi maggiori,
 Le soavi ripulse, e i brevi sdegni,
 Che da esperto amator si pregian tanto;
 Ciò, che prepara un fortunato istante,
 Mille dolci conquiste, e mille gioje,
 Che vanno innanzi al godimento estremo
 Son tutte ai molli Sibariti ignote.

Se conservasse quì il femminile sesso
 Un ombra lieve di gentil modestia
 Quest'ombra di virtù piacer potria;
 Ma no, che quivi è il lasciv' occhio avvezzo
 Tutto a veder, tutto a sentir l'orecchio.

Nè già per i multipli piaceri
 Son più esperti in amar gli effeminati
 Abitator di Sibari, che ormai
 Più non distinguon' i piaceri istessi.

Passano i dì languidamente in seno
 Di gioja exterior, e abbandonato
 Un piacer, che gli annoja, un ne rintracciano,
 Che ugual loro recherà noja e disgusto;

E

E quanto a immaginar prendono ognora
 E' un nuovo oggetto di ristucco, e tedio.
 Più, che a gustar veraci almi piaceri
 Atto dei Sibariti è il cor' imbelle
 Il men grave a sfuggir breve disagio.
 Stancò pel corso di un' intera notte
 Le sponde ingrate dell' ingrato letto
 Un Sibarita poichè molle fronda
 Di molle rosa fra l' agiate piume
 Leggiermente premea mal ripiegata
 Il gentil dosso, e il dilicato fianco.

Così dal viver molle indeboliti
 Sono i muscoli lor, che un leggier peso
 Mal ponno sostener. Reggonsi appena
 Dritti su' piedi affievoliti; al lento
 Mover soave de' più agiati cocchi
 Si veggono isvenir, e ognor' ad essi
 Allor che stansi a laute mense assisi
 L' illanguidito stomaco vien manco
 Solion seder sopra oziose piume,
 Su cui costretti son gl' interi giorni

Posar le membra, che non mai son stanche
 Per faticosa prova, e se pur denno
 Ire altrove a languir, snervato, e rotto
 Sentono allor l'indebolito corpo.
 Dell'armi il peso a sostener non atti,
 Timorosi coi lor concittadini,
 E vili, e pigri colle strane genti
 Son pronti servi del primier signore,
 Che rendergli desia domi, e soggetti.
 Appena io giunsi a quell'etate, in cui
 E' di pensar la libertà concessa,
 Più non mi piacque l'infelice Sibari.
 Ho sempre amata la virtute, e sempre
 Nutrito ho per gli Dei sacro timore.
 No: meco stesso io dissi, io più non voglio
 Respirar così infetto aere maligno.
 Questi della mollezza alunni, e servi
 Tutti son nati per condur la vita
 Nel molle seno della patria, ed io
 Per viver lungi dai paterni lari.
 Poi per l'ultima volta al tempio andai,

Ed

Ed appressato ai sacrosanti altari ,
Dove il mio genitor più volte avea
Le vittime svenate, o Dea, gridai ,
Or il tuo tempio abbandonar io voglio ,
Ma non il culto tuo . Dovunque io giunga
Fumar in onor tuo farò gli altari
D' incensi , che saran più puri assai
Di quei , che t' offre la profana Sibari .
Sibari abbandonata in Creta io giunsi ,
Isola infausta in ogni parte piena
De' monumenti del furor di Amore .
Evvi il toro di bronzo , opra , e lavoro
Dell' ingegnoso Dedalo , con cui
Ingannar volle , o soddisfar l' indegno
Orrendo amor di Pasife lasciva .
V' è il laberinto , di cui solo Amore
Gli errori inestricabili fe vani .
V' è la tomba di Fedra , che col folle
Mal concepito foco inorridire
Fe nuovamente il sol , come già in pria
Fatto l' aveva l' impudica madre .

E

Vago tempio v'è ancor sacro a colei,
Che abbandonata su deserta spiaggia
Dall' ingrato Teséo, pur non si pente
Di aver seguito un amatore infido.

Ivi il palagio torreggiar si vede
D' Idomeneò, che de' guerrier compagni
Non fu più fortunato al suo ritorno;
Poichè quei, ch'evitar tutti i perigli
Del furibondo mar, i patrj tetti
Funesti più dell' Océan trovaro.
Sdegnata Citerca gittogli in braccio
Di crude spose scelerate, ed ivi
Molti perir per quelle mani stesse,
Ch'esser doveano lor più fide, e care.
Abbandonai quell' isola funesta
Tanto abborrita dall' idalia Dea,
Che mi doveva un dì render felice.
M' imbarcai nuovamente, e la tempesta
Gittommi in sen dell' Isola di Lesbo.
Odiata ancor da Citerca, che ha tolto
Alle Lesbiane ogni pudor dal viso,

La ;

La debolezza dal viril lor corpo,
 E dall' alma il timor. Possente Dea,
 Fa che le Lesbie donne ardano in petto
 Di legittima fiamma, e si risparmi
 Cotanto orrore alla natura umana.
 E' Mitilene la città primiera
 Di Lesbo, e patria all' amorosa Saffo.
 Questa infelice tenera donzella
 Eterna a paro delle Dee di Pindo
 Arde di un foco, che non puote estinguere.
 Vive in odio a se stessa, e ritrovando
 La cagion del suo duol ne' vezzi suoi,
 Il proprio sesso abborre, e ognor lo cerca.
 Come! Ella esclama, un sì fallace ardore
 Esser può sì crudel? Amor possente,
 Oh quanto allor più formidabil sei,
 Che a schernir prendi i miseri mortali
 Di quando fremiti per disdegno, ed ira!
 Partj da Lesbo alfin, ed il destino
 All' isola di Lenno il legno spinse,
 Isola ancor vieppiù profana. In essa

Non sorge a Vener sacra ara, e delubro,
 E non le porser mai preghiera, o voto
 Gl' indegni abitator. Noi rigettiamo,
 Dicono i Lennj, un vano culto, e molle,
 Che indebolisce il cor. La Dea sovente
 Così profani detti irreligiosi
 Lasciar non volle invendicati, ed essi
 Senza espiar la temeraria colpa
 Ne soffron giusta penā, e sono ognora
 Quanto puniti più, tanto più empj.

Di nuovo all' onde mi fidai cercando
 Qualche fausto terren caro agli Dei,
 E i venti il sen delle spiegate vele
 Propizj empiendo mi portaro a Delo.
 Quì fissai mia dimora, e già veduto
 Splender più volte avea nel suo gran lume
 L'argentea luna in ciel; ma o sia che i Numi
 Rendan talor presago il nostro core,
 O sia che l'alma nostra ancor ritenga
 Dalla Divinità, dond' ella è surta,
 Dell' oscuro avvenir debil scienza,

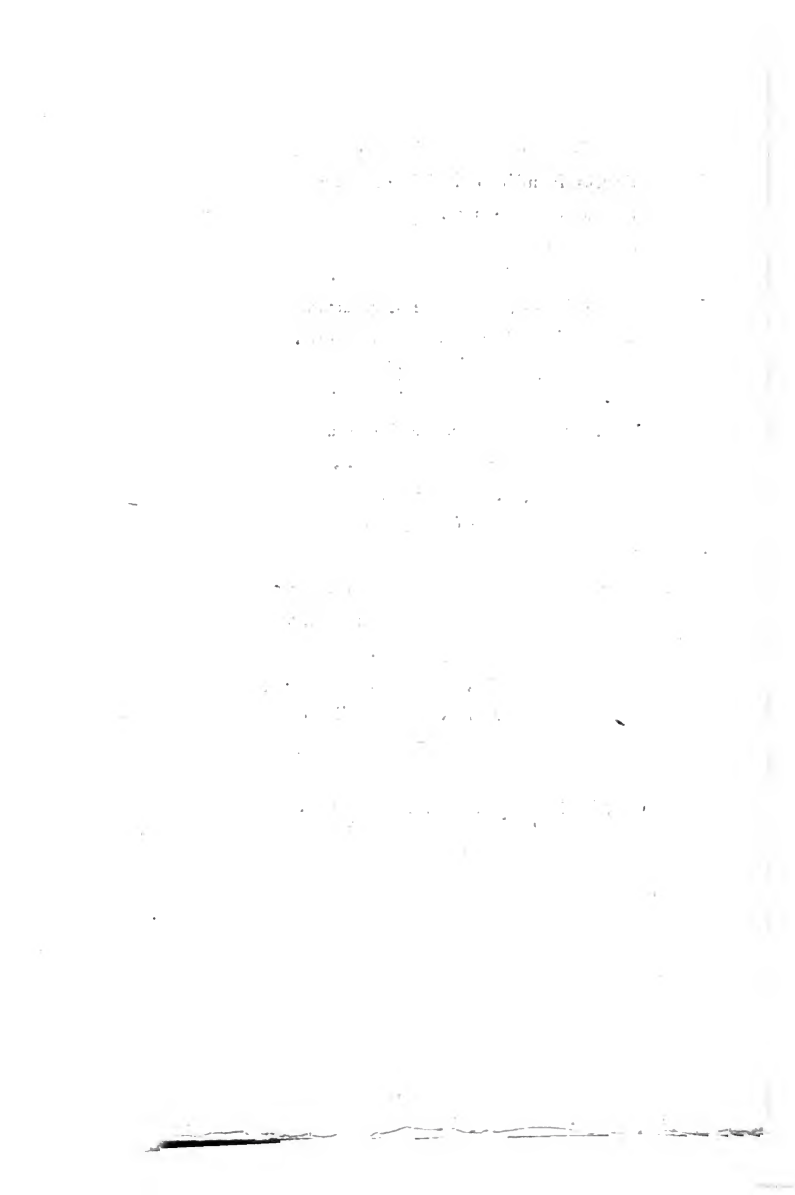
Io ben sentj, che mi appellava il fato ,
Anzi la sorte mia sott'altro cielo .

Nel mezzo di una placida, e serena
Notte allorquando in quello stato i' era ,
In cui l'anima par libera , e sciolta
Da quei tenaci lacci , ond'ella è avvinta ,
D'improvviso mi apparve , allor non seppi
Se donna, o diva . Il suo vezzoso aspetto
Tutt'era sparso di un secreto incanto .
Al par di Citera bella non era ,
Ma al par di lei rapiva amabilmente .
Le belle parti del leggiadro viso
Tutte non si scorgean perfette a paro ,
Ma incantavan lo sguardo insieme unite .
Quel bello non avea , che sol si ammira ,
Ma bensì quello , che colpisce , e fere .
Felicemente non curata , e sciolta
Sugli omeri cadea la bionda chioma ,
E si vedean nel nobil portamento
Quei vivi tratti dolcemente alteri ,
Che dona sol natura , e ognor ne asconde
Il bel secreto ai dipintori istessi .

Del mio stupor si avvide, e ne sorrise,
Oh qual sorriso o Numi! io son poi disse
Con una voce, che penètra i cuori,
Fra le Grazie seconda. A te m'invia
La vaghissima Dea madre di amore,
Che renderti desia lieto, e felice;
Ma duopo egli è che tu, o mortal, ti affretti
Ad adorarla nel suo tempio in Gnido.
Disse, e fuggì velocemente. Invano
Di seguirla io tentai colle mie braccia.
Seco il sogno disparve, e sol restommi
Un dolor lieve di non più vederla,
Misto al sommo piacer di averla vista.
Abbandonata l'isola di Delo
Rapidamente in Gnido giunsi, e a un tratto
Vi respirai di amor il dolce foco.
Sentj dentro del cor Ah non poss'io
Esprimer ciò che allor sentj. Non era
Sommesso ancor all' amoroso giogo,
Mà già bramava divenire amante.
Tutto avvampommi il sen come se io fossi
Alla presenza di beltà divina.

Ap.

Appena io m' inoltrai vidi non lungi
Alcune leggiadrissime fanciulle
Liete scherzar per la pianura erbosa,
E verso lor mi trasse ignota forza.
Ben folle io son, dicea, che senza amare
Il vaneggiar dell' alme amanti or provo.
Presso ad oggetti incogniti già vola
L'agitato mio cor, e questi oggetti
Lo riempion di affanno, e sì dicendo
Alle care fanciulle io mi appressai,
E vidi la vaghissima Temira.
Certo che solo per amar Temira
Fè natura il mio cor. A lei rivolsi
Gl' infiammati miei sguardi, e a cruda morte
Spinto il dolor mi avria se a me Temira
Nonolgeva sue tenere pupille.
Possente Dea, sclamai, poichè felice
Or rendermi tu vuoi, deh fa che il sia
Con sì amabile, e cara pastorella.
L'altre beltà non curo. Ella sol puote
Compier le tue promesse, e i voti miei



CANTO QUINTO.

REVISED 1964

AL giovine Aristeo tutti narrai
 I miei teneri amori, e il trasser questi
 Dei suoi a sospirar. Il duol potrai
 Disacerbar, diss' io, col raccontarli,
 E pronto ei sciolse a tai parole il labro,
 Che tutte io ridirò; poichè m'ispira
 L'istesso Dio, che favellar facea
 L'innamorato giovine Aristeo.

Regnar nei detti miei vedrai soltanto
 Schietta semplicità, disse Aristeo.
 Altro non son i casi miei, che vive
 Gioje d'amor, dolci amorosi affanni,
 E d'infiammato cor teneri sensi.
 E poi che mia felicità deriva
 Tutta dal grato ardor, che ognor m'infiamma
 Il cor per la bellissima Camilla,
 Così sol la leggiadra pastorella
 E' della vita mia tutta l'istoria.
 Camilla in Gnido ebbe il natal da un ricco
 Abitator di sì beata spiaggia

Bel-

Bella è Camilla ; ma di grazie adorna
 Belle assai più della beltate istessa .
 In ogni cor la sua divina immago
 Profondamente si scolpisce . Ai Numi
 Le donne , ch' aman conquistar dei cuori ,
 Chieggono solo di Camilla i vezzi ,
 E gli uomini vorrian sempre mirarla ,
 O temono mirarla un'altra volta .

E' leggiadro il suo aspetto , ed il bel volto
 Quanto nobile appar , tanto è modesto .
 Fuor de' possenti vivacissim'occhi
 Pronti ad impietosirsi acuti sguardi
 Vibra Camilla , ed i suoi vivi tratti
 Vantano tutti un'armonia perfetta ,
 Ed ha quei vezzi , che compose Amore
 Per la soave tirannia de' cuori .

Sprezza dell' arte gli ornamenti vani
 Tanto alle donne cari , e pur di ogni altra
 Camilla appar più vagamente adorna .
 Dotata è di un gentil spirto , che spesso
 Alle belle negar suole natura

Pron-

Pronto agli scherzi , ed all'oprar maturo .
Se vederla desj seria , e pensosa ,
Pensosa e seria ella sarà , se brami
Che scherzevole fia , vedraila a un tratto
Lieta scherzar comè le grazie istesse ,
E chi ha spirito maggior più in lei ne scuopre
Regna nell'opre sue , regna ne' detti
Figlia d'ingenuo cor nuda schiettezza ;
A'no l'opere sue , àno i suoi detti
Della pura innocenza , il puro incanto ,
E ognor in essa ravvisar si puote
Una semplice , e cara pastorella .
Grazie così soavi , e delicate
Molto ammirar , ma più sentir si fanno .
E pur m'ama Camilla , e lieta appare
Se mi rimira , e allor , che l'abbandono ;
(Quasi io privo di lei viver potessi)
Carca di duolo al mio partir mi sforza
A prometterle ognor pronto ritorno .
Ben mille volte le ripeto : io t'amo .
Ella sel' crede ; ed io talor le dico :

Io ti adoro: ella il sa; ma pur ne gode
 Come se a lei noto non fosse, e quando
 Felici i giorni miei tu sola fai
 Tutto lieto io le dico, ella risponde:
 Tu solo il viver mio caro mi rendi,
 Delizia de' miei dì, dolce Aristeo.
 Camilla ognor m'ama così, che quasi
 Creder mi fa ch'io del suo amor sia degno.
 Già venti volte, e dieci avea l'aurora
 In oriente preceduto il sole
 Dacchè vedea Camilla, e non ardiva
 Manifestarle il mio secreto amore,
 Che celato io tenea quasi a me stesso.
 Quanto amabile più, quanto più bella
 Sembrava agli occhi miei, tanto minore
 Speranza in petto avea, che me trascelto
 Fra tanti avesse ad invaghir la Amore;
 E se ai bei vezzi tuoi, vaga Camilla,
 Tutto avvampai di vivo ardor, conobbi
 Ch'io del nobil tuo cor degno non era.
 Quante volte tentai porti in obbligo,

E to-

E toglier dal mio cor tua diva immago!

Oh me felice! che n' andò delusa

La sconsigliata idea, e la tua immago

Restovvi, e ognor vi resterà più viva.

Talor dico a Camilla: in pria soleva

Il confuso fragor di popol folto

Essermi caro, ed or cerco soltanto

La muta solitudine deserta.

Arbitra del mio cor sol' era in pria

Ambiziosa voglia: altro or non bramo,

Che mirarti presente, e se voleva

Nei più remoti lidi ir già vagando,

Or sol desio di far teco dimora

Nei lieti luoghi, che tu fai beati

Col dolce aspetto tuo. Tutto disparve

Dall' acceso mio sguardo in te sol fiso.

Quando dell' amor suo meco Camilla

A ragionar soavemente imprende

Giammai non cessaria; novelle sempre

Dolcissime parole amor le detta;

E di aver obbliato ognor paventa

Ciò,

Ciò, che giurommi cento volte, e cento.

Da suoi detti un piacer sì caldo piove

Dentro al mio cor, che di non darle fede

Talvolta infingo acciò, che ognor di nuove

Grate dolcezze mi ricolmi il petto.

Indi pronto regnar suole fra noi

Quel soave dolcissimo silenzio,

Ch'è il favell'ar più grato degli amanti.

Se lontano da lei vivo talora

Tutto io prendo a narrarle al mio ritorno

Quanto intesi, e mirai. Di che mi parli,

Fra disdegno, ed amor, ella mi dice?

Parla del nostro ardor, e se non hai

Nulla che dir, lascia, crudel, ch'io parli.

Talor gode abbracciarmi, e fra ben mille

Teneri abbracciamenti, e dolci baci,

Ah! che d'interno duol torbidi segni,

Dice, vegg'io sul tuo bel volto impressi.

E' ver, le dico allor; ma la tristezza

Di un cor amante è pur soave cosa.

Del caldo pianto, che m'inonda il volto,

M'è

M'è ignota la cagion, poichè tu m'ami;
 Nè ho ragion di dolermi, e pur mi dolgo.
 Deh non ritrarmi dal languor soave,
 In cui gioisco dolcemente, e lasciarmi
 Sospirar fra le pene, ed i piaceri.

Nei trasporti di amor troppo agitata
 Sentesi l'alma mia. Senza goderlo
 Verso il suo bene è allor rapita, ed ora
 Tranquilla gioja nell'affanno io provo.
 Deh le lagrime mie, bella, non tergere.
 Che importa il pianto mio se io son felice?
 M'ami? talor domandami Camilla.

Si, le rispondo, io t'amo; ed ella a un tratto
 Come, seggiugner suol, come tu m'ami?
 Ah! che m'infiamma il petto, io le rispondo,
 L'istesso ardor, che per te ognor l'accese;
 Poichè paragonar solo poss'io
 Col passato amor mio l'amor presente.

Io sovente lodar Camilla ascolto,
 E di tai lodi veritiere io godò,
 E come fosser mie ne vo superbo.

Al-

238 CANTO QUINTO.

Allor ch' altri con noi restarsi io veggo,
 Ella così vivacemente parla,
 Che incantato son' io d' ogni suo detto,
 Ma pur più grato il suo tacer mi fora.
 E se ad altro pastor cortese in atto
 Sorrider la vegg' io, seco vorrei
 Cangiar la sorte mia; ma penso a un tratto
 Ch' io più quel non sarei, ch' ell' ama tanto.
 Dai falsi detti dei bugiardi amanti
 Deh guardati, o Camilla. Essi diranno
 Che t' amano, e fia ver. Il loro amore.
 Pari al mio vanteran; ma ai numi io giuro,
 Ch' è l' amor mio d' ogni altro amor maggiore.
 Quando lungi mirar soglio Camilla
 Si smarrisce il mio spirto. Ella si appressa,
 Ed il mio cor tutto si accende, e palpita.
 Giungo presso di lei, e par che l' alma
 Abbandonar mi voglia, e più non sia,
 Che di Camilla, e ad animarla voli.
 Se involarle un favor talora io tento,
 Negare il suol; ma in un istante un nuovo
Non

Non richiesto favor ella mi porge .

Nè creder , che d' inganno opra fia questa ;

Fra il pudore , e l'amor dubbia ondeggiando

Tutto accordar , tutto negar vorrebbe .

Non ti basta ch'io t'ami , ella mi dice ?

Che puoi tu mai bramar oltre il mio core ?

Bramo , io rispondo , tutto acceso in volto

Che tu commetta la soave colpa ,

Che fa l'amor commettere , e poi suole

Giustificarla l' eccessivo amore .

Se lascio in un sol dì , vaga Camilla ,

Di sentir per te in sen fervido amore ,

Beh s' inganni la Parca , e questo creda

L'ultimo de' miei giorni , e tronchi il misero

Avanzo de' miei dì , che per mè duro

Grave fora , e crudel allor , che in mente

Mi tornerebbe la dolce memoria

Dell'alta gioja , che in amor provai .

Trasse dal petto quì sospiri ardenti ,

Indi tacque Aristeo . Ben' io mi avvidi ,

Che dal parlare della sua Camilla

Sol si ristette per pensare a lei .

1. The first of these is the fact that the
2. of the system is not a simple matter of
3. the system is not a simple matter of
4. the system is not a simple matter of

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

[illegible][illegible]

CANTO SESTO.



MENTRE dei nostri amori favellando
 Lieti andavam, la via smarrimmo, e dopo
 Lunghi ed incerti errori in sen di amena
 Spaziosa pianura penetrati,
 Condotti fummo da un sentier, che intorno
 Tutto era sparso di dipinti fiori
 A piè d'orrida rupe, e al nostro sguardo
 Si offerse innanzi un tacit'antro oscuro.
 Noi di un mortale lo credemmo albergo.
 Vi entrammo; oh Dei! Chi mai pensato avria
 Ch'essere ci dovea così funesto?
 Entrati appena l'agitato corpo
 Tutto fremere intesi, e per orrore
 Tutto drizzossi sulla fronte il crine.
 Una invisibil man traeami a forza
 Nel soggiorno fatal. Quanto nel petto
 Più si agitava il cor, tanto i' cercava
 Che l'aspra agitazione fosse maggiore.
 Fido amico, gridai, deh andiam più oltre
 Ancor, che crescer debba il nostro affanno:

Quindi mi avanzo nello speco, in cui
 Giammai non penetrò raggio solare,
 Nè d'aura aleggiò mai fiato gentile.
 Squallida, fosca, e con pensoso ciglio
 Più mesta, che terribile nel volto
 Stava colà la fredda Gelosia.
 Il silenzio, il pallor, e la tristezza
 A fianco avea. Le svolazzava intorno
 Turba importuna di pesanti noje.
 Ci vide appena, che spruzzò dal negro
 Livido labro sopra noi l'amaro
 Tosco fatal. Nel nostro core immerse
 L'adunco artiglio, e ci percosse in fronte.
 Ahi! che d'allor l'avvelenato sguardo,
 E l'agitata fantasia commossa
 Altro non vide, che tremendi mostri.
 Gite più oltre, o miseri mortali,
 Ella ci disse; a ritrovar' andate
 Più possente Deità. Noi c' inoltrammo
 Ed il Furor terribile vedemmo
 Al pallido splendor delle infiammate

Tri-

Trisulche lingue delle stigie serpi,
Che gli fischiavan sull'orrenda testa.
Nel mirarci ei strappò cruda ceraste
Dall'irto capo anguicrinito, e a un tratto
Contro il mio petto la vibrò. Tentai
Di prenderla, ma invan; che già nel core
Era rapidamente penetrata.
Per un istante attonito restai;
Ma poi che tutte l'infernal veleno
Le mie vene attoscò, d'esser credei
Nel bujo averao, e s'infiammò nel petto
L'alma così, che nel maggior furore
Bastava appena a rattenerla il corpo.
Tutto commosso i' era, e mi pareva
Che intorno a me rotassero le truci
Di pietà scevre Eumenidi funeste
L'impiombato flagel. Al lor furore
Abbandonati disperatamente
Per quà, per là, per su, per giù scorrendo
Nell'oseurissim'antro, ne compimmo
Il fatal giro cento volte, e cento,

Alla gelosa Deità tremenda
Andavam dal terribile Furore ;
Indi da quella al rio Furor , e a nome
Alto gridando or chiamavam Temira ,
Ed or Camilla chiamavam ; ma allora
Se Temira , o Camilla a noi d'innanzi
Venute fosser, colle nostre mani
Nel pallid' antro dispietatamente
Ambe le avremmo lacerate , e infrante .
Dopo ben mille giri alfin del giorno
Splender si vide la dorata luce ,
Che odiosa ci parve , e fe pentirci
Quasi di aver lasciato il tristo orrore
Della feral pestifera spelonca .
Deboli , infermi , affaticati , e lassi
Al suol cademmo , ed il riposo istesso
Divenne insopportabile . Le afflitte
Luci al pianto negar l'usato varco ,
E il nostro core più vigor non ebbe
Di formar ahi , e di esalar sospiri .
Ebbi lusinga , è ver , per breve istante

Di

Di ritornar tranquillo allor, che il sonno
 I papaveri suoi lieve scotendo
 Di quiete ingannevole mi asperse.
 Ma oh Dio! che il sonno ancor crudel divenne,
 E immagini mi porse assai più crude,
 E più tremende delle pallid' ombre.
 Ahi! di Temira infedeltà novella.
 Di tratto in tratte mi destava ognora
 Io la vedevo allor Ah di ridirlo
 Or non ardisco, e ciò, che immaginando
 Desto sol sospettava, ahi! vero il vidi
 Infra gli orrori di terribil sogno.
 Duopo dunque sarà, sorgendo io dissi,
 Fuggir la luce a par delle tenèbre.
 Temira, crudelissima Temira,
 M'agiti il cor come le Furie istesse.
 Chi mai pensato avria, che un dì potessi
 Sol rendermi felice abbandonando
 Temira in seno di un eterno obbligo?
 Tutto ad un tratto nuovamente il petto
 Furore insuperabile mi scosse.

Sor-

Sorgi, Aristeo, gridai, sorgi; corriamo
A sterminar i numerosi armenti;
Che colà pascon per gli erbosi campi.
Perseguitiamo quei pastor felici,
Che sì tranquillamente aman riamati.
Ma no: ch'io veggio da lontano un tempio.
Forse ad Amor fia sacro. Ah! Che si attende?
A distruggerlo andiam. Si getti al suolo
Infranto il simulacro, e Amore il nostro
Furor irreparabile paventi.
Corremmo, e parve, che l'acceso ardore,
Che ne ispirava al cor l'empio delitto,
Ci rendesse più forti, e attraversate
Valli, selve, pianure, antri, e dirupi,
Non fummo rattenuti un solo istante,
E un colle invano incontro a noi si oppose,
Che superato penetrammo a un tratto
Entro del tempio ch'era sacro a Bacco.
Oh quanto'è il poter vostro, o numi eterni!
Ratto il nostro furor cangiossi in calma:
Fisi ci rimirammo, e ravvisando

Il nostro spaventevole sconcerto,
C'ingombrò il petto meraviglia, e orrore.
Possente Dio, sclamai, grazie ti rendo
Men del furor, che ci hai calmato in seno,
Che dell' empio delitto, ond' hai ritolta
La disperata man. Indi appressato
Alla sacerdotessa: accetti, io dissi,
Noi siamo al sommo Dio, cui voi servite.
Or egli ha resa la primiera calma
Al nostro cor tanto agitato in pria.
Appena entrammo in questo sacro loco
Tutti nel nostro petto abbiám sentiti
I pronti effetti del favor del nume.
Sagrificar vogliam vittime in voto:
Deh tu l' offri per noi, sacra ministra.
Dissi, e a cercar la vittima ne andai,
E ad essa innante di mia man la trassi.
In atto di ferir la mano, e il ferro
Già la Sacerdotessa alzato avea,
Quando Aristeo sì disse: O divin nume
Di allegrezza dator, dei scherzi amico,
Tu

Tu godi nel veder gli umani volti
Sparsi di schietta gioja, e i piacer nostri
Formano il culto tuo; e sol tu vuò,
Che de'mortali i più felici il coro
Supplice all'ara tua lieto ti adori.

L'orgogliosa talor nostra ragione
Soavemente traviar tu fai;
Ma allor, che fera deità nemica
Crudelissimamente a noi la toglie,
Tu sol renderla puoi, nume giocondo.
La taciturna gelosia tiranna
Stretto in duro servaggio amor ritiene;
Ma tu le togli quell'imper, che usurpa
Su i nostri cuori, e rientrar la fai
Nella terribil sua negra magione.

Compito il sacrificio a noi d'intorno
Stretto confusamente il popol denso
In folla accorse, e mentre a narrar presi
Alla sacerdotessa i fier tormenti,
Che provati avevam nel lurid'antro
Della funesta Gelosia, repente

Un

Un fragor misto di confuse voci ,
 E di sonori armonici stromenti
 Rimbombò intorno , e ci ferì l' orecchio .
 Del tempio uscimmo , ed arrivar si vide
 Folto stuol di Bassaridi festose ,
 Che percoteano strepitosamente
 Con il libero piè , coi verdi tirsi
 Il sottoposto suol , Evoè gridando .
 Ebbro il vecchio Silen quindi seguia
 Sopra il pigro giumento , e la sua testa
 Pendente in giù pareva cercar la terra ;
 E allor , che più non gli reggeano il corpo
 Con egual moto barcolava incerto .
 Tinta era in volto la seguace schiera
 Di stritolato mosto ; indi veniva
 Il semicapro pan colle ineguali
 Dispari amate canne , e le proterve
 Saltanti turbe dei vellosi satiri
 Lieta faceano al loro re corona .
 La gioja col disordine regnava ,
 E un furor grato confondeva insieme

Gli

Gli scherni, i giuochi, le canzoni, e i balli.

Il vin destava l'allegrezza, e al vino

L'allegrezza faceva novello invito.

Vidi alfin Bacco, che sedea sul carro,

Reggendo il morso alle macchiate tigri,

Quale un tempo il mirò nei più remoti

Indici lidi il debellato Gange

D'ognintorno portar vittoria, e gioja.

Al fianco suo sedea la bella Arianna.

Donna real, voi, piangevate ancora

L'infedeltate del crudel Teséo

Allor, che Bacco vi ritolse al crine

Il regio serto, ed il locò fra gli astri.

Il pianto ei terse dalle vostre luci,

E se fin non aveva il vostro pianto,

L'immortal Dio reso infelice avreste

Al par di voi, che allor mesta eravate

Tradita infelicissima mortale.

Amatemi, diss'ei. Fuggì Teséo;

Deh! col suo amor dimenticate ancora

La sua nera perfidia, ed immortale

Or

Or io vi rendo per amarvi ognora .
 Scender , vid'io , Bacco dal carro , e vidi
 Scender seco Arianna , e entrar nel tempio .
 Possente amabil Dio , disse Arianna ,
 Deh ci fermiamo in questi ameni luoghi ,
 E quì coi vicendevoli sospiri
 Meglio s' infiammi il nostro amor . Spargiamo
 Questo vago terren d' eterna gioja .
 In questo lieto suol l' Idalia Dea ,
 Ch' è regina dei cor , volle il suo impero
 Fondar , deh il nume di allegria datore
 Abbia quì pur sua sede , e a lei d' appresso
 Quì regni , e renda ognor vieppiù felice
 L' avventuroso popolo di Gnido ,
 Io già sento , o gran Dio , farsi maggiore
 L' ardor possente , che per te m' infiamma .
 Chi mai pensato avria , che tu potessi
 Più amabil , che già fosti , ancor sembrarmi ?
 Solo gli eterni abitator celesti
 Più , che a sperar , a conseguir ognora ,
 E più a goder , che a desiare usati

Pon.

Ponno nudrir un eccessivo amore ,
Ed accrescerlo ancora a lor talento .

L'immortale amor mio tu quì sarai .

Alla lor gloria in ciel pensan gli Dei ,
Ma solo in terra nei campestri alberghi .
Suol conoscersi appien il vero amore .
Or mentre queste ebbri festanti schiere
Si abbandonano in sen di folle gioja ,
La mia allegrezza , i sospir caldi , e ancora
Le schiettissime mie lagrime ardenti
Mio vivo amor ti ridiranno ognora .

Sorrise il nume ad Arianna , e seco

Nel santuario la condusse . A un tratto
Il petto c' inondò nuova allegrezza .
Tutto sentimmo il nostro sen ricolmo
Di divino furor , e in un sorpresi
Dalla profonda ebbrezza di Sileno ,
E dal fragore , e dai trasporti , e dalla
Ardente agitazione delle Baccanti ,
Noi pur prendemmo un pampinoso tirso ;
E ci mischiammo fra i concerti , e i balli ,

CANTO SETTIMO.

• 2000-2000-2000

ABBANDONATI alfin quei lieti luoghi
 A Bacco sacri di sentir ci parve,
 Che sol per pochi istanti avea sospese
 Nel nostro sen le crude pene il nume
 Rallegrator dei miseri mortali.
 E' ver, che in noi cessato era il furore,
 Ond' eravam tanto agitati in pria;
 Ma l'alma ci opprimeva grave tristezza,
 E il cor ci laceravano mordaci
 Cure inquiete, e torbidi sospetti.
 Parea, che l'empie deità tremende
 Agitati ci aveffero soltanto
 Per farci presentir le rie sventure,
 Cui ci serbava la nemica sorte.
 Ci rincrebbe talor di aver lasciato
 Il tempio a Bacco sacro, e risospinti
 Ci sentivamo a quel di Gnido, ed ora
 Bramava solo di veder Camilla,
 Ed or Temira il nostro cor oggetti
 Del nostro fido acceso amore, e della

Disolante funesta gelosia.

Ma non sentimmo la soave gioja,

Che si suole provar allor, che l'anima

L'amato bene a riveder vicina

Di piacer caldo è già ricolma, e suole

L'alta gustar felicità, che innante

Il vivo immaginar le ripromette.

Forse, disse Aristeo, l'acceso Lica

Troverò a lato di Camilla, e forse;

Ah n'è presago il cor! parla ora seco,

E di ascoltarlo, oh Dei! gode l'infida.

Poc' anzi, soggiuns' io, sentj che Tirsi,

Che tanto amò la mia Temira, in Gnido

Or dee tornar. Egli l'ha amata, ed ora

Ei l'ama ancor, e duopo fia che un core,

Che tutto mio credeva altrui contrasti.

Udj l'altr' jer l'innamorato Lica

Cantar le lodi della mia Camilla.

Folle ch'io fui! mi piacque udir quel canto,

E di udirla lodar io già rapito.

Or mi sovvien, che il temerario Tirsi

A Te-

A Temira recò fiori novelli
 Oh me infelice! ella li pose in seno,
 E questo, disse, è un vago don di Tirsi.
 Ah! ch'io doveva allor dal seno infido
 Svellergli a un tratto, sopra il suol gettarli,
 E premerli col piè rabbiosamente.
 Molto non è, che con Camilla al tempio
 Andando ad offerir voti alla Diva,
 Due candide fedeli tortorelle,
 Ch'io recava, fuggirono, e repente
 Spiegar per l'aria tortuoso il volo.
 Io delle piante avea sul tronco inciso
 Il dolce nome di Temira, e il mio,
 E i nostri amori impressi, e a tutte l'ore
 Di leggerli godeva. Ahimè! che un giorno
 Li trovai cancellati al far dell'alba.
 Dispietata Camilla, ah! non gittare
 Un' infelice, che ti adora, in seno
 Della più ria disperazion funesta;
 Che suole amor, s'è provocato a sdegno,
 Tutti dell' odio generar gli effetti.

Il primo Gnidian ; che ardisce in volto
 Mirar Temira , entro del tempio stesso
 Inseguirlo , e il punirò se fosse
 Sull' ara ancor della possente Diva .

Giugnemmo intanto al sacro speco , in cui
 Pronunziar gli oracoli veraci
 Suole la Dea . Del popolo affollato
 Simile ai flutti del commosso mare ,
 Altri correva a chiedere alla Diva
 Le temute risposte , altri tornava
 Pieno la mente dei divini accenti .

Entrammo in mezzo al popol folto , ed ivi
 Il felice Aristeo da me involossi ,
 Che già abbracciata avea la sua Camilla .
 Mentre Temira io ricercava ancora .

Alfin' io la rinvenni , e nel vederla
 Tutta m' intesi raddoppiare in petto
 La torbida agghiacciata gelosia ,
 E rinnovarsi il mio primier furore ;
 Ma al volgere gentil di un suo bel guardo
 Tranquillo io ritornai ; così gli Dei :

So-

Sogliono cacciar le anguicrinite Eumenidi
 Furtive uscite dal tartareo speco.
 Oh Dei! gridò, quanti sospiri, e quante
 Lagrime amare ho per te sparse! Il sole
 Per ben tre volte ha il giro suo compito,
 Ed agitata da crudel timore
 Io dolente vivea d'aver perduto
 Ahimè per sempre un amator sì fido!
 Ah che in ridirlo impallidisco, e tremo!
 A consultar l'oracolo sovente
 Io lagrimando andai, ma non richiesi
 Se tu mi amavi; ah sol saper bramava
 Se tu vivevi ancor. Poc' anzi udj
 La Dea risponder che tu m'ami ancora.
 Scusa, io dissi a Temira, un infelice,
 Che odiato ti avria, se pur poteva
 Odiarti il suo cor. E' in man de' Numi
 Sotto il poter di cui l'aure respiro,
 Togliermi la ragion; ma non l'amore.
 Rea gelosia mi tormentò siccome
 Tormentate laggiù l'Ombre più empie.

Son nel regno infernal . . Ma assai maggiore
 Felicità novella ora mi bea ,
 Vaga Temira , pel timor ond'io
 Già di averti smarrita paventai .
 Siegui i miei passi , e meco vieni in questo
 Tacito bosco solitario . Or debbo
 Purgar miei falli col più vivo amore .
 Il crederti infedel fu gran delitto .
 Non mai l'Elisio bosco , che gli Dei
 Formar per la dolcissima quiete :
 Dell'Ombre auguste a lor più care , e mai
 La selva Dodonèa , che suol predire .
 Gli oscuri eventi , e le felici sorti :
 Ai creduli mortali , o i chiari Esperidi
 Ricchi giardini , ove le piante incurvansi
 Degli aurei pomi al pondo , unqua non furo
 Più lieti , e vaghi di sì fausto bosco ,
 Che Temira beò con il suo aspetto .
 Mentre affannoso un Satiro inseguiva
 Timida ninfa , che anelante , e smorta
 Per il bosco fuggia rapidamente ,

Ci

Ci vide, e si arrestò. Felici amanti,
 Sanno intendersi, ei disse, i vostri guardi,
 E risponderli ancor: i sospir vostri
 Altri sospiri incontrano; ma invano.
 Io perdo notti, e di l'orme seguendo
 Di durissima alpestre pastorella.
 Infelice son io quando la sieguo,
 E più infelice ancor se la raggiungo.
 Una giovine ninfa, che soletta
 Fra l'ombre errava del tacente, e nero
 Bosco, ci vide, e sospirò dicendo:
 Sol per accrescer le mie dure pene
 Amor crudele mi presenta al guardo
 Così fedele, ed infiammato amante.
 Presso un fonte mirammo il biondo Apollo
 Assiso, e stanco. Il Dio seguito avea
 La cacciatrice Dea nel bosco tratta
 Da fuggitiva paurosa damma.
 Lo riconobbi al biondo crine, e al sacro
 Coro immortal, che gli faceva corona.
 Temprando ei stava la soave lira,

Che

Che trae le rupi al suon commosse, e i duri
 Alberi annosi, e rende immoti, e scevri
 Di ferità gli aspri leoni istessi.

Noi c' inoltrammo dal celeste suono
 Non rattenuti, ov' è più folto, e cupo
 Il bosco amico agli amorosi furti.

Dove credete ch'io trovassi Amore?

Di Temira il trovai sul roseo labro,
 E sul bianco suo sen. Amor salvossi
 Presso i candidi piedi, ed ancor' ivi
 Io lo rinvenni. Di Temira in grembo
 Allor' ei si nascose. Io l' insegui,
 Ed inseguito ancor l'avrei più oltre,
 Se di bel pianto molle, e disdegnosa
 L'ardita man non respingea Temira.

Alfin fuggì velocemente Amore
 Nel secreto ritiro a lui sì caro,
 Che abbandonar nol sa; così pur suole
 Amoroso augellin, ch'è rattenuto
 Da paura, ed amor su i cari parti,
 Restar immoto nel cretoso nido

Sot-

Sotto l' avida man , che già si appressa ,
 E di lasciarli acconsentir non puote :
 Oh me infelice ! i mesti miei lamenti
 Udì Temira , e non ne fu commossa .
 Udì le mie preghiere , e più severa
 Ella divenne . Temerario io fui ;
 Sdegnossi allor Temira ; ed io tremai .
 Piansi allorquando mi sembrò turbata .
 Mi risospinse , ed ai suoi piedi io caddi ;
 Trassi ardenti sospiri , e ben mi avvidi
 Ch' erano quelli i miei sospiri estremi ,
 Se allor Temira di pietà dipinta
 Posta sopra il mio cor la man benigna
 Nol' appellava a una novella vita .
 No ; ch' io non son al par di te crudele ,
 Ella mi disse , ed io giammai non volli
 Spingerti a cruda morte , ed or tu brami
 Trarmi nel sen della funerea tomba .
 Apri quei moribondi occhi soavi ,
 Se veder tu non vuoi per sempre chiuse
 Le fide luci della tua Temira .

Quia-

Quindi amorosa al sen mi strinse, ed io
 Ottenni il mio perdon; ma senza speme
 Di seco divenir mai più colpevole.

*Essendomi sembrata la seguente operetta, parto
dell'istesso Autore, ho stimato di dover
tradurla, e quì collocarla *.*

MENTRE nei boschi Idalj
Giva di Fille a lato,
Vidi sull' erbe tenere
Amore addormentato.
Giacea tra i fior: coprivalo
Verde mirto odoroso,

Che

* La greca delicatezza, propria del celebre Montesquieu, che regna in questa immaginosa operetta ugualmente, che nei sette canti antecedenti, non fa dubitare, che sia ella parto dell'istesso Autore, il quale ha voluto quì collocarlo benchè sia del tutto indipendente dal vaghissimo Poema del tempio di Guido. Nel Francese originale leggesi in prosa come i canti suddetti; ma, avendola il traduttore Italiano stimata assai propria per una delicatissima Anacreontica, non in verso sciolto, come il Poemetto, ma in metro di canzonetta l' ha trasportata. S'egli ha dirittamente opinato, e se vi è riuscito con felice successo, ai giudiziosi lettori si appartiene di giudicarlo.

Che dolcemente scuotere
 Il Venticel godea.
 Gli scherzi, che ognor seguono
 Il vago lor signore,
 Lungi a scherzar volarono:
 Solo rimase Amore,
 Solo rimase il Ciprio
 Onnipotente Dio,
 Ch' uomini, e Dei paventano,
 Rimase in poter mio.
 Con l' arco inevitabile
 Gli strali accanto avea;
 Allor io di Cupidine
 L' armi involar potea.
 Prende l' ardita Fillide
 L' arco del maggior Dio;
 Vi adatta un dardo, e scoccalo
 Contro del petto mio.
 Deh sorridendo, o Fillide,
 Diss' io, deh non ti arresta.
 Altra ferita io chieggoti,

Trop.

Troppo soave è questa .
 Volle sull' arco tendere
 Fille un secondo strale ;
 Ma sopra il piede eburneo
 Cadde lo stral fatale ,
 Il più pesante , e ruvido
 Strale del Dio di Gnido .
 Pianse la bella , e l' aere
 Ferì di acuto strido .
 Il colse , e volar fecelo .
 Colpimmi . Ai piedi suoi
 Io caddi , e dissi : ah ! Fillide
 Farmi morir tu vuoi ?
 Ma Fille a un tratto accostasi
 Di Amor sopito a fianco ,
 E dice : ei dorme placido ;
 Dal saettare è stanco .
 Andiam dei fiori a cogliere
 Per i vicini piani .
 I piedi al Dio si leghino ,
 Si leghino le mani .

su A.

No :

No: ci fu ognor propizio

Io le rispondo, ed ella

Il ferirò, ripetemi,

Colle sue rie quadrella.

No: che si desta, o Fillide?

Eh ben si desti Amore;

Altro da far non restagli,

Che più ferirei il core.

No: non turbiamo il placido

Sonno del pargoletto.

Presso di lui fermiamoci;

Ne andrem più accesi in petto.

Frondi affrettossi a cogliere,

Prodighe d'ogni odore;

Poi lieta disse Fillide:

Io vo coprirne Amore.

Lo cercheran solleciti

Pel bosco d'ognintorno;

Nè ritrovar potranno

Gli scherzi al lor ritorno.

Indi acchetossi, e spargere

A un

A un tratto la vid' io
 Le foglie odorosissime
 Sul pargoletto Dio ;
 E la mirai sorridere
 Quando fra il nembo folto
 Dei sparsi fiori Idalj
 Fu quasi amor sepolto .
 Che tardo ? Disse Fillide ,
 Tarpar gli voglio l' ali .
 Nel mondo sì volubili
 Non saran più i mortali .
 Di core in cor volarsene
 Il Nume ha per usanza ,
 E seco ognor suol traggere
 L' istabile incostanza .
 Disse ; e tra ferrea forbice
 Avea già quasi alzata
 Dell' ali di Cupidine .
 L' estremità dorata .
 Quando ingombrar sentendomi
 Da subito timore

Gri-

Gridai : ti arresta , o Fillide ;
Deh non toccar' Amore .

Ma Fille non ascoltami ;
Compie il crudel misfatto :
Gitta la fatal forbice ,
Indi s' invola a un tratto .

Desto , che fu Cupidine ,
Volle levarsi a volo ;
Ma sentì un peso incognito ,
Che lo rispinse al suolo .

L' oro mirò risplendere
Delle tarpate piume
Tra i fiori , e amare lagrime
Versò dolente il Nume .

Il vide , e un' aurea nuvola
Giove dal ciel sereno
Mandò , che in Gnido trasselo
Sopra il materno seno .

Oimè ! L' ali , che scuoterti ,
O bella Genitrice ,
Solea sul seno candido ,

Mi fur recise, ei dice :
 Che mai divenni ah! misero !
 Deh mi soccorri , o Dea .
 Ah , caro Amor , non piangere ,
 Risponde Citerea .
 Fra le mie braccia restati ,
 Che il bel tepore , o Nume ,
 Del seno mio rinascere
 Or ti farà le piume .
 Non senti , che incominciano
 A farsi grandi omai ?
 Mi abbraccia: ecco già crescono :
 Tosto qual pria le avrai .
 Già sulla punta indoransi .
 Un sol momento attendi . . .
 Non più , mio figlio amabile ,
 L'usato vol riprendi .
 Si : dice Amore , o Venere ,
 Vo ritentare il volo .
 L' ali dispiega , ed agile
 S' erge sul basso suolo .

Non lungi andò, fermandosi

Sul morbido terreno,

E ritornò sollecito

Di Citera nel seno .

Novello vol disciogliere

Al piccol Dio si vede,

E sul bel sen di Venere

Novellamente ei riede .

L'abbraccia. Al Dio sorridere

Si mira Citera ;

Ei nuovamente abbracciala,

E scherza con la Dea .

Poi spiega il volo celere

Per la celeste sfera,

Dond' egli ha regno , e imperio

Sulla natura intera .

Dell'orgogliosa Fillide

Per vendicarsi Amore

Più d' ogni cor volubile

Reso ha di Fille il core .

Ognora il seno infiamma

Di

Di nuova accesa brama .
Arse per me , per Titiro ,
Oggi Cleonte ell' ama .
La pena , o Amor , rivolgesi
Sol contro il petto mio .
Sì: il fallo reo di Fillide
Or espiar vogl' io ;
Ma che ? Cangiar non puotesi
Con un minor tormento
La pena crudelissima ,
Che nel mio petto io sento ?

Fine del secondo Tomo .

I N D I G E
DEL IL TOMO,

E 27 1 G 74 1

4409 1 70

I N D I C E

VERSI SCIOLTI

<i>A</i> <i>L ritorno di autunno invito alla campagna</i>	5
<i>Risposta ad una lettera di un amico</i> . . .	14
<i>Alla S. di N. S. Papa Pio VI.</i>	21
<i>Il Museo del Gusto per nozze</i>	32

COMPONIMENTO DRAMMATICO

<i>Ulisse nell' isola di Circe</i>	53
--	----

T R A D U Z I O N I

<i>Dell' Egloga I. di M. Aurelio Olimpico Nemesiano</i>	87
---	----

DEL

DEL POEMA DI YOUNG SUL GIUDIZIO FINALE .

<i>Canto Primo</i>	101
<i>Canto Secondo</i>	125
<i>Canto Terzo</i>	147

DEL TEMPIO DI GNIDO DI MONTESQUIEU

<i>Prefazione, che precede l' originale</i> . . .	165
<i>Il Traduttore Italiano alla Sposa nel giorno di sue nozze</i>	169
<i>Canto Primo</i>	173
<i>Canto Secondo</i>	193
<i>Canto Terzo</i>	201
<i>Canto Quarto</i>	215
<i>Canto Quinto</i>	231
<i>Canto Sesto</i>	243
<i>Canto Settimo</i>	257

Il Fine .



U. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Reg. Univ. Professor revidet Autographum enunciationis operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, nam exemplaria imprimenda concedent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat potissimum, an quidquam sit in eo quin Regiis juriſdictionibus, bonisque moribus adverteſtur & utilia statui pertractentur. Datum Neapoli die 4. mensis Aprilis anni 1786.

I. A. TARSENSIS C. M.

S. R. M.

L' ASPETTO della Virtù, che severo al volgo profano rassembra, quanto esser possa raddolcito, e di grazie adorno, per la soavità, ed armonia del vario metro Italiano, può ammirar chi che sia in questi eleganti versi del chiarissimo Signor D. Clemente Filomarino de' Duchi della Torre. Egli sa l' arte di eccitare con vive, e nobili immagini, nel cuore umano le due potenze molle, l' utilità, ed il diletto; e di evitare ciò, che si oppone al buon costume, ed a' sovrani diritti della Maestà. Stimo perciò, che sia quest'Opera, a vantaggio degli amatori dell' Italiana Poesia, ben degna delle stampe. Napoli a dì 4. Decembre 1786.

Nicola Valletta.

Die 18. mensis Januarii 1787. Neap.

Viso Rescripto S. R. Majestatis sub die 6. currentis mensis, & anni, ac Relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine prefatæ Reg. Maj.

Regalis Camera S. Clare provider, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris: verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmatur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica hoc sum.

SALOMONIUS

PATRITIUS

TARGIANI

Vidit Fiscus Reg. Cor.

ATHANASIVS.

Adm.

*Adm. Rev. Dom. D. Bernardus della Torre S. Tb.
Professor revidat , & in scriptis referat . Die 4. De-
cembriis 1786.*

ANTON. EPISC. ORTHOSIÆ V. G.
Joseph Rossi Can. Dep.

EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE

HO letto , per obbedire agli ordini dell' Eminenza Vostra un' Opera intitolata *Versi di Clemente Filomarino* &c. nè alcuna cosa in essi ho trovato che offenda la Religione , e il costume . Anzi ad una somma eleganza , la più gran decenza ha saputo congiugnere l' illustre Poeta . E talora , lasciando da parte la cetra , gli è piaciuto di por mano all' arpa ; e con estro Davidico trattar sagro argomento , degno di nobile e Cristiana Musa . Per lo che mi sembra che sieno tali versi degni della pubblica luce . Sono col più profondo filiale rispetto

Di v. E.

Oggi 26. di Gennaio 1787.

Umiliss. devotiss. obligatiss. Servidore
Bernardo della Torre .

*Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur . Da-
sum hac die 27. Januarii 1787.*

ANTON. EPISC. ORTHOSIÆ V. G.
Joseph Rossi Can. Dep.

MAG 2023/137

